STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo e dell'i. r. Accademia di Padova.

TOMO III. — PARTE III.

Dalla guerra di Chioggia 1380 alla fine del secolo XIV.

VENEZIA, 1855.

PIETRO NARATOVICH TIPOGRAFO EDITORE,

In Vienna presso Tendler e Comp.

CAPITOLO QUINTO.

La flotta genovese penetra fin presso al porto del Lido. — Provvedimenti di difesa de' Veneziani. — Tentativi per istaccare il re d'Ungheria dalla alleanza ligure padovana. — Impossibilità di componimento. — Generosità d'un balestriere. — I Genovesi all'espugnazione di Chioggia. — Progressi del nemico. — Lavori e fortificazioni da ambe le parti e primi scontri. — Assalto generale e presa di Chioggia. — Spavento e dolore a Venezia. — Provvedimenti. — Crescente pericolo della città e parlata al popolo. — Liberazione di Vettor Pisani. — Il popolo vuole ch' egli abbia il comando generale. — Concorso universale alla difesa della patria. — Nobiltà promessa a trenta famiglie tra le più zelanti. — Offerte generose. — Leva generale. — Combattimenti. — Lo stesso vecchio doge Andrea Contarini s'imbarca — Uscita della flotta. — Sue operazioni. — Arrivo di Carlo Zeno. — Riacquisto di Loreo e Brondolo. — Chioggia bloccata. — Sua resa. — Imprese del genovese Maruffo. — Morte di Vettor Pisani. — Treviso ceduta a Leopoldo d' Austria. — Congresso di Torino e pace.

La flotta genovese intanto riccvuti i rinforzi che le conduceva il nuovo ammiraglio Pietro Doria, riprendeva le terre occupate dal Pisani nella precedente campagna nell' Istria e nella Dalmazia; poi spintasi avanti fino in faccia al porto di s. Nicolò del Lido, colà, con grande dolore e spavento dei Veneziani, che da tanti secoli non aveano vedute armi nemiche nelle proprie lagune, s'impadronì della nave di Tomaso Mocenigo, che tornava carica di merci da Soria. 1379.

Era uopo quindi volgere seriamente il pensiero alla difesa della capitale. Furono nominati a ciò Leonardo Dandolo, col titolo di generale sopra il Lido, Leonardo Mocenigo ed Ermolao Venier provveditori. Ebbe il comando delle truppe da terra Giacomo Cavalli con quattromila cavalli, due mila fanti e buon numero di balestrieri. Fu dato mano a fortificare il monastero di s. Nicolò con forte mu-

raglia e triplice fossa, alla bocca del porto si collocarono tre poderose navi dette *cocche* strette insieme con tenaci ancore e tre grosse catene che le rendevano immobili; furono levati tutt' i pali di guida nei sinuosi canali della laguna; si disposero truppe e artiglierie lungo le spiaggie; una armatella doveva percorrere le lagune ed impedire le comunicazioni del signore di Padova coi Genovesi.

Nella città stessa furono creati due provveditori Ludovico Loredan per la custodia della Piazza di s. Marco e Federico Cornaro per Rialto; altri furono mandati a Murano, a Torcello, a Mazzorbo. Fu deliberato che due consiglieri, un capo della Quarantia e quattro savii dovessero sempre dimorare in palazzo dandosi lo scambio ogni otto giorni, si ordinò che tutte le contrade si tenessero pronte in armi al sonare dello stormo a s. Marco, al quale stormo avessero a rispondere tutte le altre campane, poi ad un dato segno tutti gli armati dovessero accorrere in piazza; le guardie del Lido dessero avviso del bisogno di soccorso col suonar la campana della Torre. Partiva in pari tempo frettolosamente Enrico Dandolo con ordini ai rettori dei varii possedimenti veneziani in Levante che ciascuno alla propria sicurezza provvedesse, e per chiamare tosto in patria Carlo Zeno che intanto correva la riviera di Genova, le acque di Napoli, e fino a Pera dando ovunque la caccia alle navi nemiche.

Mentre così andavano le cose in Venezia e tutte le menti, atterrite dal vicino pericolo, erano volte ai provvedimenti più opportuni per la salvezza della patria, non si volle ommettere di fare un tentativo per istaccare dall'alleanza il re Lodovico d'Ungheria. Fu mandato a quest'oggetto il frate Lodovico Donato francescano (1), il quale avea intanto ad

(1) Cod. CCXCIX alla Marciana cl. X lat.

indurre quel re ad accettare un' ambasciata che la Repubblica disegnava inviargli, e sebbene non vi riuscisse, tuttavia furono diretti a Buda Zaccaria Contarini e Jacopo Priuli, che aveano già in addietro sostenuto altra ambasciata a quella corte, con inoltre Lucio segretario, e che fu poi Cancellier grande. Giunti a Buda nel giugno 1379 s' adoperarono per ben dodici giorni a calmare quel re e inclinarlo alla pace coi Veneziani, ma egli, conoscendo le loro strettezze, non voleva a questa acconsentire se non alle seguenti condizioni, che gli ambasciatori fecero conoscere al loro governo con lettera del 17 del detto mese.

Diceva Lodovico: non avere i Veneziani serbato i patti nel muover guerra contro il signore di Padova, giacchè era stato in addietro convenuto che insorgendo differenze tra loro, avessero queste ad essere decise per arbitrato del papa; avere esso re spese di grandi somme nell' assistenza recata al signore di Padova, e gravi danni averne sofferti i suoi; di non minori danni aversi a lagnare il signore di Padova; altri danni aver sostenuto il re per l'impedimento posto dai Veneziani al trasporto del suo sale dal Pago; altri danni ancora essere venuti ai sudditi suoi di Cattaro e Sebenico e nei porti della Slavonia; ai quali tutti dovea la Repubblica dare conveniente compenso e pagare le spese della guerra presente. Mostravasi poi irritatissimo delle ingiurie ch' ei dicea fatte alla persona sua e delle risposte date ai suoi ambasciatori, nè di pace voleva che si parlasse.

Tuttavia il massimo impedimento ad un accordo convenevole veniva principalmente dagli ambasciatori padovani e genovesi a quella corte, i quali non ristavano di sempre più inasprire il re contro la Repubblica, e si sforzavano a persuaderlo che in pochi giorni sarebbe stata presa Venezia. Laonde egli non volle neppure più vedere gli ambasciatori, che furono licenziati dal nipote suo Carlo di Du-

razzo. Tutto ciò scriveva il Contarini al suo governo, e come i Padovani e Genovesi già sicuri della vittoria andavan dicendo aver divisato di piantare una buona fortezza nell' isola di s. Marco, ed un castello in Cannaregio e costruire una via per la quale potessesi andare da Cannaregio in Terra ferma (1). E già il Contarini ed il Priuli erano per partirsi, rotta parendo ogni trattativa, quando alle istanze della regina furono richiamati, e convocato un consiglio a Vissegrado, il re dichiarò che entrerebbe in pratiche d'accordo, al qual uopo Carlo di Durazzo recherebbesi in persona a trattare a Sacile.

Venne infatti il Durazzo, ma con intenzioni più ostili che pacifiche, e a Sacile pur si recarono da parte della Repubblica Nicolò Morosini, Zaccaria Contarini e Giovanni Gradenigo ai quali furono inoltre aggiunti Jacopo Priuli e Michele Morosini, e vi convennero altresì gli ambasciatori di Padova e di Genova. Durarono le trattative oltre due mesi, ma le condizioni volute dai collegati erano inaccettabili. Scrivevano i nunzii veneziani da Sacile 24 agosto: essere difficilissimo rimuovere quelli dalle seguenti pretese: un censo annuo di cento mila ducati, o libero il trasporto del sale per le foci dei fiumi; in luogo del milione di ducati che domandavano si contenterebbero di cinquecentomila fiorini pagati subito, dicendo che se i Veneziani non li avessero, dessero il berretto ducale e le gioie del Comune; volevano cedessero interamente la città di Trieste, riconoscessero il re d'Ungheria e suoi successori siccome lor principi e signori e si reconciliassero coi collegati, stando alle decisioni del re; da ultimo dessero, fino al pagamento, in mano di Lodovico Treviso, Conegliano, Castelfranco, Mestre e Noale.

« Le quali cose considerate, continuavano gli amba-

(1) Cod. CCXCII.

sciatori, come le sono veramente indegne ed impossibili non solo pel vostro Dominio ma per qualunque gran principe e sovrano, » dichiaravano disperare assolutamente di qualunque componimento e consigliavano a rivolgersi piuttosto per destri modi ai Genovesi e al Padovano. Scrivevano ancora che, a quanto aveano potuto penetrare, la domanda di Trieste veniva da Leopoldo duca d'Austria, che avea allora appunto sua gente in soccorso del re.

A molti sacrifizii piegàvasi la Repubblica per ottenere la pace, ma insistendo il re sulle sue esagerate domande, le trattative furono rotte, fu deciso correre tutt' i pericoli e i danni della guerra e al postutto cadere, ma da Veneziani liberi e degni de' loro maggiori.

Il comando delle poche galee rimanenti era stato affidato a Taddeo Giustinian, il quale a tener esercitati l'equipaggio ed i soldati disegnò uscire con sei delle migliori ad assalire alcune galee genovesi che si erano avvicinate al Lido. Ma di poco erasi allontanato, che veduto un uomo in acqua il raccolse e seppe essere uno de' balestrieri della galea Soranzo, fatto prigioniero a Pola e che ora per la sua cara patria fuggendo, con tanto rischio della vita affrettavasi ad annunziargli badasse bene che a quelle poche barche genovesi l' intiera flotta teneva dietro. Perchè ci tacque la storia il nome del generoso cittadino!

Tornò allora addietro il Giustinian, ed il 6 agosto 1379 quarantasette galee genovesi comandate da Pietro Doria, dopo aver preso e bruciato Umago, Grado, Gaorle, piegarono verso Malamocco, ma, riuscito vano il tentativo contro quell' isola, passando oltre, incendiarono Pelestrina, presero Chioggia minore e da questi felici successi inorgogliti, i Genovesi si accinsero all' espugnazione di Chioggia maggiore, nella quale era allora podestà Pietro Emo con un presidio di tremila fanti.

Nello stesso tempo Francesco Carrara col mezzo dei suoi capitani Giovanni Monteloro e Armanno Buzzacarino occupava il castello di Romano sul Trivigiano, alzandovi le bandiere proprie e d' Ungheria, le truppe ungheresi accampando a Cittadella, Bassano, Camposampiero e Mirano. Occuparono pure più tardi i nemici il castello del Moranzano sul Brenta e la Torre delle Bebbe, poi cinsero d' assedio Treviso. Venezia stretta da mare e da terra trovavasi in tali angustie che mai le maggiori.

Venne ad accrescerle la perdita di Chioggia. Sorge Chioggia assai vicina al continente, costrutta a spina di pesce, ha 450 passi in lungo, 240 in largo, e circa due miglia di circuito. Tra essa e Brondolo era Chioggia piccola unita per un ponte, che presa e distrutta dai Genovesi, più non risorse: difendeva il suo porto tra Pelestrina e Brondolo una forte torre detta *Lupa* (1); la circondavano dalle altre parti bassi fondi. Un gran canale attraverso la laguna stabiliva la sua comunicazione con Venezia; questo era il campo su cui agitavansi le sorti della Repubblica.

Oltre alla torre, altre opere di fortificazioni aveano eretto i Veneziani; ed una nave piena di milizie e di macchine aveano collocato nel canale.

Altrettanti erano i lavori dalla parte dei Genovesi; maravigliosi quelli del Carrara il quale per recar soccorsi, munizioni e viveri a'suoi alleati faceva scavar canali, alzar bastite, strappare le chiusure di pali erette dai Veneziani, tanto che in fine i nemici poterono avvicinarsi e dare il primo assalto ai posti avanzati che difendevano il ponte l'11 agosto 1379. Resisterono i Veneziani: se non che rinnovato e con maggiori forze dai Genovesi il conato, si videro costretti a ritirarsi, incendiando però prima il forte e le navi. Inseguivanli i nemici; ma uscì dalla città il presidio a pro-

(1) *Venezia e le sue lagune*, t. II, parte II.

leggerli e poterono ricoverarsi entro alle mura. I Genovesi restarono padroni della testa del ponte, dei canali e terreni che soggiacciono alla città.

Tentarono essi allora contro il ponte di Chioggia un assalto che non riuscì. L' Emo dal canto suo fece una sortita parimente senza frutto, costretto anzi a prontamente ritirarsi. Ridotto così agli estremi, sola una speranza gli rimaneva, i soccorsi da Venezia. E questa infatti gli mandava Leonardo Dandolo e Domenico Michiel con cinquanta barche, ma non giungevano a tempo di salvare la città. Il giorno 16 era stato destinato dai Genovesi all'assalto generale. Fin dal mattino tuonava il cannone, materie incendiarie, fuochi artifiziati, quant' altro mai l' arte distruggitrice poteva suggerire, era stato apprestato per espugnare l' ultimo ponte che ancor separava il nemico da Chioggia. Orrenda fu la mischia, bravamente sostennero l' urto i Veneziani, ma quando videro alzarsi da tutte parti le fiamme, dandosi a precipitosa fuga, solo lasciarono l' Emo con cinquanta de' più coraggiosi a contrastare a palmo a palmo il terreno. Rientrato in città, nella quale insieme coi fuggiaschi già erano penetrati anche i Genovesi, ei si ritira in palazzo, risoluto di colà difendersi ancora. Ma era omai inutile ogni resistenza: il nemico correva le strade e abbattendo il vessillo di s. Marco, inalberava le bandiere di Genova, del re d' Ungheria, del Carrara. L' Emo fatto prigioniero dovette riscattarsi con tremila ducati. La perdita dei Veneziani fu assai considerabile oltre al gran numero di prigionieri, maggiore fu quella del nemico, che trovava però conforto nell'esser divenuto padrone di una città fortificata e del canale che conduceva a Venezia.

Al terribile annunzio della presa di Chioggia, fu indicibile lo spavento, la costernazione in Venezia. Suonava a stormo la campana di s. Marco, e tutti accorrevano armati

sulla piazza, ove udito il miserando caso, non erano che gemiti, pianti, grida di disperazione. Quali piangevano perduta la patria e con essa la libertà, ogni prosperità pubblica e privata, tutta la veneziana esistenza: quali più coraggiosi gridavano non essere la patria perduta finchè restasse chi potesse ancora impugnare un' arma; altri non pensando che a sè, correvano a nasconder i loro danari e le gioie (1).

Non mancavano intanto a sè stessi il doge ed il senato. Prima di ricorrere agli estremi, era saggio consiglio tentare le vie della pace, avviando pratiche col Carrarese, mentre contemporaneamente si maneggiavano col re d'Ungheria. Il di seguente alla presa di Chioggia, il doge scrisse al Carrara, chiedendogli salvocondotto pei tre ambasciatori Pietro Giustinian, Nicolò Morosini, Jacopo Priuli e n' ebbe superba risposta e rifiuto (2). Vano era sperare maggior pieghevolezza nei Genovesi, il cui capitano si dice rispondesse, esser suo fermo proponimento d'imporre la briglia ai cavalli di s. Marco (3). Venezia non avea più dunque a sperare se non nelle proprie forze. Fu ordinato si facessero immediatamente palificate dal lido di s. Nicolò a santo Spirito, circondandone così la città; navilii armati custodissero i canali. Badasse, scriveva il doge a Giovanni Barbarigo, a ben custodire colle sue barche il porto di s. Nicolò verso il quale i Genovesi si dirigevano, movendo da Malamocco (4). Con altra lettera il Barbarigo fu richiamato verso s. Giorgio

(1) Paolo Morosini p. 326.

(2) Cod. CLXIX, cl. VII, it. *Ambasciatori a Principi.*

(3) Cod. DCCXCIV — *Quae ad ea responderit Petrus* (Doria), *quas pacis conditiones tulerit, a nris annalib. non traditur, puduisse illos credo, tam barbaram immanitatem in homine genuensi litterar. monumentis mandare, illud tantum dicunt (quod inter venetos et omnes etiam scriptores, quoscumque ego viderim, constat) ita atroces condiciones ab illo editas quas in nullius hominis integra mente utentis sensum caderent.* Folieta *Hist. genuens.*

(4) Cod. DCCXCIV, cl. VII it.

Maggiore, segnali, esploratori, tocco di campane, barchetti agilissimi doveano dar annunzio di ogni movimento del nemico. Decretate nuove gravezze, sospesi tutti gli stipendi de'magistrati; volgevasi tutta l'operosità al costruir nuove galere, ad esercitare il popolo nelle armi.

In queste angustie toccavasi al 13 di settembre: Treviso era assediata, a Malamocco aveano i Genovesi eretta una bastia e piantatevi bombarde che arrivavano fino a santo Spirito: aveano fatto uno sbarco a s. Erasmo e incendiatolo: la torre delle Bebbe, Capodargine e Loreo si erano arrese: le vettovaglie cominciavano a mancare. Allora suonata la campana dell'*arrengo* convocavasi il popolo in chiesa di san Marco, e affacciatosi al poggiuolo Pietro Mocenigo disse in nome del doge: grave essere il pericolo, volesse ciascuno pensare a difendere le mogli, i figli, la roba: chi mancasse di vettovaglie, andasse alle case de' nobili che ne fossero provveduti e troverebbero in essi amici, fratelli, che dividerebbero con loro fino all'ultimo tozzo di pane: potesse ognuno liberamente parlare della guerra e consigliare il bene del Comune. Al che il popolo ad una voce rispondeva: « difenderci; cavare quante sono galee nell'arsenale; armarle, uscire; andar incontro al nemico e batterlo: meglio che non aver a cedere per lo stremo delle vettovaglie (1).

Era da farsi l'elezione d'un capitano generale. Veniva nominato Taddeo Giustinian, ma il popolo se ne mostrava scontento e correndo colla memoria a Vettor Pisani ancora in carcere, tolto al bisogno che di lui avea la patria, gridava voler Pisani a capitano, soltanto sotto di lui voler combattere. Il senato, deviando questa volta dalle sue massime e saviamente pensando, dover a tutto andar sopra la salute della patria, acconsentì a liberare il Pisani, il quale

(1) Marco Barbaro Cod. CCCXLVI, cl. VII it.

portato in trionfo al palazzo, agli evviva del popolo modestamente rispondeva: *viva s. Marco.*

Volle prima di tutto fare le sue devozioni in chiesa, indi presentato al principe e alla signoria, fu con molto onore accolto, ed il doge con gravi ed affettuose parole gli manifestò la confidenza che ognuno metteva nel suo valore (1), il quale non avrebb' egli potuto più nobilmente impiegare che in pro' della patria; l' affetto or dimostratogli da tutt' i suoi concittadini obbligarlo a mettere in obblio ogni passato accidente, solo adoprando tutto l'ardore a mostrare coi fatti, preporre egli il bene della Repubblica al risentimento privato. « Risarcirà la vostra savia condotta, così continuava, le iatture sofferte, e vendicherà non le offese che possa credere di aver tocco dalla nostra giustizia, ma quelle che la patria ha ricevuto dai vittoriosi nemici, e più saprà ricordarsi della grazia presente che della giustizia passata; per far ismentire la quale or la fortuna vi somministra così bell' occasione in cui potrete col vincere il nemico discreditare le accuse e rendervi obbligata la patria, quanto voi stesso siete a quella tenuto (2). » Al che rispose il Pisani: essersi egli sempre accomodato alle pubbliche deliberazioni, aver sempre riverito i pubblici decreti; che non volea nè dolersi nè ricordar le cose passate, ma solo procurar con azioni degne di sì gran patria, corrispondere a quella fiducia di che veniva onorato (3).

(1) Paolo Morosini p. 327.

(2) Cod. LXI. Cl. VII it.

(3) La Cronaca Delfina Cod. DCCXCIV racconta: « Fu tratto di carcere e allora tutti gridavano: *Viva Vettor Pisani* e M. lo dose vene in chao de la scala e toccò la mano al dito Vettor Pisani menandolo a lo altar grando de la chiesia di s. Marco e li dete il Gonfalon .... e fo accompagnato a casa con gran trionfo. » Il Caresini, continuatore del Dandolo, e contemporaneo nulla dice di questa liberazione forzata del Pisani e solo lo nomina capitano generale insieme col Giustinian.

Partì il Pisani dal palazzo accompagnato dal popolo festante, ma quando si seppe aver egli a dividere il comando col Giustinian ed essere destinato alla difesa del Lido, ne derivò nuova scontentezza. I Torcellani specialmente si mostravano i più caldi (1). « Signor nostro (dicevano quelli di Torcello, Mazzorbo e Burano andati incontro al Pisani in numero di oltre seicento con una grande bandiera) signor nostro comanda quelo che ve piase che nui volemo essere con vui in galia colle persone nostre. Et mes. Vettor Pisani respondendo disse: compagni et fradeli miei andè tosto dalla Signoria che loro ve darà buon ordine e che sarà bon. E i diti col penon (bandiera) alzado andò dalla Signoria digando: signori per Dio ve piasa darne tosto tre galie le quali nui voleuio armar de nostre persone et sustanzie et esser sotto mes. Vettor Pisani in tutte parti dove el vada. Et la signoria rispose: compagni el nò ha bisogno de galie, ma andè al arsenal e tolite palischelmi et ganzaruoli quanti volete e presto andè a presentarvi a missier Tadio Zustinian capitanio de mar e fare quello che lui comanda; che mis. Vettor xe capitanio a Lio che el bisogna più là. Como questi tre comuni aldì (udì) dir cussì la signoria, se partì molto mal contenti dal palazzo digando tutti che i se lassarave prima taiar a pezzi che esser soto Tadio Zustinian, nè volerlo ubbidir. E tornando zoso de palazzo i menava e batteva in terra el gonfalon, digando assae brutte parole che ze honesto el taser (2).

Fu alla fine adempiuto interamente il desiderio del popolo. Vettor Pisani ebbe il comando generale ed allora l'entusiasmo non trovava più limite: tutti correvano ad iscriversi nei ruoli della milizia; tutti offerivano alla patria, ori,

(1) Cronaca citata dal Filiasi VI, 229.

(2) Ho creduto opportuno di dare questo discorso nella ingenua semplicità del nativo dialetto.

argenti, gioie, quanto possedevano di valore e, come osserva il Sanudo, perfino le *asole* (fermagli) e quanto di argento portavano le donne sulle loro vesti. Furon cavate quaranta galee dall' arsenale e poste alla riva di s. Marco, furono in tre giorni armati due terzi dell' equipaggio (1), ma non potevasi avere quanto abbisognava pel restante e già novembre correva alla fine e Venezia era agli estremi; stretta dal nemico, angustiata dalla fame, il potere in mano del popolo che avea le armi e la custodia del Lido e della città.

Fu decretato un prestito forzato del cinque per cento che fruttò la somma di lire 6,294.040, somma tanto più ragguardevole qualor si ponga mente al valor della moneta a quei tempi. Dall' elenco che ci hanno conservato i cronacisti dei nomi e delle somme pagate da quelli che fecero *fazion*, cioè l'imprestito, possiamo desumere quali fossero allora le più ricche famiglie in Venezia (2).

A vieppiù animare il popolo, i Savii eletti alle faccende della guerra, accettando la proposta di Zaccaria Contarini, decretavano il primo dicembre: che conseguita la pace, trenta tra le famiglie che più avessero contribuito colle persone e cogli averi in pro' della patria sarebbero chiamate a far parte del Maggior Consiglio, e dichiarate perciò nobili: (3) che cinquemila ducati all' anno sarebbero distribuiti

(1) Racconta lo Stella d'una sorpresa fatta a Chioggia mentre parte delle galee genovesi era andata a vettovagliare: *Et die vigesima quarta octobris dum aliquae januenses galeae se ab ear. exercitum segregassent pro victualib. versus peragrantes Apuliam, hoc veneti sentientes, aggressi sunt eum cor. cymbis paene trecentis quinquaginta, in quarum qualibet ab hominibus decem usque in viginti dicebatur fuisse et profecti sunt Clugiam, si eam possent habere tentantes. — Januenses autem sentientes hoc idem* (che erano entrati in Chioggia) *contra illos insurgunt et eos rupserunt et captivos accipiunt.* Annal. genuens.

(2) In varie Cronache e Gallicciolli.

(3) *Misti* Senato 1 dicembre 1379 p. 85, all' Archivio.

alle altre di scarse fortune, escluse però le patrizie: che infine gli stranieri che più si mostrassero zelanti otterrebbero il diritto di piena cittadinanza, adottando la patria come propri figli, quelli che alla libertà e all'indipendenza di essa avessero coll'ardore di figli contribuito. E dall'altro canto il Maggior Consiglio decretava, che quel veneziano che durante la guerra si allontanasse dalla patria per non sottostare alle gravezze e dividere le comuni fatiche, il comune pericolo, non essendo egli a stimarsi cittadino utile, avesse a perdere ogni diritto e privilegio annessi a questa qualità (1).

Converrebbe qui nominare tutti quelli che di sè e delle proprie sostanze si mostrarono generosi: tutti son degni delle laudi della storia, ma questa vuol esser sobria nelle enumerazioni, e perciò ricorderemo soltanto alcuni de' principali.

Bartolomeo Paruta offerse due galee e quaranta balestrieri e di pagare cento venti uomini da remo per un mese, mandando pure all'armata Zanin suo fratello, con dieci uomini d'arme. Offriva pure le persone di Marco suo fratello e di Bartolomeo suo nipote, quando fossero tornati in patria. Marco Cicogna offriva servire con due compagni a proprie spese. Francesco da Mezzo prometteva andare sull'armata con tre famigli e starvi fino a guerra finita stipendiando inoltre dieci balestrieri per due mesi a ducati otto per ciascheduno e donando alla patria lire dieci mila. Pietro e Franceschino Reversi, pittori che si trovavano dal maggio sulla galera di Paolo Morosini, offrivano di continuare a servire a proprie spese; lo stesso faceva Giuliano Foscolo spadaro a s. Giuliano; Bernardino da Garzoni donava dugento ducati da distribuirsi tra le vedove e i figli dei feriti o morti o prigioni, prometteva di pagare per un

(1) Libro *Novella* p 383, all'Archivio.

mese tutt' i balestrieri della galera del doge, somministrava un prestito per pagare tutt' i balestrieri di venticinque galee per giorni quindici, donava due sue barche dette cocche, ed il pro di tutt' i suoi imprestiti di cinquanta mila lire, non che gl' interessi di tutti gli altri prestiti che facesse fino a guerra finita. Nè contento ancora, offriva due suoi figli Nicolò e Giovanni ed anche il terzo quando giungesse da Bologna, mantenendo famigli ed uomini d' arme sino al termine della guerra.

Queste ed altre molte che legger si possono nelle cronache (1) furono offerte più o meno ricche e generose, ma sovra ogni altra è commovente quella di Matteo Fasuolo da Chioggia che null' altro avendo dava alla patria sè ed i figliuoli, accompagnando l' offerta colle parole: « rincrescergli non avere il modo: darebbe ogni cosa in servigio della signoria, ma non possedere cosa alcuna ed esser poverissimo, perchè quando i Genovesi presero Chioggia, aveano pigliato ancor lui, ed egli avea perduto fra beni mobili e stabili fino a ventimila lire ed avea dovuto pagare dugento ducati pel suo riscatto. »

Così era una gara generale di concorrere al salvamento della patria e raccolto il danaro occorrente, raccolti gli uomini all' armamento delle galee, ogni pensiero fu indirizzato alla guerra. I capi de' sestieri (2) diedero ordine ai capi delle contrade, in ciascuna delle quali erano già stati

(1) Tra altre vedi il Sanudo nel Muratori t. XXII, il Caroldo ecc., ma con qualche diversità.

(2) Nell'anno 1380 adi 3 april questi fo fati per li sestieri per far vegnir ognun in galia.

S. Marco. — Ser Piero Michiel q.m Marin, Alban Badoer, Alvise Falier da s. Samuel, Piero Soranzo q. Francesco.

S. Polo. — Ser Lunardo Falier, Andrea de Bernardo, Justo Foscarini, Beleto Gradenigo.

Castello. — Ser Piero Marzello, Zuan Morosini, Lorenzo Contarini da s. Severo, Moreto Vituri.

descritti tutti gli uomini capaci alle armi, che due terzi facessero tosto raccogliersi sotto gli ordini del capitano generale, mentre l'altro terzo restasse armato alla difesa della città. Da quest'invio de' due terzi erano eccettuate le contrade di s. Nicolò, s. Croce, s. Lucia, Cannaregio, s. Biagio e la Giudecca ove tutti gli abitanti doveano rimanere alla difesa, siccome siti più esposti al nemico. Notavansi quindi in ruoli i balestrieri e quelli che dovevano andar sul-

Santa Croce. — Ser Marco Zane, Alvise Emo, Piero Pisani, Andrea da Pesaro.

Canaregio. — Ser Zuan Donado q. Mafio, Alvise Dolfin fu di ser Galeazzo, Antonio Memo, Nic. Morosini q. ser Polo.

Ossoduro. — Ser Zuan Papazizi, Francesco Valier, Polo Barbo, Zuan Balastro.

Questi son li chai (capi) di barcha.

S. Marco. — Ser Andrea Contarini q. Marin da s. Moisè, Polo Ferro, Thadio Cocco, Ant. Renier, Stef. Barozi.

Canaregio. — Mafio Memo q. ser Piero, Zorzi Baselo, Luca Michiel, Foscaro Contarini q. ser And.; Rogier Contarini q. ser Fantin.

Castello. — Zuan Gabriel de s. Zaccaria, Lunardo da Leze q. ser Marin, Piero Loredan q. ser Andrea, Maffio Malipièro, Zuan Cocho di s. Daniel.

S. Polo. — Ser Bernardo Emo, Andriol Sanudo di ser Marin, Ant. Diedo di ser Vitor, Leonardo Bondomier q. *s.* Zane, Ant. Da Mula.

S. Croce. — Stef. Foscarini, Lunardo Venier q Almorò, ser . . de Pesaro, Francesco Foscarini, Zanin Zorzi.

Ossoduro. — Marco Barbo da s. Pantaleon, Jac. Zivran q. Maffio, Piero Zen, M.co Corner nevo de ser Ferigo, Marin de Mezo.

Cai di barcha a dì 1.° giugno 1380 per li sestieri con barche 6 l'uno.

S. Thadio Querini *s. Marco.* — Nic. Foscarini *Castello.* — Nic. Donado, q. Mafio *Canaregio.* — And. di Bernardo *s. Polo.* — M.co Zane, *Santa Croce.* — Fr.co Balbi *Ossoduro.*

Capi di Balestrieri par i luoghi.

Alvise Faller e And. Morosini a *s. Marco*, Nic. Soranzo e Marco Malipiero q. Tomaso a *Castello* — Nic. Donado q. Mafio e Micheleto Contarini in *Canaregio.* — Fantin Querini e Lor. Gradenigo a s. *Polo*, And. Gradenigo e Nic. Foscari a *s. Croce*, Fr. Valier e M.co Giustinian q. Andrea in *Ossoduro.* Sanudo M. S. p. 279 e seg.

le galee, o alla custodia del Lido o sulle navi grosse o sui garzaruoli e palischermi. I capi delle contrade andavano di porta in porta ad informarsi di chi vi abitava, della qualità e vita degl'inquilini, di che professione vivessero; facendo di ciò diligentissima ricerca, e se trovavano qualche vagabondo o di mal costume, viandante od altra persona sospetta ne riferivano ai tre savi a ciò deputati. Nessuno poteva senza licenza di questi partire dalla città. Fatti i ruoli, distribuiti i servigi, gettavansi le tessere, e quelli cui toccavano, dai diciotto ai cinquant'anni se non erano in servigio sulle galere, tosto erano avviati colle loro armi al Lido ove restavano otto giorni sotto il capitano Pietro Emo.

Tutto disposto, furono dai Veneziani riprese le ostilità. Il primo scontro avveniva per opera di Giovanni Barbarigo il quale allo scopo di profittare del vantaggio che le barche leggiere e i marinai esperti delle lagune aveano sopra i grossi navigli genovesi e di quella navigazione mal pratici, era uscito con piccola squadra e assaliti improvvisamente una galea e due altri vascelli che erano alla custodia del forte di Montalbano occupato dai Padovani, li prese ed incendiò e condusse a Venezia cento cinquanta prigionieri (1). Codesta vittoria, per quanto piccola, rinfrancò l'animo dei Veneziani i quali ne trassero buon augurio per le maggiori avvenire. Ormai era un lamento universale che la passiva difesa condannava, voleva ciascuno uscire e misurarsi col nemico.

Prudente ed assai ben concepito era il piano di guerra proposto dal Pisani; esso tendeva ad imprigionare la flotta nemica nella Laguna impedendole l'uscita e il ricevere rinforzi e a ciò disegnava pervenire non con la forza delle armi che sarebbero state insufficienti, ma mettendo in opera

(1) Lo stesso Folieta nella sua *Hist. genuens.* rende bella testimonianza al valor veneziano e racconta con poca diversità i fatti.

un ostacolo inerte ed insuperabile che valesse a chiudere tutte e tre le uscite di Chioggia, di Brondolo e del canale di Lombardia.

E qui entrerò, contro al mio solito, in qualche maggiore particolarità intorno alle operazioni militari, la cui minuziosa descrizione io stimo di poco interessamento, e resta pur sempre imperfetta ed inesatta. Ma qui è bello vedere una popolazione ridotta agli estremi, trovare in sè stessa e nel proprio patriottismo i mezzi onde far fronte ad un nemico strapotente e superbo: bello seguire a passo a passo quei provvedimenti che la condussero infine a salvezza; bello l' insegnamento non aver mai a disperar della patria, quando essa è ricca di virtuosi e magnanimi cittadini.

Sull' armata destinata ad uscire incontro al nemico aveva voluto mettersi lo stesso doge Andrea Contarini ottuagenario, ma che in faccia al pericolo della patria voleva dare in sè l' esempio del come questa bene si ami. Tra gli altri nobili principali che s' imbarcarono nelle diverse galee erano Taddeo Giustinian, Leonardo Dandolo, Pietro Mocenigo, Simon Michiel, Giovanni Trevisan da s. Angelo, Lorenzo Giustinian, Almorò Venier da s. Gio. Decollato, Paolo Morosini da s. Maria Zobenigo, Dardi (Edoardo) Bembo, Giacomo da Molin, Nicolò Dolfin, Lorenzo Gradenigo, Ferigo Corner, Daniel Bragadin, Giovanni Miani da s. Cassan, Marco Barbaro, Ludovico Loredan, Andrea Donà da s. Polo, Marco Morosini, Paolo Falier, Tomaso Minotto, Giovanni Bembo da s. Francesco, Ludovico Morosini, Guglielmo Quirini, Michele Sten, Marin Zane, Vidal Lando, Fantin Rimondo, Lorenzo Morosini, Filippo da Molin, Marco Falier ecc. (1).

Era la notte del 21 al 22 dicembre 1379 quando tutto essendo pronto, le barche veneziane tacitamente uscivano.

(1) Caroldo.

avviandosi alla volta di Chioggia e seco rimorchiando due grosse *cocche* piene di pietre da affondarsi per ingombrare e serrare i passi. Avanti lo spuntar del giorno, esse erano pervenute felicemente al passo di Chioggia tra Pelestrina e Brondolo, e sbarcati da quattro a cinquemila uomini, questi tosto si volsero ad impadronirsi della punta di Brondolo, dando intanto tempo per tal diversione all' armata di compire più agevolmente l' opera del chiudere i passi; ma assaliti dai Genovesi furono costretti a rimbarcarsi non senza qualche disordine. Non pertanto faceva Pisani continuare i lavori; sette galee genovesi accorse ad impedirli, bruciarono uno dei navigli; intanto gli altri, colto il momento, affondarono le barche cariche di sassi e fu allora veduta sorgere improvvisamente e quasi per miracolo, in mezzo alle acque, una diga insormontabile (1).

Riuscita l' opera da questa parte, conveniva fare altrettanto da quella di Brondolo. Ma il nemico stava all' erta, e l' impresa era difficilissima, dovendosi passare sotto il fuoco dei cannoni genovesi. Non atterrivasi perciò il Pisani e ne dava il carico a Federico Corner, il quale usciva con quattro galee cui seguiva egli stesso con altre dieci e a questa spedizione prendeva parte anche il doge. Non fu possibile evitare il combattimento e mentr' esso più ardeva, lavoravano gli zappatori indefessamente alla disegnata chiusura, e riuscirono a compirla. Allora il Pisani prestamente risalendo pel canale detto di Lombardia, affondò anche in esso grosse barche, poi uscito dalle Lagune pel passo del Lido, fece il giro delle isole ed andò a collocarsi al di fuori dei passi dalla banda dell' alto mare.

Così l' armata genovese si trovò chiusa da ogni lato, e se non voleva arrendersi, le bisognava rompere quelle sbarre, superare i sassi e le palificate. Ma la posizione dei

(1) Tutto ciò anche in Stella storico genovese.

Veneziani al di fuori non era meno pericolosa: un colpo di vento poteva disperdere i loro navigli, render vane le loro fatiche e liberare il Doria. Dalla parte di Brondolo erano inoltre fulminati dalle artiglierie nemiche; l'inverno facevasi ognor più rigoroso, i viveri difettavano, quelli che si trovavano sulle barche erano per la maggior parte cittadini non avvezzi a tanti disagi e patimenti, sostenevali bensì l'ardore della buona causa, ma non perciò potevano meno le malattie e le morti: a poco a poco manifestavasi un desiderio del ritorno, ma il vecchio doge diceva: « Io che mi avvicino agli ottant' anni voglio prima morire che di qua senza vittoria partirmi. »

Attendevasi: ed ecco la mattina del primo gennaio 1380 apparire nel lontano orizzonte ben diciotto vele. Tosto tutti sugli alberi: tutti in un' ansia mortale. Sarebbero le vele del Zeno e con esse la salvezza comune? Oppure i soccorsi aspettati dai Genovesi, e inevitabile anche la perdita di quell' armata con tanti sforzi, con tanti sagrifizii raccolta? E Venezia qual altra resistenza potrebbe opporre? Indescrivibili i sentimenti ond' era agitato ciascuno, ma al paro indescrivibile la gioia allorchè dalla torre di s. Marco si scorse sventolare sulle navi che si avvicinavano l' augusto Leone, si vide che era la flotta della patria, che era il Zeno, il quale dai mari di Beirut e di Romania, ove l' avevano incontrato i messi della Repubblica, accorreva alla salvezza di questa. Ed ei tornava non solo soccorritore, ma già trionfatore di varii legni genovesi predati, tra cui specialmente una grossa nave carica di preziosissime merci (1) ch' egli avea obbligato ad arrendersi correndo le acque di Rodi.

1380.

Presentatosi al doge riferì aver sommerso ben settanta barche genovesi, presa la *Bichignona*, e tanti nobili e

(1) Stella col. 1114.

mercanti d'averne ben tremila ducati di riscatto: lodò i capi, i sopracomiti, gli ufficiali, l'equipaggio, dichiaravasi or pronto a collocarsi ove si volesse per la salute della patria. Ebbe il sito più pericoloso, quello di Brondolo. Sopravvenne fiera burrasca che spezzando le funi, sciogliendo le ancore, mandò disperse le galere: ed i Genovesi profittandone accorrevano a distruggere le palafitte e aprirsi un varco, ma Carlo Zeno tornò presto al suo posto con tre galere e sostenne tutto quel dì il fuoco nemico, poi venuta la notte e continuando la tempesta, fu dalla furia di questa lanciato a piè d'una torre occupata dal nemico: tutti lo credevano perduto, quand'egli con ammirabile destrezza maneggiandosi, seppe tuttavia recarsi a salvamento tra i suoi.

Poco stava e grave alterco sorgeva e azzuffamento tra le genti inglesi, tedesche e italiane al soldo della Repubblica, azzuffamento che aver potea funestissime conseguenze se il doge, chiamati i capi sulla sua nave, non gli avesse persuasi a reconciliarsi (1).

Fu poi riacquistata la torre di Loredo, importantissima posizione per vettovagliare Venezia, giacchè aperta quella comunicazione potevansi ritirare i viveri che il duca di Ferrara mandava per l'Adige (2) e far entrare altresì truppe raccolte sul continente; indi furono volte le armi all'espugnazione di Brondolo. Facevano uso a quell'occasione i Veneziani di enormi bombarde colle quali lanciavano palle di marmo

(1) Caroldo li nomina: Gualtieri e Benedetto cavalieri, Guglielmo Coccho inglesi, Trovaso de Eliseo marescalco de inglesi, Gualtier Mainelo, Roberto Mora, Enrico Rinz, Arnoldo de Saimbach alemanni, Joanne de Bercete e Canteletto inglesi da una parte; e dall'altra Jacopo de Pepoli de Bologna, Checo de Ordelafi, Pandolfo de Cavalcabò, Marchese Vitaliani, Facio conte de Bonscolo, Bernardin de Conriachi, marescalco de italiani, Domenico de Bentivoli, Giorgio de Alidosi di Imola, e Vero da Sesi per nome degl'italiani.

(2) Vende in un mercado solo 20000 stara de frumento a duc. 2 lo star. Cod. PCCXCIV

dicesi dalle centoquaranta alle dugento libbre e per una di esse, parte caduta di una muraglia, ne rimase schiacciato l'ammiraglio nemico Pietro Doria (1). Napoleone Grimaldi assunse il comando in luogo suo, il quale vedendosi sempre più chiuso dai Veneziani, concepì l'ardito disegno di tagliar l'isola con un canale e per questo aprirsi una via nell'alto mare.

Il 13 febbraio i Veneziani, tenuta rassegna delle truppe che aveano preso al loro soldo, volsero gli ultimi sforzi contro Brondolo. L'ardore nei cittadini non rallentava: vennero ad offrirsi di servire gratuitamente Giovanni Loredan canonico di s. Marco con quattro servi; Cristoforo Cortese, Nicoletto Gritti e molti altri ancora offerivano danari; di continuo ogni giorno, anzi ogni ora, scrive il Caroldo, compariva qualche gentiluomo o cittadino offerendo il servigio suo in questa impresa, molto prontamente. Carlo Zeno diede furiosa battaglia al porto di Brondolo (2), i Genovesi furon posti in fuga, il ponte si ruppe (3), parte di essi affogò nelle onde, gli altri vennero in mano ai vincitori; Brondolo fu perduto pei Genovesi.

Grande era quindi la costernazione in Chioggia, e i Genovesi cominciavano ad avvedersi che solo i pronti aiuti dalla patria avrebbonli potuti salvare. Difatti Genova informata del blocco di Chioggia avea fatto uscire il 18 gennaio 1380 un'altra flotta di venti galere comandata da Matteo.

(1) Chinazzo. Leggesi in Verci t. XV, p. 33 dei docum. « Trevisani soccorrono i Veneziani ... et desparando la galia de Trevisani una artelería over bombarda contro le mura di Brondolo dette nel campanile del palazzo il qual fracassò et cascando mezo, dette su la testa a Piero Doria genovese allora capitanio de tutta l'armatà de genovesi. *Ex tabulario civitatis Tarvisii* 1380, 25 gennaio.

(2) Cod. DCCXCIV.

(3) Vi perì il genovese Tomaso de' Guano, valoroso capo di armigeri. Stella.

Maruffo, intanto che Gasparo Spinola, giunto a Padova per terra, dovea far entrare in Chioggia un convoglio e prenderne egli stesso il governo.

Stringevasi il blocco di Chioggia per volere del Pisani e del Zeno i quali, veramente magnanimi cittadini, non esitavano di assumere tutta la malleveria, contro l'opinione degli altri capitani che avrebbero voluto venire ad uno scontro decisivo ed accusavano i due generali di una eccessiva cautela. Sembravano in vero favorire la loro opinione la carestia che intanto facevasi ogni dì maggiore a Venezia, ed il pericolo che sopraggiungendo soccorsi al nemico, ei fossero costretti con loro vergogna a levare l'assedio. Ma non fu possibile rimovere il Pisani ed il Zeno dal loro proposito, chè stimandosi ancora inferiori nelle forze, non vollero mettere al rischio d'una battaglia la salute della patria.

Spiacevole fatto avveniva intanto ai Veneziani (20 aprile 1380). Aveano mandato Taddeo Giustinian con dodici galee a procaccio di grani dalla Sicilia; per via egli avea riacquistata Grado ed erasi condotto a salvamento in Manfredonia. Ma caricato il grano e spedite innanzi sei galee per iscorta, fu sopraggiunto da Maruffo e costretto ad accettare il combattimento, nel quale benchè da valorosissimo si diportasse, fu vinto e fatto prigioniero con tutt'i suoi. Il Maruffo dirigevasi quindi a Venezia, e giunto in faccia al porto (14 maggio 1380) invitava i generali veneziani alla battaglia ch' essi costantemente rifiutarono, limitandosi ad avvisaglie di poco conto, nel mentre che la loro armatetta leggera scorrendo qua e colà arrestava un convoglio di ottanta barche di viveri che Francesco da Carrara mandava a Chioggia. I Genovesi stretti in questa, trovavansi a sì duro partito che dovettero demolire varie case per adoprarne il legname a costruire leggiere barchette sulle quali sguizzare tra la flotta nemica e raggiungere quella del Ma-

ruffo; ma Zeno accortosi del divisamento ed incitati i suoi mercenarii, colla speranza del bottino, si mise alla loro testa, e precedendoli in quei bassi fondi andò ad opporsi ai Genovesi che si adopravano ad inoltrarsi colle loro barchette ora vogando, ora sforzandosi di alzarle a forza d'uomo per far loro superare la chiusura.

Pari era il valore, pari l'ardimento delle due parti, se non che comparso intanto il Pisani, cominciò a fulminare dalle sue galere quegli schifi de'quali alcuni prese, altri affondò costringendo il nemico a ritirarsi nuovamente a Chioggia. La fame era cresciuta in questa agli estremi, erasi ricorso ai cibi più indigesti e schifosi, mancava perfino l'acqua potabile, omai altra scelta non rimaneva, se non tra il morire d'inedia o il capitolare. Fu uopo decidersi a questo, e gli ambasciatori venuti sulla capitana del doge ebbero poco confortanti parole, volendo che si arrendessero a discrezione (22 giugno) (1). Tentarono allora i Genovesi di suscitare tumulti nel campo del Zeno, il quale al primo accorgersi, afferrata la bandiera di s. Marco e gettandosi con Pietro Emo, Saracin Dandolo e Alvise Loredan in mezzo ai sediziosi, li fece tornare all'obbedienza promettendo loro un pronto dono di ducati otto per lancia e ducati due per ciascun fante, come altresì, quando Chioggia fosse espugnata, la paga doppia di un intero mese, il sacco della città ed il congedo (2). Tanto erano indisciplinate quelle truppe mercenarie, che allora può dirsi padroneggiavano Italia.

Altro tentativo ancora fecero i Genovesi, concertando per segrete lettere col Carrara una improvvisa sortita, ma

(1) Paolo Morosini, Caroldo, Stella.

(2) Altro proclama fu pubblicato dalla nave ammiraglia del doge, sottoscritto Carlo Zeno, capitano dell'esercito.

le lettere furono intercette, e le truppe uscite, respinte. Vedendo quindi che nulla restava più loro a sperare conchiusero il 24 giugno 1380 i patti della resa, e pallidi, macilenti, più simili a cadaveri che a persone vive, si diedero in mano al vincitore; erano quattromila cento settanta Genovesi e dugento Padovani (1) con diciassette galere, miserande reliquie di una già sì formidabile armata.

Così Chioggia era riconquistata; tornava la gioia nella Repubblica; magnifico ingresso trionfale era preparato al doge Contarini (2) incontro al quale uscì il Bucentoro fino a s. Clemente, coi consiglieri e capi delle Quarantie, accompagnato da numero infinito di barche piene di popolo esultante, mentre le galee genovesi venivano condotte a Venezia colle bandiere abbassate. Fu data alle truppe la promessa ricompensa, tra gli altri ad un Guglielmo Gold inglese il quale distintosi nel riconquisto ebbe ducati cinquecento (3).

Ma il pericolo non era cessato. Il Maruffo venuto da Zara (18 aprile) con una flotta che poi si accrebbe pei rinforzi di Gaspare Spinola, (4) e che aiutata anche per terra dalle genti del patriarca di Aquileja Marquardo, avea già preso Trieste (5), Arbe, Pola, Capo d'Istria, s'avan-

(1) Varese, Storia di Genova.

(2) Lettera a Gio: Barbarigo allora a Chioggia: *Ut possimus facere subitò preparari bucentorum pro honorando Serenissimum Dnum ducem in veniendo Venetias, mandamus vobis efficacissime, qualenus sine aliqua mora teneatis modum quod nobis mittant. remigia centum de galeis Januensium, et non sit dilatio aliqua ullo modo et si fuerit expediens conferatis cum ser Nicolao Mauroceno et ser Justino Contareno Camerariis et massariis nris. Itaque subito mittant. nobis et de residuo quod habeatis bonam curam et custodiam ita q. non vadant ad malum quia sentimus q. inciduntur cum magno damno nris communis. Data in nro ducali palatio die XXVI, junii* 1380. Cod. DCCXCIV.

(3) 1380, 4 lug. *Commem.* l. VIII, p. 36 ove son nominati altri stipendiarii.

(4) Stella, *Annal. genuens.*

(5) Ibid.

zava di nuovo verso Venezia. Il 27 d' aprile Vettore Pisani riceveva l' ordine di uscire a combatterlo colla sua flotta di quarantasette galee e ricuperata Capodistria devastò le coste della Dalmazia, ove i Genovesi eransi ricoverati. Si volse quindi il Pisani alla Puglia coll' intenzione di sorprendervi dodici delle loro galere, se non che queste avvisate a tempo, poterono spiegare le vele ed allontanarsi; ei le insegui, venne con esse a combattimento, ma riuscirono a salvarsi ed egli tornò ferito à Manfredonia, ove il 13 agosto l' eroe Pisani, illustre per le sue imprese di guerra, illustre non meno per la sua condotta civile, per le sue personali qualità che gli aveano procacciato l' amore e la fiducia della moltitudine e del governo, spirava (1).

Il corpo del Pisani trasportato a Venezia ebbe solenne funerale assistenti il doge, il senato e tutta la città e fu sepolto nella chiesa di s. Antonio ove gli fu eretta una statua pedestre con adattata iscrizione la quale, salvata dalle ruine del tempio, or conservasi nella sala d'armi dell'Arsenale (2), ove pur si vede la detta statua; la sua presa di Cattaro fu più tardi effigiata dal pennello del Vicentino nella sala dello Scrutinio, come in quella del Maggior Consiglio dipinse Paolo Veronese il doge Contarini ritornante dalla vittoria di Chioggia; degno modo di eternare le imprese dei magnanimi cittadini.

Successore al Pisani ebbe il comando generale Carlo Zeno. Alvise Loredan, già provveditore al fianco del Pisani tornando dalla Puglia, incendiò Zara ove trovavasi ritirata la flotta dello Spinola, poi proseguendo il suo viaggio, ottenne la sommissione di Veglia e rientrò felicemente a Venezia. Carlo Zeno dal canto suo andò alla presa di Mara-

(1) Così nella Cronaca *Magno* presso Cicogna. Sanudo sospetta morisse di veleno.

(2) Cicogna, *Iscrizioni*, t. I, p. 182.

no, il cui porto era stato dai Genovesi fortificato e loro serviva di opportuno ricovero. Riuscito vano il tentativo e avvicinandosi l'inverno tornò a Venezia. Mostravasene assai disgustato il Senato e comandavagli di ritornare. Lo Zeno si rifiutava: chi lo diceva prosontuoso nel resistere ai comandi della sua patria, chi vile. Presentatosi al Senato fu male accolto, alle sue ragioni non fu dato valore, la disputa si riscaldò, pure lo Zeno non dimenticando il rispetto dovuto ai magistrati finalmente si tacque e prese commiato. Trattavasi di farlo sostenere; quando il popolo penetrato nella corte di palazzo volle vederlo, tutti mormoravano ed egli per ovviare ad un tumulto si recò alle sue case. Rimbarcatosi tornò sotto Marano, ma forti essendo i Genovesi, e molestato da fiera burrasca dovette ripartirsene e rientrare a Venezia. Nessuno osò più accusarlo, l'orgoglio de' patrizii dovette cedere anche questa volta alla moltitudine (1).

Mentre continuava così con varia alternativa la guerra per mare, non era restata sospesa quella di terra, ove Francesco da Carrara stringeva sempre più Treviso, ridotto ormai agli estremi: già Castelfranco e Noale eransi dati al nemico, lo stesso minacciava Serravalle, onde la Repubblica vedendo non poter salvare quella parte de' suoi dominii si decise a farne il sagrifizio, ma non in favore del Carrara da lei detestato, sebbene al duca Leopoldo d'Austria al quale mandò ambasciatore Pantaleone Barbo offerendogli la città di Treviso, a condizione che egli tosto con un esercito scendesse in Italia. Acconsentì di buon grado Leopoldo alla proposizione e mandò a prender possesso di Treviso: gli austriaci vi entrarono il 2 maggio 1381 e austriache truppe vennero a proteggere gli altri veneziani dominii in Terraferma. Tale era la politica del tempo!

(1) Cron. *Magno*.

Nella primavera di quello stesso anno 1381 lo Zeno erasi volto a Modone per proteggere le galee di mercato che venivano da Levante, ma udendo della mossa della flotta genovese dalla Dalmazia verso quelle parti, le andò incontro. Spinola evitò la battaglia e favorito dalla notte potè ritirarsi. Zeno continuò a volteggiare in que' dintorni, poi si avanzò verso la stessa riviera di Genova, già molto molestata dal Visconti (1) e agitata dalle fazioni, coll'intenzione di bruciarvi l' intero naviglio nel porto (2). Ma sopraggiunto da fiero temporale, fu costretto ricoverarsi a Livorno; Genova dovette allora richiamare lo Spinola dall'Adriatico; succedevano parecchi scontri, senza un fatto decisivo; alla fine ambedue le parti si sentivano stanche, ed Amadeo conte di Savoja, principe allora di sommo credito, offerse la sua mediazione che fu accettata. Così convennero a Torino pel re d'Ungheria i Padri Valentino dottore di Cinque chiese e Paolo vescovo Zagabriense; per la Repubblica di Venezia Zaccaria Contarini, Michele Morosini e Gio. Gradenigo: per quella di Genova il dott. Leonardo di Montalto, Francesco Embriaco, Napoleon Lomellino e Matteo Maruffo; pel Carrarese, Taddeo d'Azzoguidi, Antonio de' Zachi de Moncaler e Giacomo Turchetto dottor in legge; infine pel patriarca di Aquileja Giorgio de Fortis da Pavia dottor in ambe le leggi, decano della chiesa aquileiense, il cav. Federico Savorgnano e Nicolò Zerbini di Udine (3). Anche il comune di Firenze vi mandò Donato degli Aldigeri dottor in legge, e gli oratori Giovanni Cambii e Marco Benvenuti, ed il comune d'Ancona Maestro Antonio Marcellino dei Minori. Fin dal principio delle conferenze insorgevano difficoltà disputandosi tra' Veneziani e Genovesi a chi avesse

(1) Patto di Venezia con Galeazzo Visconti *Commem.* VIII. r. 38.
(2) *Misti* Senato 1381, p. 125.
(3) Marin, *St. del Commercio ven.* VI. p. 215.

prima ad intavolare le proposizioni, alla fine vien detto, che levandosi in piedi Zaccaria Contarini disse: Noi non come vinti e necessitati, ma come vincitori e trionfanti, domandiamo la pace. Applaudirono gli altri, e dopo molti parlamenti fu convenuto dei seguenti patti (1).

E prima col re d'Ungheria; rimossa ogni passata ingiuria, rinnovata la pace e la buona amicizia, libererebbonsi i prigionieri dell'una e dell'altra parte senza riscatto; e siccom'egli pretendeva di aver pieno diritto di navigare alle foci dei fiumi e nel golfo da Palmento a Promontore e da Rimini verso Venezia e d'introdurvi ed asportarvi merci ed anche sale, senza che la Repubblica potesse inibirglielo o frapporgli impedimento, fu convenuto che il re rinunzierebbe a siffatto diritto della libera navigazione (2), ricevendo in cambio dalla Repubblica settemila ducati l'anno, il giorno di santo Stefano, 20 agosto, non pagando i quali, egli tornerebbe nel suo diritto e potrebbe farlo valere anche con la forza. Confermava inoltre la Repubblica la rinunzia della Dalmazia; i sudditi del re, i Zaratini, i Dalmati in generale potrebbero liberamente e sicuramente trafficare nelle terre del Veneziani e questi nelle terre del re, osservandosi però le restrizioni imposte dal veneto governo specialmente quanto ai sali, ma non potrebbe esso governo farne di nuove ed emanar leggi speciali a danno dei sudditi del re; potrebbero i Zaratini liberamente estrarre

(1) *Pacta* VI, 8 agosto 1381.

(2) *Super eo quod prefatus Sermus Rex Hungarica dicebat bucchas fluminum gulfi ad se spectare et pertinere a quod sibi et suis subditis licebat libere et impune ad dictas bucchas et in eis navigare intrare et exire, imittere et exportare sal, et aliaequaecunque merces pro suo libito voluntatis, sicut ei quemadmodum in aliis partibus dicti Gulfi habet, sic eciam dicebat habere a Palmentorio et ab Arimino exclusive versus Venecias, nec dicto Coi Venetiar. competere jus prohibendi, ipsi dno rege, vel ejus subditis introitu et exitu dictar. bucchar. cum quibuscunque navigiis rebus et mercibus.*

da Venezia tegoli e mattoni senza alcun dazio; le due parti si restituirebbero vicendevolmente i beni tolti o sequestrati; sarebbero rispettati e fatti valere i crediti privati dei sudditi delle due parti; la Repubblica restituirebbe Cattaro, ma sarebbero riconosciuti i diritti di lei sopra Treviso, il Trivigiano ed il Cenedese; sarebbe resa imparziale giustizia ai rispettivi sudditi.

Quanto ai Genovesi convenivasi oltre ai soliti articoli del condono delle offese, della liberazione dei prigionieri ec.; che i Veneziani consegnerebbero Tenedo al duca Amadeo di Savoja, il quale potrebbe disporne a piacimento e demolirne le fortificazioni, in guarentigia di che, sarebbe dalle parti depositata la somma di cento cinquanta mila fiorini in danaro od in merci in una delle città di Bologna, Firenze, Pisa od Ancona od in due di esse; non avendo il re Pietro di Cipro mandato suo rappresentante a Torino, i Veneziani non s' ingerirebbero nella guerra di lui con Genova, ma continuerebbero tranquillamente il loro commercio in quell' isola in comune coi Genovesi; avrebbero i Veneziani libero il commercio come il solito, a Costantinopoli senz' alcuna molestia per parte dei Genovesi; si adoprerebbero le due parti a reconciliare Calojanni col figlio Andronico, e se persistesse a non voler aderire alla Chiesa cattolica, tanto i Genovesi quanto i Veneziani darebbero appoggio al duca di Savoja, se ne li richiedesse, per ridurvelo con la forza (1); potrebbero i Genovesi navigare nel Golfo giusta i patti del 1355; Veneti e Genovesi si asterrebbero per due anni dal commercio della Tana (2).

(1) *Quod ipsor. virib. et potentia mediante ad fidem catholicam, Deo propitio convertatur.*

(2) *Qui tempore durante fuit actum inter dictas partes aliquos Januenses ad dictum locum Tane navigare non debere neque posse, sicut nec dicti Veneti facere possunt neque debent.*

Prometteva Francesco da Carrara di non molestare le possessioni veneziane nel trivigiano; di restituire Capodargine (1) e la bastita de' Moranzani, di abbattere ogni altra nuova fortificazione da lui fatta; quanto al sale si osserverebbero i patti precedenti; non sarebbe tenuto alla restituzione della Casamatta, di s. Boldo e della chiusa di Quer; tornerebbero i confini quali erano nel 1373.

Circa al patriarca d'Aquileja veniva stabilito che le due parti si condonerebbero i danni di questa guerra, restituerebbero le terre e i beni occupati, libererebbero i prigionieri: che la Repubblica rinunzierebbe al dominio di Trieste, Muco e Mucolano, continuando però quei luoghi a pagare le solite regalie di vino ed olio al doge: sarebbero salvi da ogni molestia i beni colà posseduti dai Veneziani, libero a questi il commercio, con esenzione da ogni gabella; infine rimetterebbonsi nel papa tutte le controversie che tra Veneziani ed Aquileja tuttora esistessero o potessero insorgere in materia di giurisdizioni nell'Istria ec. Chiudeva il trattato di queste quattro paci colla comminatoria di cento mila fiorini d'oro a chi vi mancasse e col giuramento prestato da tutte le parti contraenti.

Tal fine ebbe una guerra che durato avea sei anni e quattro mesi, guerra che mise di fronte le forze delle due più formidabili e ricche potenze marittime di quei tempi, in cui ebbero campo a mostrarsi a gara valore, destrezza, sforzi straordinarii, magnanimi sagrifizii; in cui l'orgoglio spiegato dai Veneziani nella precedente guerra rifiutando tante volte le vantaggiosissime condizioni offerte dalla rivale, fu rintuzzato per l'avvilimento a cui la Repubblica venne ridotta, pel pericolo che minacciò perfino la sua intera esistenza; in cui dall'altro canto la burbanza genovese di vo-

(1) Ult. agosto 1381 nomina di Lorenzo Zen per ricever le terre dal Carrara, *Sindacatus*, pag. 140 all'Archivio.

lere oppressa e doma, anzi annichilata Venezia, fu parimente per istraordinaria vicenda di fortuna fiaccata e cambiata in tristo avvilimento: severa lezione che Dio dà ai popoli ed agl'individui, di non inorgoglire nei prosperi giorni. Venezia, sostenuta da un forte e provvido governo, risorse potente, dominatrice dei mari; Genova, in preda alle confusioni, ai partiti, ai continui cambiamenti di reggimento, decadde, nè fu più in grado di competere colla sua rivale.

CAPITOLO SESTO.

Elezione di trenta famiglie al Maggior Consiglio. — Giovanni Mudazzo bailo di Tenedo rifiuta di cedere l'isola ma vi è costretto per la forza. — Avvenimenti in Roma e scisma. — Carlo III di Durazzo conquista il regno di Napoli. — Rivoluzioni di Firenze. — Potenza di Giovan Galeazzo Visconti. — Morte del doge Andrea Contarini — Promissione ducale. — Elezione di Michele Morosini doge LX. — Falsamente tacciato di sordida avarizia. — Sua morte. — Elezione di Antonio Venier doge LXI. — Sue prime azioni. — Affari d'Ungheria. — E di Napoli. — I Veneziani riacquistano Curfù. — Altri acquisti nell'Arcipelago. — Faccende del Friuli. — Lega tra il Visconti ed il Carrara contro gli Scaligeri. — Poi lega del Visconti colla Repubblica contro il Carrara. — Guerra. — Il Carrara spossessato, errante. — I Veneziani si reconciliano con Francesco di Carrara e l'aiutano a riacquistare i suoi Stati. — Anche i Fiorentini muovono contro il Visconti. — Lega de' Veneziani coi Fiorentini. — Ottengono dal duca di Ferrara in pegno il Polesine. — Progressi degli Ottomani in Oriente. — Bajezid. — Battaglia di Nicopoli. — Provvedimenti dei Veneziani. — Loro trattati commerciali e legazione al re di Granata. — Severa giustizia del doge Venier.

Solennizzato con feste e rendimenti di grazie al Signore il trionfo delle armi veneziane, conchiusa la pace di Torino, adunavasi il 4 di settembre 1381 il Gran Consiglio per dar compimento ad una delle più solenni azioni che onorar possano una repubblica. Trattavasi di ricompensare quei cittadini che si erano mostrati più generosi nel soccorrere alla patria e, giusta quanto era stato decretato il 10 dicembre dell' anno precedente, trenta aveano ad essere ascritti alla nobiltà veneziana, a quella nobiltà allora ormai fattasi tanto aristocratica e chiusa, a quella nobiltà lo appartenere alla quale era l'ambizione di tanti principi, la ricompensa de' più luminosi servigi. Durò la prescritta ballottazione tutto quel dì e gran parte della notte, al domani pubblicavasi a s. Marco ed a Rialto i nomi dei trenta elet-

ti. Restarono approvati: Marco Storlado da san Cassan, Paolo Trevisan, Giovanni Garzoni, Giacomo Condulmer, Marco Zaccaria, Marco Orso, Francesco Girardi, Marco Cicogna, Andrea Darduin, Rafain Caresini cancellier grande, Marco Pasqualigo da Candia, Nicolò Polo q. Ermolao, Pietro Zaccaria, Francesco De Mezzo, nipote, di s. Luca, Giacomo Trevisan di Giovanni, Nicolò Longo, Giovanni Negro, Andrea Vendramin, Giovanni Darduin, Nicolò Tajapiera, Giacomo Pizzamano, Nicolò de Garzoni, milite, Pietro Penzin, Giorgio Calergi, Nicolò Renier, Bartolomeo Paruta, Alvise della Fornace, Pietro Lippomano, Donato da Ca Porto, Paolo Nani q. Pietro (1).

Il giorno cinque, i trenta eletti, seguiti dai loro parenti, dagli amici e da una gran folla di cittadini, si recarono, portando ciascuno in mano una candela accesa, alla Basilica di s. Marco, ove assistettero alle religiose funzioni, indi si trasferirono al palazzo a presentarsi al doge e alla Signoria. Grandi feste, giostre e corse di barche solennizzarono il lieto avvenimento, a cui prendea viva parte il popolo poichè vedeva artigiani ed altri tolti dal suo ceto essere innalzati a sedere tra i primi magistrati della Repubblica.

Il capitano Jacopo Cavalli avea già conseguito lo stesso onore fino dal 1.° settembre; davasi poi mano all'esecuzione del trattato, liberavansi i prigionieri.

Ma poco mancò che, per nuova insorgenza, la pace appena conclusa non si rompesse. Teneva il castello di Tenedo, col titolo di bailo, Giovanni Mudazzo, e giunto l'ambasciator di Venezia, Pantaleone Barbo, coll' incaricato del duca di Savoja, il presidio si rifiutò fermamente di cedere il castello, e i cittadini stessi da lui eccitati protestavano, e si mettevano sulle difese (2). Nulla valsero le rimostran-

(1) Così si leggono registrati nel Commem. VIII.
(2) Commem. VIII.

ze del governo (1), nulla le minaccie, onde fu uopo costringervelo per le armi, incaricatone Carlo Zeno, allora bailo in Negroponte e dopo lui Giovanni Civrano, il quale al fine dopo lunga resistenza indusse il Mudazzo ad arrendersi. Le fortificazioni furono allora demolite, e alla custodia dell'isola rimase Fantino Zorzi con dugento balestrieri, e ancora nel 1397 troviamo l'invio di Pietro Emo ad Antoniotto Adorno governatore di Genova pel re di Francia, chiedendo di potere, non ostante la convenzione del 1381, riedificare e fortificare Tenedo a difesa della Cristianità (2).

Notabili avvenimenti erano frattanto succeduti in Italia in questi ultimi anni, ed è uopo di brevemente raccontarli a schiarimento dei fatti susseguenti.

La morte di papa Gregorio XI, avvenuta in Roma il 27 marzo del 1378, avea portato grande cambiamento nel sistema politico d'Italia. Riluttanti gl' Italiani a riconoscere quella successione del potere papale in cardinali francesi, inaspriti dalle genti mercenarie ch' essi aveano mandato a debellar la Romagna e che vi commetteano orrori, accadde che mentre era raccolto il conclave, il popolo di Roma tumultuante accerchiasse il palazzo gridando: *Romano lo volemo lo papa, romano lo volemo o al manco, al manco italiano.* Due banderali di Roma recaronsi in conclave e appresentatisi ai cardinali sposero quanto Italia e l' intera cristianità aveano sofferto dacchè i Papi aveano tenuta lor residenza in Francia; i templi ed i sacri edifici di Roma in rovina; alcuni cardinali non aver in tutta la loro vita visitate pur una volta le chiese di cui portavano i titoli; lo Stato pontificio occupato ed oppresso da

(1) Caroldo e *Comm.* VIII, 58, 59.
(2) Sindacato I. I, p. 172.

tanti tirannucci a cacciar i quali avea costato tanto sangue e tante stragi, per poi passare in mano di ministri venali e insolenti; quindi originata la ribellione, quindi le nuove guerre a domare le città ribelli; essere stata in vero particolare disposizione della Provvidenza, così conchiudevano, che il buon papa Gregorio fosse venuto a morire in Roma, affinchè il senato della chiesa dovendosi di nuovo adunare nella capitale di essa, meglio potesse conoscere i sentimenti della greggia cui dovea dare il pastore; essere quindi volere del cielo che i cardinali rappresentanti dei Romani, i quali in altri tempi eleggevano de' loro suffragi i propri vescovi, seguissero fedelmente le intenzioni di coloro che rappresentavano e della loro domanda li compiacessero.

Non furono codesti desiderii favorevolmente accolti dai cardinali, ed il popolo intanto continuava nelle sue grida. Dalle quali mosso finalmente il conclave e fatto forte il partito dei cardinali italiani da quello dei Limosini, discordante dagli altri francesi, fu eletto Bartolomeo Prignani arcivescovo di Bari, ma che per la lunga dimora in Francia, potea considerarsi come francese, e il quale prese il nome di Urbano VI.

La severità de' costumi e la povertà del trattamento ch' egli volea introdurre tra i cardinali (1), in breve gli alienarono gli animi di questi, i quali dichiarando illegale la sua elezione, perchè seguita sotto la paura di un popolo ammutinato, elessero a nuovo papa Roberto di Ginevra che prese il nome di Clemente VII. Così ebbe origine il grande

(1) *Sed die lunae infra festa paschalia, dictis vesperis in ejus praesentia in eodem palatio in capella majori, me praesente, ipse Urbanus publice incepit increpare episcopos qui illic venerant, dicendo, quod omnes essent perjuri, quia ecclesias suas desererent, in eadem curia residendo. Historiae Theoderici de Niem* libri IV. 1566 Basil. cap. IV. p. 5. E delle altre riforme volute introdurre da Urbano vedi *Chronicon* dello stesso autore in Eccard. Script. Med. Ev.

scisma d'Occidente: tenevano per Urbano l'Italia, la Germania, l'Inghilterra, l'Ungheria e il Portogallo; per Clemente VII, la Spagna, la Francia e Giovanna regina di Napoli. Accesasi la guerra tra i due pontefici, Urbano assoldò la compagnia di s. Giorgio capitanata da Alberico da Barbiano; Clemente quella del famoso condottiere inglese Hawkwood, ma sconfitto, si fuggì a Napoli, ove, a mala pena proteggendolo la regina, non si teneva punto sicuro e s'imbarcò per la Francia.

Urbano VI, allora trovandosi avere la fortuna favorevole, eccitò contro Giovanna, Carlo di Durazzo detto anche della Pace, figlio di quel duca di Durazzo che il re d'Ungheria avea fatto morire alla sua venuta in Italia nel 1348. Come prossimo erede della regina e dello stesso re d'Ungheria, il protetto del papa si dispose a recarsi a prender possesso di un paese che diceva spettargli di diritto, e partendosi dalla Marca Trivigiana, ove allora si trovava colle truppe ungheresi venute in soccorso del Carrara contro la veneziana Repubblica, arrivato in Roma vi fu incoronato dal papa col titolo di Carlo III (1381). Avanzatosi il nuovo re nello Stato di Napoli senza trovar resistenza, già il 16 luglio teneva il suo solenne ingresso nella capitale e ad amicarsi la Repubblica di Venezia concedevale distinti privilegi ne' suoi nuovi Stati (1). Ma movendo contro di lui Luigi d'Angiò che la regina Giovanna avea adottato a suo successore, Carlo il 12 o 22 maggio la foce miseramente privar di vita e mosse incontro al suo rivale. La guerra fu condotta lentamente e morto Luigi il 10 d'ottobre 1384, Carlo restò in possesso del regno di Napoli, non però tranquillo, per nuovi scompigli derivati dalla nemicizia in cui venne ben presto col pontefice già suo protettore, il quale finì poi in Roma il 18 ottobre 1389 la sua agitatissima vita.

(1) *Commem.* VIII, 93.

Nè perciò fu tolto lo scisma; poichè i cardinali in Roma elessero a suo successore Bonifazio IX.

E mentre queste rivoluzioni accadevano nello Stato del papa e di Napoli, altra violentissima ne succedeva in Firenze e minacciava il sovvertimento della repubblica. Cacciati i Ghibellini, parte guelfa si divise: gli Albizzi e loro seguaci, tra cui gli antichi nobili, volevano ridurre il governo nelle proprie mani: i Ricci e loro aderenti, tra' quali primeggiava Salvestro de' Medici, rappresentavano il partito democratico; che a quello degli Albizzi si opponeva. Si venne come al solito alle armi: la parte degli Albizzi sconfitta corse a fortificarsi nelle proprie case e nuova tempesta era prossima a prorompere.

Il popolo di Firenze trovavasi diviso in varie corporazioni politiche, cioè i quartieri, le compagnie della milizia e le arti, queste ultime le più potenti. Erano ventuna: sette dette arti maggiori, minori le altre, alle quali pur si aggiungeva una numerosa classe di artigiani che non formavano corpo di mestiere, ma lavoravano per conto d' altri corpi: così i cardatori di lana, i tintori ed altri dipendenti dei fabbricatori di drappi. Già da qualche tempo mostravasi una opposizione tra le arti maggiori e le minori e grande era la gelosia che i mestieri subalterni nutrivano contro le arti da cui dipendevano.

Era il 22 giugno 1378 quando ciascuna delle arti trasse fuori la sua bandiera, e le minori staccatesi dalle maggiori levando grave tumulto, cominciarono a correre alle case di quelli che reputavano loro nemici e a darvi il sacco. Il governo non era forte abbastanza e credette appagare la plebe colle concessioni. La quiete non fu se non momentanea; l' infima parte della società, quelli che chiamati erano *Ciompi*, non cessavano, eccitati anche da Salvestro de' Medici ed altri demagoghi, di agitarsi, e sotto il nome

di libertà solo aspirando a rapine e a saccheggi, proruppero nuovamente in armi la mattina del 21 luglio. Cominciarono dall' incendiare la casa del gonfaloniere Luigi Guicciardini, presero poi a viva forza il palazzo del podestà, facevano cavalieri Salvestro de' Medici, Tommaso Strozzi e Benedetto Alberti, dettavano infine la legge. Precedevali col gonfalone della giustizia un pettinatore di lana, scalzo e colle vesti lacere, di nome Michele Lando, il quale poco stette però a spiacere alla stessa plebe, che l' avea innalzato, perchè savio, s' ingegnava ad introdurre ordine e giustizia ove non era che arbitrio e violenza. Allora il Lando messosi alla testa del partito moderato, battè i sediziosi; poi riformato lo Stato, volle divisi gli uffici tra le arti maggiori e minori, dando le prime quattro priori alla Signoria, cinque le altre. Così la città per allora quietò, ma non erano già spenti i semi di altre e prossime rivoluzioni. Onde già nel 1383, trionfando di nuovo le arti maggiori e la parte guelfa sul popolo, tornò il potere nelle mani dei ricchi e potenti e nuovi esilii succedettero e nuove violenze e condanne. Lo stesso Lando fu cacciato; lo Stato indebolivasi ed esponevasi a divenir preda di qualche ambizioso vicino. Tale era infatti Giovan Galeazzo di Milano che fatto arrestare lo zio Barnabò e impadronitosi de' suoi Stati, univa sotto il proprio governo tutta la Lombardia. Maritato alla figlia di Carlo re di Francia avea ottenuto dal suocero la contea di Vertus onde fu poi sempre chiamato conte di Virtù, più tardi comprò da Venceslao re de' Romani il titolo di principe dell' impero, nel tempo stesso che colle armi tendeva a procurarsi un sempre maggiore aggrandimento in Italia, e vedremo come ne derivassero disastrosissime guerre, nelle quali si trovarono eziandio involti i Veneziani.

Tale era la condizione d' Italia, quando venne a morte il doge Andrea Contarini il 5 giugno del 1382, dopo aver

retto per quattordici anni il governo della Repubblica in tempi burrascosissimi e mostrando sempre, sebbene in avanzatissima età, animo vigoroso e costante. Fu sepolto nel chiostro di Santo Stefano; l'arcivescovo di Candia, Antonio Contarini, gli tenne l'orazione funebre (1).

Cinque giorni durò la vacanza ducale, nel qual tempo eletti come al solito i correttori alla Promissione del nuovo doge, tra i principali articoli sono a notarsi l'espresso obbligo che avea il principe di rinunziare a qualunque privato commercio affinchè non potesse derivarne una concorrenza pregiudiziale agli altri cittadini e un sindacato istituito sulle sue spese all'occasione di onorare qualche principe o signore onde non largheggiasse troppo dei danari del comune (2).

Tra i proposti alla suprema dignità della Repubblica registrano alcuni cronacisti, anche l'illustre Carlo Zeno e l'afferma eziandio il suo biografo, Jacopo Zeno vescovo di Feltre che scrisse però circa un secolo dopo. Ma si levò contro, dicesi, Zaccaria Contarini, il quale dimostrando, di lui aver bisogno la patria piuttosto sull'armata, pervenne a stornarne i suffragi. Forse fu il recente caso di Marano, che gli alienò l'animo degli elettori, ma in generale il fatto stesso della proposta non è avverato. Buon numero di suffragi avea piuttosto raccolto Leonardo Dandolo, il quale vedendo come gran parte degli elettori inclinava a Michele Morosini, quello stesso che avea firmato la pace di Torino, generosamente rinunziò (3) ed allora tutt' i voti si riunirono in favore del suo competitore.

Era il Morosini ricchissimo e benchè i cronisti in generale si accordino nel lodare in lui siccome parte preclaris-

(1) Essa leggesi nel Caroldo Cod. CXXVIII, cl. VII, alla Marciana.
(2) Libro *Novella* p. 405.
(3) Cronaca attribuita a Daniel Barbaro.

sima la giustizia, e il chiamino *nobilissimo* (1) e *notabilissimo* doge, molto bene di lui ripromettendosi, se morte non l'avesse troppo presto rapito al desiderio de' suoi e della patria, tuttavia storici mancanti di critica e superficiali accolsero sul conto suo una diceria, che getterebbe brutta macchia sulla sua indole, e renderebbe inesplicabile come il Morosini potesse nell'elezione venir preferito al suo competitore Leonardo Dandolo e come si fosse potuto vantare di lui il grande amore della giustizia e della patria. Raccontano che il Morosini durante la guerra di Chioggia, « mentre tutt'i cittadini offrivano il più che potevano per » salvare lo Stato, egli, approfittando dell'altrui indigen» za, comperava case ed ingrandiva il suo patrimonio. Sul » quale proposito essendogli talvolta rinfacciato il suo mal» augurato consiglio e dicendogli taluno: *Siamo in pe*» *ricolo di perder Venezia e voi comprate stabili!* Rispon» deva: *Se questa terra starà male, iò ne voglio aver be*» *ne.* » Ma ben diversamente è raccontata la cosa dai migliori cronisti e tale da qualificare il Morosini veramente per ottimo cittadino, onde a me gode l'animo di poterne della taccia di avaro e quasi traditor della patria purgare la fama. Venezia era stretta dai Genovesi: i bisogni dello Stato obbligavano a decretare del continuo nuove imposte: la carestia era estrema, ogni commercio impedito, quindi la necessità in molti di vender i propri stabili, ed anche questi per la caduta, che pareva omai prossima, della Repubblica erano scemati notabilmente di prezzo. Il Morosini, in quella generale distretta, anzichè nascondere il suo danaro e pensare ad assicurarsi una vita agiata a qualunque evento ed in qualunque luogo avessero a balestrarlo gli avvenimenti, veniva a soccorso del pubblico comperando stabili e probabilmente di ragione del Comune, al quale per tal modo da-

(1) Sanudo, Caresini ecc.

va nuovo soccorso. « E mentr' egli comperava tanti sta-
» bili, da' suoi amici gli veniva detto: *Siamo in pericolo*
» *de perder Venezia e vui comprè stabili?* Il qual rispon-
» deva: *se questa terra starà mal, mi no volgio aver ben.*
» — Nella vera (guerra) dei Genovesi poco passuda, questo
» doxe spese in stabili ducati 25000 che segnada la pase
» voleva ducati 100000 e quando il comprava, la brigata
» se meravigliava dicendoli: *Michiel l'è meglio tener li da-*
» *nari in questa estremità* e lui diceva: *se la città deve aver*
» *mal, io non voglio aver ben.* Et perciò fu reputado bon
» citadin, et questo per la prima laude sua fu dito in Qua-
» rantun (nell' adunanza degli elettori). (1) »

Ed istessamente racconta il Sivos: « Michele Morosini,
» amatore della sua patria, padre de' poveri. Questo principe
» al tempo della guerra di Genova, quando erano in Chiog-
» gia, comprò molti stabili, ed investite di 25000 ducati che
» dopo seguita la pace valeano più di 100000 e mentre che
» faceva queste comprede tutta la città se ne maravigliava
» per esser quella in tanta miseria et per cader in mano
» de' Genovesi inimici, dicendoli; *Michiel che pazzia è la*
» *tua? Essendo assai meglio tener li danari.* Et lui rispon-
» deva: *se la città dovrà aver male io non voglio aver be-*
» *ne.* Et questo, allo fu reputato da caro et cordial cit-
» tadino. Et quando lo volsero crear dose li quarantuno,
» fra le molti laudi che dissero di lui, questa fu la più prin-
» cipale. » Gli elogi adunque che tutt' i Cronisti fanno del
Morosini (2), e che mal si combinerebbero invero con quel

(1) Cron. Magno, l. 1, p. 116, Cod. DXIII, cl. VII, it.

(2) *Ben se puol dir de lui* (Morosini) *ch'el fosse molto catolico et vivesse sempre con molta humilità del corpo, et del spirito con ogni veritade da tuti i nobili e popolani di questa citade fo amado.* Cron. Dolfin, p. 367, Cod. 2609, Cicogna. *Et in questo zorno lui montò in dogado con alegreza et con piacer de tuti.* Cron. Venier ed altra N. 2666 Cicogna.

sordido fatto, l'applauso con cui la sua elezione fu salutata dal popolo, avrebbero dovuto rendere attenti quegli storici e muoverli a migliori ricerche. Avrebbero allora riconosciuto tutta la calunnia derivare da un errore di stampa nel Sanudo pubblicato dal Muratori, ove invece di *ne voglio aver bene*, devesi leggere, come stà veramente nella copia autentica del Codice estense: *non voglio aver bene* (1).

Ma sciaguratamente assai breve fu il suo dogado, giacchè manifestatasi fierissima pestilenza in Venezia, ne fu vittima anch' egli nello stesso anno della sua elezione, il 16 ottobre 1382, ed ebbe sepoltura nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo. Avea in mente riformare le leggi: e già nel procedimento criminale, volle surrogata contro gli omicidii alla pena del capestro quella della decapitazione.

Antonio Venier, doge LXI. 1383.

Era il 21 ottobre del 1382 quando gli elettori proclamavano doge Antonio Venier, allora capitano in Candia, destinando a rappresentarlo fino alla sua venuta, col titolo di vice-doge, Nicolò Valaresso, l'anziano dei Consiglieri, i quali insieme coi capi dei XL assumevano intanto il governo. Arrivò il nuovo doge a Venezia, accompagnato da dodici ambasciatori andati ad incontrarlo, da tutta la nobiltà e da turba immensa di popolo, il 13 gennaio del 1383 e mise tosto ogni impegno a rendere la sua patria, sbattuta da tante sventure, prosperosa e potente. E cominciando dalla religione, donò ai padri certosini l'isola di s. Andrea vicina al Lido di s. Nicolò ove edificarono nobile chiesa e monastero, fece rifabbricare la ruinata Chioggia all' estremità del cui porto volle costruire un castello, poi tutto volse il pensiero alle bisogne della mercatura, e

(1) Presso il cav. Cicogna N. 1105.

per questo trattò con varii principi, procurando ottenere ai Veneziani ovunque favori e privilegi (1).

Anche le relazioni coll' Ungheria presero nuovo aspetto. Morto re Lodovico, i nobili aveano acconsentito che Maria sua figlia maggiore fosse incoronata col titolo di re, governando però la madre di lei Elisabetta fino a tanto che celebrato fosse il suo matrimonio con Sigismondo marchese di Brandeburgo, fratello dell' imperatore Venceslao e figlio del defunto imperatore Carlo IV. Ma il governo d' Elisabetta e del suo favorito Nicolò di Gara spiacque grandemente agli Ungheresi, i quali si volsero a chiamare Carlo III, di Napoli, ultimo erede maschile de' loro re. Lasciata la moglie Margherita a reggente di Napoli, Carlo s' imbarcò il 4 settembre 1385 alla volta di Segna nella Schiavonia e da colà recossi a Zagabria. Raccoltasi quindi una dieta ad Albareale fu acclamato re; le due regine parevano a principio sottomettersi tranquillamente ai voleri della nazione, ma attendevano invece di nascosto a ragunare genti e farsi un nuovo partito; poi un giorno di festa, nel febbraio 1386, invitato Carlo al loro appartamento il fecero da' loro satelliti assalire e, atterrato d' un colpo di sciabola, fu poi trasportato nel castello di Vissegrado ove morì il 3 giugno di quell' anno.

La morte di Carlo lasciava nell' anarchia ambedue i regni d' Ungheria e di Napoli. In quello l' infame tradimento delle due regine destò l' indignazione generale. Giovanni d'Horvath, bano di Croazia, assalì colle sue genti il palazzo, fece decapitare in presenza di Elisabetta il suo favorito Nicolò di Gara, poi annegare lei stessa nel fiume Bozotta, e condusse la principessa Maria nel castello di Crupa donde

(1) Favori concessi dal re d'Inghilterra e dal re di Granata ai Veneziani *Commem.* IX. p. 111. — Nicolò Valaresso e Marin Caravello ambasciatori al Sultano di Babilonia. Sanudo m. s. p. 316 anno 1391 ecc.

fu poi trasportata a Novigrado. Nello stesso tempo Sigismondo arrivato in Ungheria per isposare l'erede del trono ed assumere quella corona, trovò una parte della nazione a lui favorevole, un' altra contraria e ne derivò guerra civile che devastava il regno.

Fino dal suo arrivo, la Repubblica, attenta alle cose d'Ungheria, gli avea mandato come ambasciatore Pantaleone Barbo, già prima inviato a Carlo III. Con lui era Lorenzo de Monacis, autore di reputata cronaca e che ci lasciò una sposizione di questa ambasciata (1) della quale, siccome la più antica, a quanto io credo, che sia a noi pervenuta, stimo non inopportuno di riferire qui i particolari, importanti anche per dare un' idea delle forme diplomatiche di que' tempi.

« Il serenissimo signore Sigismondo re d'Ungheria disse il giorno di Pasqua nel suo giardino al nostro ambasciatore, presenti i suoi baroni e prelati: signor ambasciatore, siamo contenti ed anzi desideriamo di stringere lega col signor doge e col comune di Venezia, come volevano e domandavano la nostra madre e la consorte nostra e perciò vi preghiamo mandiate il vostro notaio a Venezia rimanendo voi intanto qui. Poi voltosi al cardinale di Cinquechiese soggiunse; non so ben parlare dottamente (*nescio bene loqui literaliter*), sponete voi. Allora il cardinale indirizzandosi all' ambasciatore disse: signor ambasciatore, più vale una parola del signor nostro re, che dieci di tutti noi. Voi ben udiste come S. M. disse esser contento e desiderare di aver lega colla signoria di Venezia, com' era nel pensiero delle serenissime madre e consorte sua, e che rimanendo voi, mandaste il vostro cancelliere a Venezia. Ris-

(1) *Commem.* VIII, 124 t°

pose, l'ambasciatore: serenissimo re, le serenissime madre e consorte vostre ricercarono la signoria di Venezia di una lega per mare. Al che il voivoda Stefano interrompendo: si, si, d'una lega per mare appunto dicemmo. Continuò quindi l'ambasciatore che siccome egli era stato mandato a richiesta delle principesse, mentre esse regnavano, la sua procura riferivasi a loro, ed era dunque bene e conveniente che si mandasse il notáio a Venezia per nuove istruzioni.

» Appena dette queste parole il re trasse in disparte l'ambasciatore e il signor Stefano voivoda gran conte e disse: il conte Giovanni di Veglia ci scrisse che da notizie avute sperava la signora nostra madre ancora vivesse, di certo però vivere la consorte nostra, e che se gli mandassimo gente e avesse qualche sussidio dalla parte di mare, avrebbele ricuperate. Vi prego dunque voler commettere al notaio vostro, di pregare la Signoria di degnarsi concedermi un soccorso per mare, mentr'io manderei truppe per terra, onde possano contemporaneamente concorrere al medesimo scopo.

» Rispose l'ambasciatore: Serenissimo re, se piacerà a Dio e alla Signoria che tal lega per mare abbia il suo effetto, allora vostra serenità avrà dal mio Governo quanto vi sarà grato e vi piacerà, a tenore della lega stessa. E il signor Stefano gran conte osservò: il signor ambasciatore dice bene, meglio è che prima si faccia la lega se così piace al suo Governo.

» E per quanto l'ambasciatore potè comprendere dalle parole del re e de' suoi baroni, ei par ch'essi vogliano che questa lega si estenda contro le terre di Dalmazia per mare e contro i ribelli e contumaci del regno.

» Il nove d'aprile, nella regia cappella, mentre celebravasi la messa il re disse all'ambasciatore da solo a solo: si-

gnor ambasciatore, tenete ciò secreto. Ho deliberato coi miei baroni e prelati di essere due settimane dopo la festa di Pentecoste in campo contro Giovanni bano e i nostri ribelli, e distruggerli secondo nostro potere e andare al luogo ove sono la madre e la consorte. Ma siccome dubitiamo che i ribelli possano trasportarle per mare in altra parte, vi preghiamo di tutto cuore, che facciate pel vostro notaio supplicare il vostro Governo, affinchè volesse mandare galee a custodire il mare onde non si trasportino, ciò essendo di somma necessità al presente, poichè se aspettiamo fino alla conclusione della lega, troppo tempo si perderebbe. L'ambasciatore assicurò che tale istruzione avrebbe data al notaio.

« Infine il signor Stefano voivoda e il vescovo d'Agria dissero all'ambasciatore che il cavaliere che dal re mandavasi oratore al ducale dominio aveva tre istruzioni, cioè: di annunciare l'incoronazione del re, di far rinnovare il giuramento della pace e trattare dei settemila fiorini (1); che quanto alla lega e alle galere ne lasciavano il maneggio al signor ambasciatore per mezzo del suo notaio. »

La Repubblica incaricò infatti Giovanni Barbarigo di andare ad incrociare nelle acque della Dalmazia per impedire il disegnato trasporto della principessa e liberarla se fosse possibile dalle mani de' suoi nemici.

Riuscì il Barbarigo compiutamente nella sua intrapresa, e Maria, per opera sua liberata, fu condotta il 4 giugno 1387 dallo stesso Barbarigo al re Sigismondo ad Albareale, ove furono celebrate le nozze. Altri ambasciatori, cioè Leonardo Dandolo, Paolo Morosini, Jacopo Dolfin, Pietro Bragadin, Marin Malipiero, Remigio Soranzo, furono mandati a congratularsi dell'innalzamento di Sigismondo, il

(1) Il pagamento erane stato convenuto nel trattato di Torino.

quale si mostrò quindi amico alla Repubblica, e la stessa regina Maria scrisse a questa una lettera di ringraziamento, (1) ed altra in lode del Barbarigo (2). L'Ungheria, indebolita per le narrate guerre civili che poi ancora continuarono, e per la potenza di Twartko bano di Bosnia, che, conquistata anche la Rascia o Servia Orientale, prese il titolo di re di Rascia e aggiunse al suo dominio le città di Zara, Trau, Spalato, Sebenico ed altre della Dalmazia, cessò d'essere formidabile ai Veneziani.

Nè minore era la confusione nel regno di Napoli ove il trono trovavasi egualmente contrastato alla regina vedova Margherita e al figlio di lei Ladislao, da un partito che favorito da uno dei due papi si era dato a Luigi II d'Angiò parimenti sotto la tutela della madre. Così due re ancora fanciulli e sotto tutela, che lottavano l'un contro l'altro ed insieme contro i loro sudditi (3), pretensioni papali, baroni armati che taglieggiavano i borghesi e i contadini, saccheggiavano ed incendiavano le case e gli averi dei loro nemici; tale era la condizione del regno, quando i Veneziani sempre attenti a ciò che loro poteva recare profitto, colsero l'opportunità per ritornare al possesso dell'isola di Corfù, da essi già posseduta dopo la conquista di Costantinopoli dal 1207, perduta poi nel 1221 quando passò nei despoti dell'Epiro, dai quali per dote a Manfredi pervenne nel 1258 nei re di Napoli (4). Ma nelle angustie del regno erasi mandato a proporre al re Ladislao volesse cederla alla Repubblica o in pegno, o in via di censo o enfiteusi o in vendita assoluta (5); si fecero maneggi coi principali abi-

(1) *Commem.* VIII, 127.
(2) Ib. p. 153.
(3) Sismondi LII.
(4) Marmora St. di Corfù.
(5) *Misti* Senato 18 mag. 1382, p. 81.

tanti (1), e infine fu ottenuta nel settembre del 1385, e l'atto formale della dedizione è in data 20 maggio 1386 (2). La cessione da parte di Ladislao però non avvenne che il 16 agosto 1402 per trentamila ducati (3).

Nel 1388 comperavano altresì i Veneziani da Maria, figlia di Guido de Engino e vedova di Pietro Corner, il possesso d'Argo e Napoli di Romania (4), com' ebbero egualmente Scutari da Giorgio Strasimiero (1396) (5), e Durazzo da Giorgio Topia che n'era il feudatario e il quale ne fece consegna a Saracin Dandolo capitano del golfo (6), e altri patti fecero in Morea (7). Un doppio matrimonio di una figlia del doge con un figlio di Frangulo Crispo ed un figlio con una figlia di D. Petronilla, vedova del duca dell'Egeopelago, apriva la via ai Veneziani al possesso di altre isole (8); la solita tregua coll'imperatore di Costantinopoli veniva rinnovata (9). Così la Repubblica tornava a volgere la sua attenzione agl'ingrandimenti nel Levante, ma per essi facevasi sempre più vicina agli Ottomani, ognor più formidabili, e coi quali ben presto incominciar dovea una serie di furiosissime lotte.

(1) *Misti* 12 nov. p. 120, e le pratiche furono continuate lungamente, nè si ottenne che nel settembre del 1385, *Misti* p. 150. Questo è ben altro che la spontanea dedizione di cui chiacchierarono cronisti e storici. In generale, senza ch'io istituisca confronti, il colto lettore si sarà da sè avveduto qual diverso aspetto prenda la storia, quand'è attinta ai *documenti* e non faccia sua unica fonte le cronache, per quanto accreditate, o gli storici precedenti.

(2) *Comm.* VIII, p. 113, poi 121 a 123 e *Misti* Senato.

(3) *Commem.* IX, 141.

(4) *Commem.* VIII, pag 132.

(5) 30 dic. 1395, *Misti* p. 98.

(6) *Comm.* VIII, 163, 165.

(7) Ib. 1399, p. 180.

(8) Libro *Novella* p. 442, ann 1383.

(9) *Commem.* VIII, 1383, pag. 90 e anno 1392, pag. 190.

Non procedevano però, come nell'Oriente, prospere le cose ai Veneziani nelle terre a lor più vicine. Trieste erasi data al duca Leopoldo d'Austria; il Carrarese, sempre inquieto, sempre ambizioso, avea mosso le armi contro lo stesso duca per cacciarlo dal Trivigiano e assediava la città di Treviso. Invano ricorsero gli abitanti per efficace aiuto al duca (1), il quale nell'impossibilità di sostenerli venne ad accordo col Carrara cedendogli per cento mila ducati Treviso, Ceneda, Feltre e Belluno. Laonde nella Repubblica veneziana sorgevano nuovi motivi di sospetto e di nemicizia contro Francesco, al quale non poteva perdonare la guerra di Chioggia, e nuove complicazioni venivano dagli avvenimenti del Friuli.

Imperciocchè morto nel 1381 Marquardo patriarca d'Aquileja, Urbano VI elesse di proprio moto Filippo d'Alençon contro le consuetudini per le quali le proposizioni venivano fatte dalla stessa popolazione, onde gli Udinesi specialmente si opposero e non volevano che il patriarcato divenisse quasi una commenda conferita dal papa. Mandarono loro querele ad Urbano, ma inutilmente, e il patriarca, protetto anche dal re d'Ungheria, arrivava intanto a Sacile ove ricevette gli omaggi di varii signori. Ma gli Udinesi e loro aderenti fermi nel sostenere le loro ragioni le dichiaravano in apposito manifesto (2), e aveano a capo Federico Savorgnano. Così le cose piegavano apertamente alla guerra, ad evitare la quale, la Repubblica, eccitata anche dall'Ungheria, mandava a trattar di pace tra le due parti (3), ma invano; e già cominciavano le reciproche correrie, quando tuttavia non desistendo, rinnovava la Repub-

(1) Lettera dei Trivigiani al duca d'Austria per soccorsi (1382) Verci t. XVI.

(2) Vedi per questi fatti Francesco Palladio, *Storie del Friuli.*

(3) *Misti* Senato 10 feb. 1382/3, p. 7.

blica i suoi buoni uffizii, per ottenere almeno una tregua (1). Dall' altra parte mostravasi pure attivissimo Francesco da Carrara, che avea accolto con molte onorificenze il patriarca in Padova ottenendone la promessa che in lui fosse rimesso l'arbitrato e che se per mezzo suo acquistasse la sua sede, avesse a cedergli Sacile, Portogruaro, Monfalcone, la Chiusa (2). Difatti il 31 luglio 1384 il Carrara pronunziava che gli Udinesi e loro aderenti dovessero fra sei giorni prestar obbedienza al patriarca secondo le antiche forme, fossero da ambe le parti condonate le offese ed i danni; procurerebbe il patriarca che fossero annullati tutt' i processi formati o per autorità sua o del Pontefice; tutte le terre e castella della Lega a lui tornassero, gli si pagassero le rendite in corso, rimanendo poi a stabilirsi per le passate; libererebbonsi tutt' i prigionieri; nelle controversie che potessero insorgere si facesse ricorso al signor di Padova (3).

Codeste operazioni del Carrara non potevano non destar gravi sospetti nei Veneziani i quali mandavano quindi agli Udinesi, tenessero fermo a sostenere l'onore e lo Stato loro, e a non obbedire alla sentenza pronunziata dal signore di Padova (4), offerendosi a prestar loro pei bisogni della guerra fino a ventimila ducati, con riceverne in pegno Marano. Nello stesso tempo mandavano agli abitanti di questo luogo confortandoli egualmente a proteggere la loro libertà e facendo loro intendere che quando volessero darsi alla Repubblica, avrebbero a lodarsene (5), e sollecitavano la formazione della Lega.

(1) Misti, 27 ott. 1383, p. 83.
(2) Palladio, *Storie del Friuli*, t. I, p. 400.
(3) Ibid.
(4) *Misti* 6 agosto 1384 p. 153.
(5) Ib. 8 agosto, p. 155.

Il Savorgnano, scelto a capitano generale, fu dalla Repubblica ascritto alla nobiltà veneziana, ed ebbe promessa di ducati cento il mese durante la guerra e mille all'anno di provvisione finchè vivesse, caso che per essa i suoi castelli venissero ruinati (1). Pei suoi maneggi principalmente e per quelli della Repubblica la Lega fu definitivamente conchiusa tra Federico Savorgnano, le comunità di Udine, Sacile, Marano, Venzone, i nobili di Spilimbergo, di Coloredo, di Strasoldo, Prampergo, Maniaco e Madrisso a tutela delle proprie libertà e dello Stato contro chiunque tentasse il loro danno, eccettuato il Papa, l'imperatore, il re d'Ungheria, il duca d'Austria, il conte di Gorizia (2), onde ben vedevasi essere principalmente diretta contro le mire ambiziose del Carrara. Sollecitavasi in pari tempo il patriarca e gli altri luoghi del Friuli a lui fedeli ad aderirvi, e scriveasene allo stesso papa, che vi persuadesse quel prelato (3).

Ma mostrandosi questi tenace nel suo proposito, anzi avendo il Carrara ottenuto d'essere nominato avvocato della chiesa d'Aquilejà (4), cominciò la guerra, alla quale prese parte anche Antonio della Scala signore di Verona per trattato conchiuso colla Repubblica (5).

Si combattè in varii luoghi con varia fortuna, alfine il patriarca vedendo che le cose non gli correvano punto favorevoli, propose di voler recarsi a Venezia per trattare (6), ma la Repubblica insisteva dovesse prima di tutto

(1) *Q. si aliquo tempore pro causa pdicta. q. Deus avertat, ipse Dnus remaneret consumptus vel descrtus, secundum dictum suum, sumus contenti, q. tunc debeat habere a nro Coi duc. mille auri in anno de provisione sicut requirit a nobis.* Misti 15 nov. 1384, p. 29.

(2) *Misti* 20 gen. 1385, e av. L'ambasciatore fu Pietro Gradenigo.

(3) *Misti* 17 feb., p. 43.

(4) Palladio, *Storia del Friuli.*

(5) 21 aprile 1385 *Misti*, p. 71.

(6) Ib. 20 lug. p. 115.

cassare la sentenza del Carrara, e che si eleggessero dalla lega diciotto individui ai quali spettasse provvedere alla custodia delle fortezze o all' amministrazione della giustizia. Intanto anche Cividale e Feltre aderivano alla lega, e tenendo il signore di Padova la torre di Laurenzago, gli fu fatto intimare la restituisse o correrebbesi sulle sue terre; in pari tempo eleggevasi in Friuli un governo provvisorio (1), e mandavasi secretamente al papa per impedire che il patriarcato si desse al figlio del Carrara (2); cercavasi di sturbare la lega di Gian Galeazzo conte di Virtù, signor di Milano, con quello di Padova; recavasi Nicolò Desiderato a Leopoldo duca d'Austria per tentare d' indurlo ad unirsi coi Veneziani (3). Svanita però ogni speranza d' accordo provvedevasi a nuovi armamenti, e la guerra prendeva più ampie proporzioni, giacchè non solo combattevasi nel Friuli, ma quando più tardi il Visconti ed il Carrara, convennero con trattato 19 aprile 1387, di spogliar lo Scaligero, impadronendosi Giovanni Galeazzo di Verona, e Francesco Carrara di Vicenza, fu campeggiato altresì in ambedue i territorii.

Mentre Francesco trovavasi all'impresa di Vicenza, gli Udinesi istigati dai Veneziani assalivano il Trivigiano, e intanto Verona per segreti maneggi apriva le porte al Visconti, fuggendo Antonio della Scala co' suoi tesori, per l'Adige, a Venezia. Non contento all' assegnamento avuto di cento ducati il mese, riparò presso al papa, poi a Firenze, infine morì avvelenato tra Faenza e Forlì, mentre avviavasi di nuovo a Venezia, e con lui ebbe termine il dominio Scaligero in Verona che durato era cento ventisei anni. Anche Vicenza fu alfine presa dal Biancardo generale del Viscon-

(1) *Misti*, 26 luglio 1385, p. 118
(2) 4 agosto, p. 120.
(3) 8 agosto, p. 125.

ti, non in nome del Carrarese, bensì del suo signore, onde Francesco vedendosi tradito dall' alleato e prossimo forse a divenirne preda egli stesso, ricorse alla Repubblica domandandole pace ed alleanza col rappresentarle come la potenza del Visconti, se più crescesse, a lei medesima si farebbe formidabile. Ma alla Repubblica parve anzi quella una propizia occasione di vendicarsi de'tanti torti del Carrarese ed accettò invece le proposte del Visconti; deplorabile politica di tutti e quattro gli Stati: Venezia, Padova, Verona e Friuli, che per private cupidigie, vendette ed altre basse passioni si combattevano, desolavano città e campagne, spargevano il sangue dei popoli.

Pel trattato adunque del 29 maggio 1388 (1) convenivasi che la torre del Curan, e di s. Ilario, il Trivigiano (2) ed il Cenedese sarebbero della Repubblica; che Castelcaro e Castelborgo sarebbero demoliti; che non si potessero costruir di nuovo nè restaurare fortezze verso Venezia; che Padova col suo territorio apparterrebbe a Galeazzo. Morto intanto il marchese Nicolò d' Este, il suo successore e fratello Alberto entrò pure nella lega per la promessa che gli sarebbe ceduto il castello d' Este, e sarebbe ascritto alla nobiltà veneta che gli fu concessa con decreto 20 giugno 1388; nè i signori del Friuli mancarono dell' opera loro.

Francesco trovavasi quindi a pessimo partito: odiato all' interno, assalito da formidabili nemici al di fuori, prese la risoluzione di rinunziare il dominio al figliuolo Francesco Novello e di ritirarsi a Treviso. Sperava egli ch'essendo specialmente contro di sè rivolto l' odio dei Veneziani, questi per la sua rinunzia più facilmente inclinerebbero a pace col figliuolo, il quale infatti s' affrettò a scrivere a Venezia dando notizia della rinunzia paterna e del proprio

(1) *Pacta* VI, 119, 121.
(2) Istrumento di fedeltà giurata da Treviso *Commem.* VIII, 143.

lunalzamento (1), e domandando salvocondotto agli ambasciatori che disegnava mandare a trattar di pace. Ma fu inutile: l' allettamento di Treviso troppo poteva sull'animo dei Veneziani.

Venne adunque come capitano generale Jacopo dal Verme ed entrò nel territorio padovano dalla parte di terra, mentre i Veneziani con legni armati sotto il comando di Jacopo Delfino penetravano pei fiumi. Padova fu stretta d' assedio nel luglio del 1388 e il popolo tumultuando obbligò il Novello a trattare col dal Verme (21 nov.) cedendo a Gio. Galeazzo tutte le sue città, cioè Padova, Treviso, Feltre, Belluno e loro dipendenze: impegnavasi il Visconti a non istaccare dal Comune di Padova nessuna terra ad esso pertinente, eccetto la torre del Curan e s. Ilario di cui potrebbe disporre a beneplacito; il Carrara impegnavasi a venire al cospetto del duca di Milano per poi stare ove a questo fosse piaciuto (2). Infatti si ritirò a Monselice e di là a Verona donde poi si diresse alla volta di Milano. Ma Galeazzo non volle neppur vederlo, anzi fece venire a sè anche il vecchio Francesco, che da Treviso erasi maneggiato per avere il soccorso del duca Alberto d'Austria, disegno attraversatogli dall'astutissimo Visconti, il quale promise a quel duca cinquantamila ducati d'oro da pagarsi in tre mesi dopo avuta Padova, (24 ottobre 1388) purchè chiudesse le vie a qualunque sussidio potesse venire al Carrara, facesse prontamente sapere per pubblico bando essere vietato a qualunque di entrare agli stipendii di lui, e non prendesse nè accettasse alcuna terra dai Carraresi (3). Così Padova fu ceduta al Vi-

(1) Verci l. XVII, in data 30 giugno fra i documenti e *Commem.* VIII, 132 t.°

(2) L'istrumento della pace, in data 21 nov. 1388, mandato da Gio. Galeazzo alla Repubblica, leggesi in Verci l. XVII, p. 19 dei documenti.

(3) *Commem.* VIII, 135. In Verci la notizia che Gio. Galeazzo ne dà alla RP. t. XVII, p. 15 in data 2 nov.

sconti il 24 novembre 1388 e ai 14 di dicembre Treviso fu consegnato (1) a Nicolò Zen, Benedetto Soranzo e Michele Contarini, come poi avvenne di Ceneda (2) e delle altre castella. Ottenuta la rinunzia del patriarca Filippo d'Alençon fu dagli Udinesi proposto in suo luogo Giovanni di Moravia, nipote dell'imperator Carlo IV, che fu dal papa approvato, ma poco stettero ad insorgere nuovi disordini. Federico Savorgnano fu ucciso a tradimento, la Repubblica prese in protezione la sua vedova ed i figli, e così sempre più immischiandosi negli affari di quel paese preparavasi la via a ridurlo tra non molto sotto alla sua dominazione. Sette giorni dopo il riacquisto di Treviso, cioè il 20 dicembre 1388, la Repubblica, a ricompensare i meriti e i buoni servigi resi dal capitano Jacopo dal Verme, l'ascriveva alla veneta nobiltà (3), e gli donava il palazzo a *s. Polo* già appartenente al vecchio Francesco da Carrara (4).

Questo principe, lasciato Treviso, erasi intanto avanzato fino a Pavia e Giovan Galeazzo assegnavagli a stanza Cremona, nel tempo stesso che teneva il Novello a Milano dandogli vane lusinghe ed esteriori dimostranze d'onore. Il Novello dal canto suo troppo tardi accorgendosi delle mire del Visconti e come invano spererebbe da lui quei patti che egli nella sua andata si era confortato di ottenere, volse ogni pensiero al modo di fuggire e con molta destrezza vi riuscì, dirigendosi con la moglie e due fratelli da Asti, ove avea ottenuto di dimorare qualche tempo, alla volta di Firenze, nel qual viaggio ebbe a sostenere patimenti e pericoli indescrivibili. Accompagnato sempre dalla sua tenera sposa

(1) Giuramento di fedeltà di Treviso *Com.* VIII, 143 e lett. del doge 16 dic. in Verci l. XVII, p. 23 dei documenti.

(2) Giuramento di fedeltà di Ceneda *Com.* VIII, 144 e di Castelfranco, e della Motta ib.

(3) Decreto 20 dic. 1388, Leggi Mag. Cons. XIX, p. 9 t.°

(4) *Leona*. Mag. Cons., p. 21.

Taddea sebbene incinta e dai due fratelli Jacopo e Rodolfo, spargendo voce di volersi recare in pellegrinaggio a s. Antonio di Vienna nel Delfinato, passava fra densissime nevi il Moncenisio nel marzo del 1389, recavasi poi per Aiguebelle e Grenoble a Vienna, e di colà prestamente si ridusse ad Avignone, ove ebbe buone accoglienze dal papa, poi a Marsiglia. Colà imbarcatosi dirigeva il corso della sua nave a Genova, quando improvvisamente assalito da fiera burrasca, in gran pericolo della vita, potè finalmente alle preghiere della moglie afferrare la spiaggia, e continuò il viaggio per terra. Mancanti di tutto, fra stenti inauditi, temendo del continuo di essere sopraggiunti dagli emissarii del Visconti, o rattenuti da magistrati a lui devoti, toccarono quegl' infelici finalmente Frejus, ove nuovamente s' imbarcarono e dopo nuova tempesta potevano alfine toccare il territorio genovese. Ma nè qui trovarono riposo, chè appena cominciavano a Savona a gustare un po' di cibo ospitalmente raccolti da Pacino Donato e Nicolò Spinola, ecco giungere un messo del doge Adorno che li sollecitava alla partenza, arrivato essendo un oratore del Visconti, che domandava fossero quei profughi inseguiti ed arrestati. Salvatisi in un bosco, Francesco scrisse a Pietro Gambacorta signore di Pisa (che molti obblighi avea col vecchio Francesco) pregandolo gli mandasse cavalli per condursi a lui insieme colla sua sventurata famiglia. Egli ebbe però a fare dura sperienza dell'umana ingratitudine, giacchè il Gambacorta, che pur in altri tempi dal Carrara ricevute avea accoglienze, onori, beneficii, presenti, danaro, or rispondeva fieramente dolergli che la mala ventura gli togliesse di poter far nulla in suo favore e perfino di riceverlo in Pisa, perocchè v' era giunto Galeazzo Poro mandato dal duca di Milano a cercarlo, nè egli volea con questo nemicarsi.

A tale risposta poco mancò l' infelice sposa del Novel-

lo non ne morisse, stanca com' era del cammino, affranta dalle vigilie, e dal duro dormire sulla paglia fin da quando erano partiti da Asti, mal nutrita, mal difesa dalle intemperie, e in gravidanza inoltrata. Tuttavia il Gambacorta, pentito forse della prima durezza, mandò loro in quella stessa notte cavalli e provigioni, con che poterono continuare il cammino sino a Firenze, ove giunsero in sul finire d' aprile.

Le loro sciagure non erano però ancora al termine: chè le speranze del Carrara riposte nella gelosia che il Visconti destava a quella repubblica si trovarono ad un tratto distrutte per la cura che Firenze allora metteva a non inimicarsi il signore di Milano, stretta com' era dal caro delle vettovaglie. Francesco vi ricevette bensì i suoi figliuoli e le robe che il governatore d' Asti gli avea fatto pervenire, e provveduto che fu di danari, pensò impiegarli a sollevare da per tutto nemici al Visconti. Si recò quindi a Bologna e di là in Ancona e fino in Croazia al conte di Segna; spinto da una burrasca verso le lagune, poco mancò non fosse preso a Chioggia; andò in Germania, ad eccitarvi il duca di Baviera, ma ovunque con poco frutto, quando alfine nuova speranza gli sorse dalla guerra dichiarata allora dall' insaziabile Galeazzo alla repubblica di Firenze. Trovato appoggio in questa, tornò a Monaco e convenne d' un soccorso con quel duca, e pensando come l' assistenza od almeno la tacita adesione de' Veneziani gli fosse necessaria, eccitava Bologna e Firenze a domandare per lui alla Repubblica libero il passo nel Trivigiano e facoltà di provvedervisi di vettovaglie.

Giovanni Galeazzo era allora il principe più potente non solo d' Italia, ma forse d' Europa. L' impero era venuto in mano a Venceslao figlio di Carlo IV, uomo violento e dato all' ubbriachezza: la Francia durante la minorità e men-

tecattaggine di Carlo VI, era in preda all'anarchia; regnava in Inghilterra il debole Riccardo II, sotto al quale ebbero origine le fazioni delle due Rose cioè delle due case York e Lancaster. A Pietro IV d'Aragona morto nel 1387 era succeduto l'inetto Giovanni che tutta la cura de' pubblici affari lasciava alla moglie: quali fossero le confusioni dell'Ungheria, abbiamo veduto; l'Italia divisa, pareva sicura preda all'ambizione di Galeazzo Visconti, il quale però ad essa non univa alcuna virtù, ma solo un'astuta e crudele politica, una mala fede che giuocava colle promesse e coi giuramenti.

Laonde i Veneziani riacquistato ch'ebbero il Trivigiano, depresso il superbo Carrara, cominciarono ad avvedersi quanto poco assegnamento potevano fare sull'alleanza del Visconti e che ad un vicino formidabile era succeduto un altro più formidabile ancora. Accettarono quindi le proposte dei Fiorentini e dei Bolognesi, e nella lega entrarono anche Francesco Gonzaga signore di Mantova che venne a Venezia ove fu con grandi feste accolto, ed ascritto alla veneta nobiltà, ed il duca Roberto di Baviera. Delle quali pratiche avvisato il Visconti mandò suoi ambasciatori a Venezia a domandare che rifiutasse il passo e le provvigioni al Carrara, nel tempo stesso che gl'inviati di questo, quei favori sollecitavano. La Repubblica volendo darsi l'apparenza di tenersi neutrale, rispose libero sarebbe il passaggio ad ambedue le parti, purchè nessun nocumento ne venisse ai suoi sudditi. Dalle quali parole incoraggiato il Carrara davasi con tutto ardore a raccogliere genti ed entrava nel Friuli, ove da Firenze gli venne pur raccomandato Can Francesco della Scala, figliuolo di quell'Antonio cui avea egli medesimo fatta la guerra, ed in mezzo al favor popolare s'avanzava verso Padova.

Mentre dunque Galeazzo continuava la sua guerra con-

tro Firenze e Bologna, e disperdendo le sue truppe lungo tutte le frontiere toscane, non poteva venire a decisiva giornata, i Padovani al presentarsi delle bandiere carraresi, stanchi dell' oppressione del Visconti, si movevano improvvisamente a rumore, ed il Novello entrava nella città il 18 giugno pel letto del Brenta ove scarsa era l' acqua ed un solo steccato di legno chiudeva l'ingresso. Accolto e festeggiato dai cittadini ricevette il domani mentre trovavasi sulla piazza la notizia che anche le terre vicine si erano per lui dichiarate, e allora prostrandosi in mezzo al suo popolo rese grazie a Dio ad alta voce di tanti favori di cui riconoscevasi indegno.

Alla notizia della ristorazione del dominio carrarese a Padova, anche i Veronesi tentarono cacciare i viscontiani gridando il nome della Scala, ma la sollevazione fu repressa e fieramente punita. Il Carrara mandò tosto notizia della sua fortuna a Venezia, a Firenze, a Bologna, a Ferrara, specialmente raccomandandosi alla veneziana repubblica, la quale infatti gli fornì armi e munizioni, rispondendo alle lagnanze del Visconti, l' alleanza essere stata fatta tra la Repubblica ed esso Visconti contro Francesco il vecchio, non contro Francesco suo figlio, nè contro i Padovani (1), che chiesto le aveano soccorso per tornare sotto il loro natural signore. Questi avvenimenti aveano obbligato Galeazzo a ritirare parte delle sue truppe dalla Toscana, e i Fiorentini, chiamato in soccorso il conte Giovanni III d'Armagnacco francese, e avendo al loro soldo il famoso Hawkwood, penetrarono nella Lombardia fino all' Adda, ma poi l' imprudenza dell' Armagnacco fece perdere tutt' i frutti di sì vantaggiosa campagna e l'Hawkwood si acquistò novella fama di espertissimo capitano per la bella ritirata ch'ei seppe eseguire. Alla fine tutte le parti cominciarono a sentire il

(1) Marco Barbaro. Cod. CCCXLVI. cl. VII alla Marciana.

peso della guerra che sostenevano, onde per la mediazione di Antoniotto Adorno doge di Genova convennero in questa città gli ambasciatori di Milano, Firenze, Bologna, Padova e il gran maestro di Rodi che fu incaricato di presedere al parlamento. Dopo lunghe discussioni fu stabilito il 28 gennaio 1392: che Padova col suo territorio e quanto ancor possedeva il Carrara a questo principe restassero, assumendo egli per sè e suoi successori di pagare al signor di Milano diecimila fiorini l'anno pel corso di cinquant' anni: resterebbe egualmente Galeazzo in possesso di quanto allora occupava; i Fiorentini non s'immischierebbero più negli affari di Lombardia, nè Galeazzo non si frammetterebbe in quelli di Toscana; seguirebbe una reciproca restituzione di terre tra Firenze e Siena; sarebbe compresa Lucca nella pace; rispetterebbonsi le proprietà private e i crediti di ciascuno, concederebbesi piena amnistia agli aderenti di ciascuna parte ecc. (1).

Tal pace, dettata dal doge di Genova e dal gran maestro di Rodi come arbitri, fu dai Fiorentini, benchè non molto contenti, accettata: il Carrara prima di accettarla domandò il consiglio del Veneziani cui mostravasi sommamente devoto, e dopo conchiusa volle recarsi in persona a Venezia, e presentatosi col figliuolo al doge, innanzi a questo s' inginocchiò, ringraziandolo dell' ottenuto beneficio e offerendosi di consacrare a vantaggio della Repubblica ogni suo potere. Il doge Venier tosto sollevandolo, l' abbracciò, l' assicurò dell' amicizia della Repubblica e il 24 novembre di quell' anno 1392 Francesco Novello fu ascritto alla nobiltà veneziana. Tornò tutto lieto a Padova, fece venire a sè da Firenze la moglie ed i figli, ma la gioja fu ben presto turbata dalla notizia della morte del padre nelle prigioni di Monza, mentr' egli si adoperava con impegno ad ot-

(1) Verci l. XVII, fra i docum. (20 genn. 1392)

tenerne la liberazione, e dai nuovi scompigli destati dall' ambizione di Galeazzo, creato dall' imperatore Venceslao nel 1395 duca di Milano.

Superbo di tanta fortuna, Galeazzo assalì di nuovo i Fiorentini, entrò improvvisamente nel territorio di Francesco Gonzaga, signore di Mantova. Allora in soccorso di questo si mossero i Fiorentini coll'Armagnacco (1), i Bolognesi, il Carrara ed altri e infine anche i Veneziani. Ebbe il comando generale dell'esercito Carlo Malatesta signore di Rimini, sette galee veneziane erano affidate a Francesco Bembo. Il combattimento avvenne a Governolo, con rotta totale dei Milanesi, ed una lega fu conchiusa il 21 marzo 1398 (2) alla comune difesa per dieci anni, fra Venezia rappresentata dai suoi inviati Giovanni Barbarigo, Pietro Emo, Michele Steno, Carlo Zen, Ramberto Quirini, (3) Firenze rappresentata da Filippo Magalotti, Luigi Albergotti dottore in legge e Guido Neri Lippi, e gli altri nemici di Galeazzo, il Gonzaga, il Carrara e Nicolò d'Este. Galeazzo ne fu spaventato e tanto più quando seppe dell' ambasciata spedita a Guglielmo e Leopoldo duchi d'Austria per eccitarli a scendere in Italia (4); laonde cominciò a mostrarsi inchinevole ai trattati, e i Veneziani, gelosi sempre di mantenere l'equilibrio nella possanza degli Stati che li circondavano, seppero mandare ad effetto una tregua l'11 maggio 1398 (5); alla quale il 21 marzo 1400 succedette una pace generale maneggiata dagli ambasciatori Pietro Emo e Michele Steno (6) colla reciproca restituzione delle terre e liberazione dei prigionieri, colla scambievole promessa di non dar ricetto a banditi, nè

(1) 1398 *Com.* IX, p. 40.
(2) *Commem.* IX, p. 51.
(3) *Sindacatus* t. I, p. 174.
(4) Ibid. 3 aprile 1398 amb. Jacopo Surianò, p. 176.
(5) *Commem.* IX, p. 71.
(6) Ibid., p. 98.

passaggio o sussidio a nemici, con obbligo del Carrara di pagare fiorini settemila d'oro l'anno al duca di Milano, giusta il precedente trattato del 1392, fino compiti i 300 mila.

Pei raccontati avvenimenti chiaro apparisce di quanto si fosse estesa l'influenza veneziana nelle cose del continente, nè tardò essa a ricevere nuovo aumento per la tutela assunta (1393) di Nicolò figlio naturale e in età fanciullesca del marchese Alberto d'Este signor di Ferrara, Modena, Rovigo e Comacchio, contro il fratello legittimo Azzo che fu spossessato e confinato in Candia; e pel contratto conchiuso collo stesso Nicolò (1395) al quale la Repubblica prestava ducati cinquanta mila d'oro per cinque anni, ricevendone in pegno il Polesine di Rovigo (1).

I grandi avvenimenti dell'Oriente chiamavano altresì da quella parte l'attenzione della Repubblica. Era nel 1389 asceso al trono degli Ottomani, Bajezid Ilderim cioè il fulmine, il quale continuò le conquiste a danno dell'impero greco, e volgeva cupido lo sguardo al medesimo tempo verso Costantinopoli, verso l'Arcipelago (2), la Bosnia, l'Ungheria e la Valacchia. Richiese l'imperatore Giovanni Cantacuzeno Paleologo del tributo e del sussidio di truppe convenuti pei precedenti trattati, onde fu veduto Manuele, figlio dell'imperatore, recarsi come vassallo al campo ottomano (3); proibì l'esportazione del grano dall'Asia a Lesbo, Lemno, Rodi e Chio, mandò contro quest'ultima sessanta barche e la fece devastare: Giovanni atterrito, dava mano a fortificare Costantinopoli; ma Bajezid gl'intimava tralasciasse o farebbe strappare gli occhi a Manuele. Giovanni poco dopo morì (1391), e Manuele, fuggitosi dal campo

(1) *Commem.* IX, p. 1. Nomina d'un capitano a Rovigo e nel Polesine, rettori in Lendinara. Abadia ec. *Misti* 20 apr. 1395, p. 54.°
(2) Hammer, *Storia dell' Imp. Osmano*, L. VI.
(3) Ibid.

turco, assunse l'impero; il sultano mandò ad intimargli dovesse ammettere un cadì o giudice turco nella sua capitale, per giudicare nelle cause de'musulmani, e senza neppur attendere la risposta, gli eserciti turchi diedero il guasto ai dintorni e tennero chiusa pel corso di sette anni la stessa capitale. D' altra parte penetravano gli Ottomani nell'Ungheria, già la Bulgaria stava sotto alla loro dipendenza, la Valacchia pagava tributo, la Servia era stata costretta ad una pace vergognosa, la quale però non bastava ad assicurare il principe Stefano, ond'ei pensò mettersi sotto la protezione veneziana col mandare solenne ambasciata domandando la veneta cittadinanza, che gli fu concessa con decreto 10 giugno 1391.

La Repubblica fino dall'innalzamento di Bajezid aveagli mandato Francesco Quirini (1) con ricchi donativi a ratificare i precedenti trattati e cercar di ottenere qualche scalo pel proprio commercio (17 feb. 1390) (2); ma vedendo i continui armamenti del sultano, raccomandava al capitano generale facesse buona guardia ai possedimenti, specialmente a Negroponte e Candia (3), e nuovi provedimenti ordinava il 19 marzo 1394 (4). Intanto la condizione di Costantinopoli ogni dì più peggiorava e nel senato veneziano proponevasi di scrivere al bailo, che gli si manderebbero due galere di rinforzo, e si presentasse all'imperatore persuadendolo a non si muovere dalla capitale, di cui la sua partenza sarebbe l' ultima rovina, confidasse in Dio, confidasse nei provedimenti che sarebbero a fare i principi cristiani, scrivesse al Papa e a questi promovendo una lega generale. Prevalse però pel momento l' opinione di quelli che vo-

(1) *Misti* Senato, 17 febbr. 1389-90, p. 58, 59.
(2) Il trattato in *Comm.* VIII, 150 manca anche nell' Hammer.
(3) *Misti* 27 aprile 1392, p. 55 t.°
(4) *Misti*, 19 marzo 1394, p. 156.

levano attendere maggiori informazioni sul vero stato delle cose (1). Ma Bajezid infaticabile già minacciava gravemente l'Ungheria, il cui re Sigismondo si volse a cercare da per tutto alleati e pervenne infatti ad unire soccorsi dalla Francia, dalla Valacchia, dalla Germania, nel tempo stesso che la Repubblica determinava inviare Michele Contarini e Nicolò Valaresso ambasciatori allo stesso Bajezid, per persuaderlo a venire coll'imperatore ad un accordo (2). Ma anche questa missione fu sospesa, dacchè Emanuele Filatropino, ambasciatore di Manuele, tornando dall'Ungheria, venne a Venezia annunziando che quel re avea promesso trovarsi nel maggio in un luogo detto Valnavi sul Danubio, per poi nel giugno avanzare fin verso Costantinopoli, e che l'imperatore dal canto suo preparava dieci galee da mantenersi un mese a proprie spese e altri tre a quelle del re; e interrogato se dopo questo trattato col re d'Ungheria, l'imperatore potrebbe venire a pace col sultano, egli avea risposto negativamente. Divenendo dunque inutile l'ambasciata a Bajezid per la reconciliazione, fu invece scritto al capitano generale stesse bene sulle guardie, provedesse alla sicurezza dei legni veneziani, si adoperasse ad impedire che Costantinopoli cada nelle mani dei Turchi (3). Giungeva pure un'ambasciata d'Ungheria chiedente soccorsi e si promettevano quattro galee bene armate (4) da unirsi a quelle di Rodi, Chio, Metelino ecc., onde scrivevasi al capitano generale Tomaso Mocenigo movesse presto e ben fornito d'armi contro i Turchi e procurasse l'onore della Repubblica (5).

(1) *Misti*, 21 mag. 1394, p. 5. t.°
(2) 18 Dic. 1395, p. 77 e la Commissione 17 feb. 1396, p. 108. Nulla di tutte queste pratiche veneziane negli storici, e neppure in Hammer.
(3) *Misti* 1.° marzo 1396, p. 147.
(4) 18 Maggio 1396, p. 128.
(5) 5 Luglio, pag. 140 t.°

L'esercito ungherese comandato dallo stesso re Sigismondo marciava per la Servia, quello degli ausiliarii francesi per la Transilvania e la Valacchia. Era il 28 settembre 1396 quando si trovarono di faccia ai Turchi a Nicopoli. I Cristiani in numero di sessanta mila (1) superbi della loro forza, e i Francesi specialmente già tenendosi certi della vittoria, osarono perfino millantarsi che se il cielo cadesse, sosterrebbonlo colle loro lancie. L'avanguardia turca composta di scorridori fu presto respinta; i cavalieri francesi, non si curando degli avvertimenti di Sigismondo, che ben conosceva il modo di combattere dei Turchi, si diedero furiosamente ad inseguirli, superarono un'altura ed ecco spiegarsi loro dinnanzi, inattesa, formidabile, la forza turca composta di quarantamila uomini, stretti nelle loro file, presentando quasi un bosco di lancie. Il combattimento non fu lungo, essendo all'orgoglio e di vantamenti succeduto nell'esercito francese il terror panico, onde presto fecesi generale la fuga, immensa la strage. Dietro all'esercito francese era schierato l'ungherese, alla destra gli Ungheresi comandati da Stefano Lazkovich, a sinistra i Valacchi col loro principe Mirces; nel centro Ermanno di Cilly cogli Stiriani ed i Bavaresi, il Palatino Gara ed il re Sigismondo. Ma invece di opporre resistenza, il tradimento, il disaccordo li fecero voltar tutti in fuga; solo il centro stette fermo ad accogliere i Francesi e ad affrontare i Turchi, ma fu vano tentativo pel soccorso recato a questi dal despoto di Servia loro alleato, onde altro non rimase ai Cristiani che fuggire e salvarsi sulla flotta di Venezia e di Rodi che li trasportò in Dalmazia.

Orrenda carnificina fecero i Turchi dei prigionieri, i restanti furono distribuiti come schiavi, solo ventiquattro ca-

(1) Hammer, *Storia dell'impero Osmano.*

valieri furono riscattati pei comuni sforzi dei re d'Ungheria e di Francia e per altre offerte fatte da particolari.

L'imperatore di Costantinopoli per la perdita della battaglia di Nicopoli e per l'inutile viaggio fatto alle corti di Europa onde ottenere soccorsi, vedendo svanita ogni speranza di efficace resistenza contro ai Turchi, si piegò ai voleri di Bajezid, consentì all'edificazione di una moschea nella propria capitale, accettò un cadi e promise il pagamento d'un annuo tributo di diecimila ducati.

Mandava premurosamente il Senato al capitano del golfo dicendo, attendesse bene alla sicurezza delle galee di Romania e alla salvezza, per quanto potesse, di Costantinopoli, ad ogni modo però a quella dei mercanti veneziani e delle loro robe, regolandosi saviamente a norma delle congiunture (1). Era allora Venezia la sola potenza italiana che potesse efficacemente volgere il pensiero alle cose del Levante, rattenuta Genova per le continue interne revoluzioni, che cambiarono in essa ben dieci volte il doge dal 1390 al 1394 (2) e la ridussero infine nella dipendenza di Francia, il cui re Carlo VI mandò a governarla un suo vicario, promettendo però rispettarne le leggi, i trattati, la libertà. La bandiera veneziana invece, sempre indipendente, veleggiava ne' più lontani mari. Enrico IV, d'Inghilterra, appena assunto al trono scriveva alla Repubblica il 4 ottobre 1399 dandone l'annunzio e offerendo sicurezza,

(1) *Et similiter debeat toto posse vigilare ad conservationem civitatis Cosplitane pdictae confortando dnm imperatorem et suos quantum poterit cum illis verbis q. sibi videbuntur ad sustinendum se et statum suum qr. infalibiliter providebitur p. principes xpianis.* 29 ott. 1396. *Misti* Senato, p. 156 all'arch.

(2) 1390 Giacomo Fregoso, 1391 Antonio Adorno, 1392 Antonio di Montalto, 1393 Pietro Fregoso, Clemente Promontorio, Francesco Giustiniani, 1394 Antonio di Montalto, Nicolò Zoalio, Antonio Guarco, Antoniotto Adorno. Sismondi, *Stor. della Rep. ital.* Cap. LV.

favori e privilegi a' suoi mercatanti (1); frequenti del pari erano le relazioni colla Francia (2), colla Spagna (3), col Portogallo (4), con Alessandria, con Trebisonda, con Cipro, con Costantinopoli e perfino direttamente colle Indie, ove già tenevano i Veneziani un Console (5).

Nel 1399 andava Bernardo Contarini ambasciatore e console a Malaga e introduceva relazioni commerciali col re di Granata. Scriveva quindi in data 6 ottobre 1400 (6) come arrivato a Granata, era stato ricevuto da un archaita di nome Abdulaziz deputato ai forestieri, il quale avealo tosto invitato ad andare a presentarsi al re, e scusandosi il Contarini col dire che aspra e difficile era la via, egli stanco ed affranto dal lungo viaggio e male in arnese, avea l'a-

(1) *Misti* 10 feb. 1399 m. v. 143 e *Commem.* IX, p. 111.

(2) Ambasciata di Gio. Alberti per liberazione di alcuni prigioni e sicurezza e libertà di commercio. *Misti* 2 sett. 1395 p. 78 e commissione relativa del 23 sett. Falsamente dunque fu posta dalle cronache e genealogie un' ambasciata di Carlo Zeno in Francia ed Inghilterra in quest' anno. Dai documenti risulta ch' egli fu spedito il 20 aprile 1378 bailo a Negroponte, poi nel luglio 1381 a devastare le spiaggie di Genova, il 13 marzo 1382 di nuovo bailo a Negroponte, il 20 gennaio 1385 fu savio del Consiglio, e poi podestà a Milano il 20 maggio domandato dal conte di Virtù, mentre era stato destinato ambasciatore in Ungheria; l'8 gennaio 1396 di nuovo era bailo a Negroponte, quindi non egli ma l'Alberti fu ambasciatore in Francia nel 1395, e troviamo il 13 settembre la Commissione ad esso Giovanni Alberti ambasciatore destinato colà, e nel Sindacatos t. I, p. 170 la relativa procura. Zeno il 27 marzo 1398 era a Venezia ove avea a presentare le sue proposizioni sulle cose di Negroponte, e il 6 agosto vi era consigliere; il 1401 savio del Consiglio; 1403 capitanò generale quando combattè coi Boucicault; 18 marzo 1404 savio del Consiglio.

(3) Ambasciata al re Martino d'Aragona 6 dic. 1386 *Misti* pag. 98 ed altre al re di Castiglia ec.

(4) 18 Maggio 1400 *Misti* p. 11 ed anche prima.

(5) Non trovo da alcuno ricordato che i Veneziani tenessero fin d'allora un console a Siam. Lo prova però il *Misti Senato* 29 genn. 1390 m. v. p. 124 ove leggesi che Nicolò Bredani console *Siami* domanda il ritorno in patria e gli vien concesso, nominato però prima della sua partenza un vice-console. E anche più avanti, trovasi ancor nominato il consolato di Siam.

(6) Cronaca Magno t. VI. Cod. DXVIII, cl. VII, alla Marciana, ove il documento.

rabo insistito rappresentandogli essere questo un grande onore mentre altri ambasciatori doveano per solito aspettare lungo tempo d'essere ricevuti ad udienza. Allora il Contarini, fatte aprire le valigie, si vestì splendidamente e si avviò coi suoi al castello del re. Ammesso alla sua presenza, lo trovò seduto tra' suoi magnati e offerta tosto la credenziale e riferiti i saluti della signoria di Venezia, il re gli accettò con lieto viso e volle che subito sponesse la sua legazione, che ascoltò attentamente sembrando altresì comprendere qualche cosa del latino. Le domande della Repubblica furono con benigno animo accolte ed il Contarini ottenne lettera dal re, scritta in arabo sopra papiro rosso, per la quale concedevasi a' suoi concittadini di tenere in Malaga un fondaco particolare dove depositar potrebbero le sussistenze loro occorrenti, senza pagare alcun dazio, com'erasi concesso anche ai Genovesi; il loro console avrebbe dal re stesso dugento doble l'anno *per onore e cortesia:* sarebbero i mercanti veneziani pienamente sicuri colle loro robe per tutto il regno; il solo reo avrebbe a rispondere della colpa commessa; potrebbero liberamente vendere le loro merci ed i Mori sarebbero tenuti a serbare i patti: la giurisdizione sui Veneziani spetterebbe al solo console, il quale giudicherebbe nelle vertenze tra le due nazioni insieme coll' archaico del castello e quello della dogana; gli effetti dei naufraghi sarebbero inviolati; quelli d'un veneziano che morisse nel regno sarebbero custoditi dal console: pagherebbero del resto i Veneziani, al paro de'Genovesi, due per cento di diritto eccetto che sull'oro, sulle perle e gioie, non che l'usanza della turcimania, sempre però soltanto dopo vendute le merci, o quando restassero giacenti nei magazzini oltre il termine di dieci mesi.

In tale fiorente condizione lasciava la Repubblica il doge Antonio Venier morendo il 23 novembre 1400 con

buona rinomanza di sè e della sua giustizia, di cui diede luminosa testimonianza fino dai primi tempi del suo principato all' occasione della condanna d'un suo figlio di nome Luigi. Giovane scapestrato, una notte con altro suo compagno, Marco Loredan, avea appiccato alla porta di casa d' un nobile Giovanni de Boccolis (1) sul ponte di s. Trinita un mazzo di corna con iscrizione insultante all' onore della moglie, della sorella e della suocera del gentiluomo. Condannato a due mesi di carcere inferiore e ad un' ammenda, con intimazione di non mai più passare da quella contrada, egli ammalava nella prigione e mandava supplicando il padre, si adoperasse in suo pro, e ne lo facesse uscire. Ma il Venier, scrupoloso della giustizia e volendo fosse dato un esempio a repressione del mal costume de' giovani nobili, soffocò i moti dell' animo, si mostrò insensibile alle suppliche del figliuolo e il lasciò morire. Tali erano que' Veneziani d' allora, che la patria ed il rispetto alle leggi ad ogni altra cosa anteponevano.

(1) Un Antonio de Bocholis era savio agli ordini il 30 sett. 1399. *Misti* pag. 126 t.°

(2) In vigilia *s. Trinitae de nocte ... ivit in contrata s. Trinitae et super ponte de cha Booholis afixit duos magnos mazios carichatos cornubus cum aliquibus brevibus sup. quib. scripta erant quamplurima turpia inhonesta verba, quor. narratio hic obmittitur propter inhonestissimam turpitudinem cor. q. quidem brevia continebant nomina uxoris, et sororis ac socerae nob. viri s. Johanis de Bocholis cujus domus et habitatio est sup. dicto ponte ec.* Sentenza della Quarantia Criminal 1.° giugno 1388 nel Sanudo ms. alla Marciana.

CAPITOLO SETTIMO.

Sguardo generale sulla condizione della Repubblica nel secolo XIV. — Conseguenze delle conquiste della Repubblica in Terraferma. — Commercio e navigazione. — Una casa di commercio. — La moneta. — La Banca nazionale. — Rendite e spese del comune. — Ordini de' cittadini. — Lusso. — Estimo. — Feste pubbliche. — Edifizii e lavori nella città. — Arti e mestieri. — Protezione a' fanciulli nelle officine. — Poveri e provedimenti per essi. — Provedimenti di Polizia. — Nuove magistrature. — Ordinamento politico, civile, economico. — Governo delle provincie di terraferma e d' oltremare. — Statuti di Torcello, Mazorbo, Murano, Chioggia. — Scienze legali. — Medici. — Accademia di medicina. — Geografia, statistica e viaggi. — Scienze naturali e filosofiche. — Il *Rettóre* di Fra Paolino. — Dialetto veneziano e suoi primi saggi. — Poesia e storia, maestri e scuole. — Conclusione (1).

La Repubblica veneta avea in sè tanti elementi di vita, che sebben ridotta agli estremi dalla narrata guerra di Chioggia, uscitane salva, potè in breve riprender l' usato vigore e risorgere a nuova altezza. Ma l' estensione che essa avea già acquistato in Terraferma e che più accrebbe nel secolo XV, venne ad alterare di molto la sua natura, e ritraendola in gran parte dal mare, fonte primaria di sua potenza, per volgerla agli acquisti continentali, l'avviluppò nelle dolorose vicende d' Italia, nelle sue discordie e nelle

(1) Benchè abbiamo fatto a quando a quando anche nel racconto alcuni cenni di quanto riferivasi alla condizione sociale de' Veneziani, tuttavia, ci pare opportuno raccogliere tutto ciò che concerne sì importante argomento alla fine d' ogni secolo, affinchè meglio se ne possa conoscere la fisonomia e vedere il progredimento o il decadimento.

guerre: le attirò addosso nuovi formidabili nemici come i Carraresi, i Visconti, i duchi d'Austria, oltre a quelli che già avea nei Genovesi, nel re d'Ungheria per la contrastata Dalmazia, e nei Turchi Ottomani, ogni dì più avanzantisi in Europa. Ciò fece che i Veneziani non potessero fin da principio opporre a questi tutte le forze che la gravità del caso richiedeva, distratta essendo altrove l'attenzione, ed esausto l'erario per le guerre costosissime sul continente, sostenute con truppe mercenarie cui conveniva assoldare con esorbitanti stipendii (1). Ciò fece altresì aumentare i dazii, gettare imprestiti, levar decime, vendere carte di banco, ricorrere a mezzi straordinarii per aver danaro. E lo stesso commercio non poteva non risentirsene, venendo ad esso sottratti quei capitali che dalle guerre erano assorbiti, e così il germe del decadimento cominciava tacitamente a svilupparsi fino dal tempo in cui la Repubblica raggiungeva il colmo del suo splendore all'esterno.

I. Ma nel secolo XIV non era possibile ancora avvedersene, tante erano e sì abbondanti le fonti di ricchezza nazionale per ampli possedimenti, per trattati commerciali in tutte

(1) V'ha su questo stesso proposito un documento nel IV Lib. Commem. P. I, p: 249, *Pacta stipendiariorum qui vadunt per diversas partes in servitium Communis et Dominationis Venetiarum* da cui si rileva quale fosse l'ordinamento della cavalleria veneziana. Ogni soldato di essa, detto allora *miles* o *milite* o cavaliere, era obbligato a tenere un buon cavallo ed un ronzino, scudo, corazza, lancia, spada, elmo ec. e doveva avere di stipendio ducati 9 al mese. Il Contestabile o Capo di banda doveva tener pur esso un buon cavallo ed un ronzino, e così il suo alfiere e trombetta, e conseguiva di stipendio 36 ducati al mese. Quindi se la banda de' cavalli era in numero di 300, con questo ragguaglio veniva a costare per ogni mese 10800 ducati d'oro o zecchini 129600 in un anno. Si aggiunga che, a quanto ne dice questo documento, il Governo doveva provveder la milizia a cavallo di alloggio e di stalle, e pagar altresì tutt'i cavalli, che fossero morti in commissione secondo la stima, che da pubblici stimadori s'era fatta di essi nell'accettarli in servizio, e questi cavalli per patto non dovevano valere meno di 25 fiorini d'oro, nè più di 100. Marin, VI, p. 257.

le parti del mondo allora conosciute, per operosità maravigliosa in tutte le classi dei cittadini. Oltre ai viaggi che le solite galee di mercato fornite dallo Stato e annualmente poste all'incanto (1), e i particolari navigli facevano in Oriente e in Occidente da per tutto trovando proprii consoli (2) e proficui privilegi, le principali case di commercio veneziane aveano in tutte le piazze mercantili i loro fondachi e case filiali. Laonde immense erano l'importazione e l'esportazione (3) regolate da saggie tariffe, colle quali, secondo le idee d'allora, intendevasi a favorire l'introduzione delle merci di cui lo Stato aveva difetto e difficoltarne l'estrazione, l'opposto avvenendo per quelle di che aveasi abbondanza. Da un decreto del Senato (1333) con cui permettesi alle otto galee di Fiandra di caricare al loro ritorno per

(1) Misure d'una galea anno 1320: « Longa passa XXIII, e pe 1. — alta in coverta pe VII, dedi (*dita*) III, averta in Bocha pe XVI, menó dedo 1 — averta de fondi pe VIIII — averta in lo terzo de proda pe XIIII — averta in lo quarto de proda pe XII e quarta — averta in lo terzo de pope pe XIII, e terza — averta in lo quarto de pope pe XI et terza. *Commem.* II. »

(2) Fino a Siam nelle Indie 29 gennaio 1390 m. v. *Misti* Senato p. 124 e Pardessus: *Collection de Lois maritimes* t. III, p. 28. *On exportait surtout de Cambodie et de Siam, une prodigieuse quantité de bois de calembec ou aloès dont l'odeur parfumée est agreable aux orientaux et les échanges consistaient en esclaves, en epices et en etoffes de laine.* Oltre ai consoli, la Repubblica mandava dappertutto suoi ambasciatori per pratiche diplomatiche o interessi commerciali. Quanto all'Inghilterra, il sig. Rawdon Brown, studiosissimo delle relazioni anglo-veneziane, asserisce a torto nella sua prefazione ai dispacci di Sebastiano Giustinian testè da lui pubblicati col titolo di *Four years at the court of Henry VIII*, non trovarsi traccia d'ambasciata prima del 1497. Il libro *Fronesis* del Maggior Consiglio, 1318-1325, ne ricorda due, a pag. 54 e 94: l'ultimo aprile 1409 vi andò Antonio Bembo (*Misti* Senato, pag. 75) ecc. Quanto all'ambasciata di Carlo Zen, ch'egli metterebbe nel 1395, diremo in appresso.

(3) Carico di un bastimento, in Marin, VI, pag. 266. Nel 1302 fu decretata una nuova raccolta degli statuti della navigazione e del commercio da leggersi ogni s. Michele a Rialto e a s. Marco a comune notizia. Capitolare *Proveditori di Comune*.

zavorra fino ad ottantamila libbre di ferro, piombo, stagno ed altro metallo, vedesi che da quel sólo viaggio si portavano a Venezia seicentoquarantamila libbre di metallo che poi lavorato spedivasi più oltre nel Levante ed altrove (1).

Una delle principali case di commercio alla fine del secolo XIV, era quella di Albano e Marco fratelli Morosini (2). Commerciavano di proprio e per commissione ed avevano in Aleppo una lor casa, che di là diffondeva le loro merci in Damasco, Beirut, ed altri luoghi di Soria, non che a Famagosta e Nicosia in Cipro. I soli gentiluomini veneziani che trafficavano con questa ditta, oltre ai molti negoziauti di Venezia e di altri paesi e perfino turchi, sommavano a circa cinquanta (3), alcuni de'quali avevano inoltre le proprie case in altri luoghi. I fratelli Morosini tenevano in Aleppo ed altrove loro fattori, due famigli, turcimani, sensali, un cappellano, il quale e i due famigli aveano altresì licenza di fare qualche affarucciò del proprio. Le galee di mercato recavano in quelle parti panni, velluto, *peloso* e *filesello*, argento lavorato, panni di Firenze, spago, corde, saja, canovaccio, gruppi di danaro in ducati,

(1) Marin, Storia del Commercio t. VI, p. 269. Molte leggi sul lavoro ed affinamento del rame si leggono ne' *Misti* Senato.

(2) Notizie tratte da un libro della ditta Corner p. 270, Cod. Cicogna N. 1232.

(3) Erano Giacomo e Nicolò da Pesaro, Andrea Marcello, Francesco Soranzo di s. Moisè, Biagio Dolfin, Nicolò Morosini da s. Polo, Piero Morosini e fratelli, Nicolò Morosini, Marco Corner, Lunardo Corner, Bernardo Giustinian, Almorò Barbarigo, Bartolomeo Storlado, Paolo Dolcè e fratelli; Andrea da Mosto, Alvise e Roberto Bon, Nicolò Trevisan, Benetto Emo, Andrea Bembo, Zuane e Donado Barbarign, Nicolò Cocco, Nicolò Memmo, Zuan Morosini, Zuan Benedetti, Alban Capello, Vettór Bragadin, Piero Loredan, Zorzetto Bragadin, Zuane Contarini di s. Giovanni, Moretto Bragadin, Zusto Morosini zio della ditta, Domenico Contarini, Stae (Eustachio) Duodo, Vido da Canal, Bernardo Querini, Zuan Corner, Francesco Querini, Fr. Gradenigo, Fr. Storlado, Marco Dandolo. Cod. Cicogna, 1232.

grossi di zecca in sacchi, soldini, moneta nuova, moneta falsa (scadente?), carte da giuoco (1).

E si ritiravano in iscambio: stagno, rabarbaro, droghe, miele, perle, balasci, ambra, indaco, cremisi grosso, seta, cotoni filati, gherofani, orsoglio, pistacchi, acqua rosata in zucche, boccassini in pezza, cremisin, *gambello* (cambellotto), vai, martori, faine, noci, trementina. La ditta Morosini faceva anche molte operazioni in cambii, e tratte sopra Venezia e altri luoghi.

II. Le molte leggi in proposito dimostrano la cura che avea la Repubblica di mantenere in buono stato la moneta, d'impedirne le diminuzioni nel peso, di ritirare la scadente (2), e ciò mentre altrove i principi di giorno in giorno la peggioravano. Norma ai valori fu in ogni tempo lo zecchino, conservato dl'egual peso e purezza, onde venne in quella grande estimazione di che poi godette da per tutto e specialmente nel Levante e nell'Africa. Valeva alla sua istituzione nel 1284 lire due, valore che andò sempre crescendo in proporzione ai generi che per esso potevansi acquistare, onde già nel 1400 era salito a lire 4.18, nel 1450 a lire 6.4, nel 1500 a lire 6.14 e così avanti fino al 1716 in cui raggiunse il valore, che poi conservò fino alla caduta della Repubblica, di lire 22. Nelle quali lire convien distinguere le grosse dalle piccole, minori d'un terzo delle prime, onde lo zecchino che valeva in origine lire due a grossi, pareggiavasi a lire tre de' piccoli. Ambedue poi vanno distinte dalle lire de' grossi (*grossorum*), moneta ideale, computata del valore di dieci zecchini.

(1) *Pardessus Collection de lois maritimes* t. III, osserva che il commercio d'Aleppo era quasi esclusivo de'Veneziani che vi recavano oggetti di vetro e perle di conteria, gemme, panni fini, velluti, galloni d'oro e d'argento, cera lavorata, oggetti di ferro ed altri metalli che servivano al cambio nelle Indie.

(2) Vedi tra le altre *Misti* Senato gennaio 1378 m. v. p. 75 e 78.

Altre monete che troviamo più nominate sono il *quartarolo* o quarto di soldo, il *tornese* pari a 4 danari, il *grosso* pari a circa centesimi 46 (1). Il movimento de' capitali era grandemente favorito dalla *Banca Nazionale*, certo la prima in Europa, e i suoi depositi verso la fine del secolo XIV, possonsi misurare dagl' interessi che pagava, computati al 5 per cento, quali appariscono da un prospetto che ci è pervenuto dall'anno 1386 al 1398 (2). La sua riputazione era tale, che perfino principi e signori stranieri domandavano come una grazia di potervi investire i loro capitali (3).

III. Per supplire alle spese ordinarie della Repubblica si prelevavano da tutte le rendite del Comune la somma di lire seimila settecento (4) ogni mese; colle quali si paga-

(1) « La terminazione 7 ottobre 1399 *Pregadi* prescrive che i grossi vadano al taglio di 131, in luogo di 127 per marca. La marca ragguagliandosi a L. aust. 60 —, e presa una media di grossi 130 per marca, il valore del grosso equivarrebbe in moneta austriaca a cent. 46, 2.

La stessa terminazione prescrive che il soldo facciasi pari a 1/4 del grosso; così il soldo equivale in moneta nostra a cent. 11,6. Stando però ad altra terminazione 20 luglio 1391 *Pregadi*, che ordina dìansi da 61 a 66 soldi per oncia, e presa la media 63, il valore ne salirebbe a cent. 11,9.

Ond' è che il picciolissimo denaro, che è 1/12 di soldo, si avvicina al nostro centesimo; senza però raggiungerne appuntino il valore. Il quartarolo, 1/4 di soldo o 3 danari, corrisponde a quasi cent. 3; il tornese, 1/12 di grosso o 4 denari, a quasi cent. 4. Su quest' ultimo veggasi quanto ho detto a p. 68, *Monete de' Possed. venez.* » (V. Lazzari.)

(2) Cronaca Alberenga presso Cicogna, p. 158, I. « La camera de imprestidi dei Monte vecchio paga de pro all' anno come qui solo notado anno per anno. — Anno 1386, ducati 246890. — 1387 ducati 239830. — 1388, ducati 228180. — 1389, ducati 220870. — 1390, ducati 211480. — 1391, ducati 236230. — 1392, ducati 218000. — 1393, ducati 211190. — 1394, ducati 193589. — 1395, ducati 217660. — 1396, ducati 197310. — 1397, ducati 188950. — 1398, ducati 195500. »

(3) Nel 1421 alle reiterate istanze del Conte Carmagnola, allora al servigio del duca di Milano, gli vien concesso di comprare lire trentamila d' imprestiti deponendo com' ei desiderava, nella Banca, gran parte delle sue sostanze. Libro *Ursa* p. 36.

(4) 1349, *ind. tercia, die qnto novembr . . . de oibus introytib. Cois quocuq. et undecunq. pbenientib. fiat una sumā sive mons de quo dns*

vano gli emolumenti del doge e de' suoi consiglieri, le solite elemosine a Natale e Pasqua, gli uffiziali delle varie magistrature, gli stipendii ai baili di Cipro e Trebisonda, al Console della Tana (Crimea), al console di Puglia, al bailo e suoi consiglieri di Costantinopoli, al conte e allo stimatore di Grado, al Visdomino di Aquileja, al console di Ferrara; inoltre le spese delle carceri e loro custodia, di carta ed inchiostro per gli ufficii, delle palottole pei suffragi e dei bossoli relativi, dei campanari e banditori; si provedeva a quanto occorreva per Caorle, Lido Maggiore, Torcello, Murano, Torre delle Bebbe, Capodargine, pei medici del Comune e per gl' inquisitori alle eresie, pei capitani degli appostamenti di finanza, pei bersagli, per ponti e ripe, corrieri e spese minute, permettendo eziandio a tutti gli altri ufficiali di magistrature, aventi introiti di danaro, di levare da questi il proprio stipendio, supplendosi dalla detta somma di lire 6700, solo in quanto quegl' introiti non bastassero (1); disposizione che potea troppo facilmente dar campo a peculati, e non di rado invero ne avvenivano. Entravano pure nella detta somma le spese necessarie alla custodia del golfo e dell' Istria, l'assegnamento al patriarca d'Aquileja, le occorrenze per Capodistria e Negroponte ecc.

Quanto sopravanzava delle rendite veniva deposto in Procuratia per soddisfare al pro di cinque per cento degl'imprestiti (2), senza perciò pregiudicare punto alla loro libe-

et Consiliarii habere debeant lib. VIm. VIIc pro quolib. mense. Cod. CXCI. cl. X lat. alla Marciana e *Misti.*

(1) *Intelligendo q. omnes officiales veneciar. q. eor. officiis habent intratam pecuniae et recipiunt pecuniam p. communis possint de dicta entrata sibi solvere de eor. salariis et alias expensas necessarias facere.*

(2) *Item de dicto monte et suma omnium reditum cois solvant infrascripta, videlicet. Primo, 5 pro C. de proficuo illis qui fecerunt et faciunt imprestita comuni.*

ra trasmissione (1), e ad operare poco a poco anchè la restituzione del capitale pagandone mezzo ed anche uno per cento secondo la possibilità, al che impegnavasi il governo specialmente con decreto 7 novembre 1330 (2).

IV. Per quanto in questo secolo si andasse sempre più costituendo l'aristocrazia, i principii democratici erano però tanto antichi e tradizionali che non si sciolsero giammai alcuni di quei legami che le varie classi nobile, cittadinesca e plebea avvicinavano. Oltre allo stretto contatto a cui venivano pel commercio, oltre alle clientele e al così detto comparesimo di s. Giovanni, v'erano ufficii rivestiti da cittadini, come quelli notabilissimi di Cancellier grande, dei cancellieri del doge, di notai (alcuni dei quali anche con titolo di papali e imperiali con licenza della Repubblica), di consultore in jure, di secretarii; e il doge dei Nicolotti, capo de' pescatori delle contrade dell'Angelo Raffaele e di s. Nicolò de' Mendicoli, eletto dai suoi confratelli, confermato dal doge colle parole: « fosse buon padre di quella famiglia, et ossequioso alla pubblica maestà, il che facendo egli medesimo gli sarebbe sempre protettore e lo assisterebbe nelle occasioni », godeva del diritto di portare uno stendardo conferitogli coll' effigie del santo, di seguire immediatamente il doge nel suo schifo attaccato al Bucentoro nello sposalizio del mare e di abbracciarlo alla sua prima presentazione. Vestiva nelle pubbliche funzioni un' ampia veste di raso o di tabì chermisino o di panno scarlatto con pelli di dossi o di vai secondo le stagioni, calze chermisine, scarpe di marocchino del medesimo colore, portava pie-

(1) *Non derogando in aliquo per hoc franchitati imprestitor, quae remaneant francha sicut modo sunt.*

(2) *Non posset per aliquem modo aliquo vel ingenio tractari vel poni de diminuendo vel suspendendo vel revocando de capitali vel prode imprestitor ...* E poi nel 1367, avendo alcuno proposto di fare un muluo de' depositi, vien severamente vietato.

cola parrucca nera rotonda; berretta da gentiluomo, guanti bianchi. Così il capo della Repubblica e quello dell' infima classe di essa in certe occasioni solenni si avvicinavano, simboleggiando almeno quell' eguaglianza che più non esisteva.

Potevano i forestieri acquistare la cittadinanza veneziana limitata (*de intus*) od ampla (*de intus et de extra*) per certo numero d' anni di dimora stabile in Venezia e sostenendo le pubbliche gravezze (1) o per grazia (2); nel secolo XV poi fu distinta un' altra classe detta dei *cittadini originarii* aventi adito agl' impieghi.

Altro ordine nello Stato, di cui ci occorre parlare, è quello del clero, sempre onorato e provveduto da particolari e dal pubblico, ma sempre tenuto sotto la stretta vigilanza e sotto i regolamenti dello Stato per ciò che spetta alle cose temporali. Ammesso a principio a tutti gl' impieghi, incaricato delle principali ambasciate, esercente il notariato, ne venne a poco a poco escluso, allontanandolo perfino dai consigli in cui si avesse potuto temere della sua influenza all' interno, o delle sue relazioni al di fuori (3).

V. Che se la disuguaglianza civile quanto alla posizione sociale (non già rispetto alle leggi, che furono sempre eguali per tutte le classi), veniva sempre più aumentando pel vigore che prendeva l' aristocrazia, accrescevasi pure sotto altro aspetto dall' aumentare delle ricchezze e del lusso, al quale invano si adoperava il governo d' impor freno con leggi, troppo facili ad eludersi, perchè sperar se ne potesse il disegnato effetto, e che inutili riuscirono a Venezia come da per tutto ove lo Stato volle immischiarsi di sif-

(1) Leggi del M. C. libro *Magnus e Capricornus*, e Capitolare *Proveditori di Comune.*

(2) Molte concessioni si leggono nei *Misti Senato.*

(3) Ferro, *Dizion. del diritto comune e veneto* alla voce *Clero.*

fatte faccende. Così una terminazione del 1334 (1), importante per le fogge e gli arredi che di quel tempo ci fa conoscere, ricorda vesti e guarnimenti di stoffa d'oro ricamata ad ago, o d'oro massiccio, di velluti e sciamiti, usati anche dagli uomini; ricchi fregi di perle, d'oro o d'argento sulle cappe, o nelle acconciature; pelli rare e costose, lunghi strascichi alle vesti, preziose cinture, con agorai, coltellini ed altri ciondoli che da quelle pendevano; ci parla della lunga comitiva di servi e fantesche che conduceva seco chi andava a pranzo di nozze, del gran numero degl' invitati, onde fu uopo limitare l'accompagnamento a non più di settanta donne maritate e dieci donzelle, e proibire allo sposo d'invitare più di quaranta matrone e quindici donzelle per ricevere la sposa ecc. Contavansi a Venezia nel 1367 dugento e quattro case nobili (2) e nell' estimo degli stabili, ordinato dal doge Contarini, risultò il valore delle case sommare a due milioni ottocento ottanta due mila ottocento diciotto ducati.

Che se tale estimo fu fatto, come si legge, per supplire agli antichi che si erano smarriti (3), ben si vede di quanto remota data dovesse essere tale istituzione in Venezia (4) e codesto *catastico*, che venne poi chiamato *il vecchio*, potrà fornirci qualche base di confronto alle stime dei susseguenti secoli (5).

VI. Al lusso privato corrispondeva il pubblico nelle solennità religiose e nelle feste nazionali, tra cui sopra ogni al-

(1) *Misti* Senato.

(2) Cronaca Magno t. V, p. 147 alla Marciana.

(3) Estimo nella Cronaca Magno.

(4) Noi notammo l' esistenza del catastico fino dal principio del XIII, e più oltre t. II, p. 428. Sismondi l' attribuisce ai Fiorentini nel 1429!

(5) Della regolarità di tali catastici introdotti in tutte le terre della Repubblica fa prova la seguente terminazione: *Q. ordinetur et statuatur q. de cetero cancellarii Coroni et Motoni pntes et qui erunt per tempora teneantur et debeant scripturas quas facient de quibibet catasticatione, prius q. illas ponant et scribant in catastico legere et ostendere ca-*

tra era costosa la festa delle Marie (1) ed estraevasi a sorte ogni anno la contrada che avea a sostenerne la spesa (2). Nè meno splendide erano le accoglienze che si facevano a principi forestieri, nè i tornei e le giostre date più volte in piazza s. Marco cedevano alla pompa spiegata da qualunque principe o città in tali occasioni. E pel medesimo amore del fasto e per la stima in che ebbero sempre i Veneziani le arti belle, grandi opere di ornamento e di utilità pubblica ebbe la città nel secolo XIV, delle quali già altrove parlammo (3) e cui vanno aggiunti i parecchi palazzi allora fabbricati e l'erezione delle antenne davanti alla Chiesa di s. Marco (4) ed il fondaco de' Tedeschi ampliato colle case Polani a quest' uopo acquistate (5), allargandone inoltre la via

stellano illi loci tunc existenti ... *qui audita et abscultata scriptura catastici debeat in manu propria se subscrivere sicut fit in notitiis p. iudicas nros in Venetiis*, 21 feb. 1396 *Misti*, p. 113.

(1) Dalla seguente disposizione in *Misti* 1361/2 che ne regola il vestimento parmi apparisca chiaro che erano donzelle vive e non fantocci ... *In dorso vestimentum veluti vel dimiti cum una capa frixata de perlis p. modum quo hodie utunt. et in cap.* coronas *solitas et filos de perlis et in treciis drezatura de perlis, sicut ipsis melius videbitur et teneantur illi qui habent Marias cum dictis Mariis venire a s. Johanni Bragola usq. ad s. Marcum* p. *terram et essendo ad s. Marcum possint ire p. terram et p. aquam sicut ipsis videbitur* p. 62. Molte altre disposizioni relative si leggono da p. 36 a 63. Non parmi fuor di luogo nè spettante a materia puramente erudita quanto ho notato in quest'opera relativamente alle Marie dacchè tende ad illustrare una festa nazionale a cui il popolo univa tanta importanza, e per la quale il maggior Consiglio e il Consiglio dei Dieci fecero tanti provedimenti.

(2) La stima fatta nel 1361 degli stabili di s. Pantaleone e di s. Marco per l' imposta da pagare per le Marie, ce ne fa conoscere il valore:

S. Pantaleone lire 190,010, ad grossos; *s.* Margarita 103060, *Misti* p. 36.

(3) Vedi tomo II, p. .... e tomo III, p.

(4) « Fu terminà per la signoria li stendardi della piazza di s. Marco siano fatti belli. » Sanudo m.s. p. 299, dal che si vede che non furono alzati in memoria della conquista di Cipro, Candia e Morea, come comunemente si crede.

(5) Leggi M. C. t. XVI, 13.

che vi conduceva dalla *calle della Bissa* (1); fu ingrandita altresì la piazza di Rialto demolendo le piccole case o stazioni di fruttaiuoli e bottegai che ingombravano la via, e togliendo le tavole dei pescatori e certe scale di pietra dei fondachi dei Toscani (2). E siccome colà raccoglievansi i mercatanti a trattare dei loro interessi, si costruirono comode ed eleganti loggie a ricovero dalle intemperie (3). Avea il campanile di s. Giacomo un orologio del peso enorme di seicento libbre grosse, e grandi spese si richiedevano alla sua conservazione (4), laonde nel 1393 avendo un meccanico proposto di costruirne un nuovo assai più leggiero e che desse un suono tre volte più forte, gli fu allogato il lavoro (5). Non minor cura esigevano i lavori idraulici pel regolamento de' fiumi, pei ripari dei Lidi, per lo scavamento dei porti e dei canali. Le spese per questi ultimi erano d'ordinario sostenute un terzo dagli abitanti lungo il canale o rio ch'era a scavarsi da una parte e un terzo da quelli dall' altra, un terzo dal comune (6).

VII. Dal che è facile argomentare quanto le arti tutte e l'industria dovessero essere in fiore ed occupare gran parte della popolazione. Contava allora Venezia numerosissime officine d'ogni genere d'arte, specialmente poi di seterie, velluti, cuoi, cotoni (7), perle dette di conteria ecc., e i suoi vetri erano in tanta rinomanza che i Fiorentini ricorsero alle veneziane fabbriche per quelli della loro chiesa di

(1) Libro *Spiritus* 260, 19 dic. 1340.

(2) *Commem.* II, 128.

(3) Ibid.

(4) *Leges* M. C. t. XIX, p. 33.

(5) Fino dal 1331 troviamo un ingegnere stipendiato regolarmente dal Comune.

(6) *Fronesis* Mag. Cons. 1318 1325 p. 96, 102, 103.

(7) Leggesi nella Cronaca *Magno* l. V. « mestier de tessere coton più di 2000 teleri, et erano tenuti dalle mogli dei marinai et nessun poteva vender coton filato se non uscito da questi teleri, 1344. »

s. Francesco (1). E benchè le arti fossero, secondo il general costume, ordinate in corporazioni, provvedevano però le leggi ad agevolare l'ammissione in esse di nuovi operai (2) e se ne chiamavano con favori e privilegi anche dal di fuori (3); anzi vi s'iniziavano anche gli schiavi (4), assai meglio trattati allora in Venezia che non presentemente in America (5), e sul commercio e sulla introduzione de' quali, il governo esercitava stretta vigilanza (6). Veramente paterno ed in quei secoli ammirabile era poi il provvedimento che, per tutelare i fanciulli e le fanciulle nelle officine, li metteva sotto la protezione del magistrato detto *de' Giustizieri*, ai quali spettava sopravegghiare ai contratti che dai padroni facevansi, affinchè non fossero, come con toccanti parole si esprime la legge, *contro Dio e la giustizia e condanno massimo dei detti fanciulli e fanciulle* (7), provvedimento solo non ha molti anni proposto in Inghilterra, e con dubbio risultamento. Le arti non erano di solito aggravate di tassa speciale, consistendo le rendite della Repubblica nei dazii d'importazione e di esportazione de' varii prodotti nazionali e forestieri variamente regolati, nelle im-

(1) *Concedatur licentiam magistri Johanni a Verriçellis q. possit laborare finestras de vetro pro ecclesia s. Francisci de Florentia.* Abbava a' S.ti Apostoli. Libro *Brutus* p. 106, anno 1329 all'Archivio.

(2) Libro *Novella* p. 147 e t. II, p. 462 di questa storia.

(3) 20 Giugno 1382, ad ogni artefice che venisse a stabilirsi con famiglia a Venezia promettevasi esenzione per due anni da ogni gravezza. *Misti* Senato.

(4) Qualunque schiavo o schiava volesse esercitare l'arte *faldellarum bombicis* (lavori di bambagia) dovesse assoggettarsi agli Statuti dell'arte 16 settembre 1365. Libro *Novella* p. 264. Nel 1370 fu loro proibita l'arte della seta e che quelli che l'avessero appresa non potessero essere venduti fuori di Venezia, e ciò per la solita gelosia. *Misti* Senato 28 agosto 1370.

(5) Ebbero gli schiavi il diritto di ricorrere contro i maltrattamenti de' padroni al magistrato de' Censori istituito nel secolo XVI.

(6) Vedi le varie leggi in proposito *Misti Senato* 1363-1368.

(7) Raccolta di leggi universali risguardanti la disciplina et economia delle arti t. I. Museo Correr.

poste prediali e all' uopo negl' imprestiti, a cui si obbligavano i cittadini in proporzione al loro patrimonio.

VIII. Tuttavia l' affluenza di gente disoccupata e miserabile dai dintorni, come suole sempre avvenire, rispetto ai grandi centri commerciali e industriali, e il numero che mai non manca dei viziosi e degli oziosi, facevano aumentare di tanto la poveraglia, che vigorosi provedimenti si richiedettero. Benè avea la carità veneziana, non ismentendo mai sè stessa, eretto parecchi ospizii, tra i quali oltre a quello già ricordato del doge Marin Zorzi pei fanciulli indigenti (1), noteremo l' ospizio del chirurgo Gualtieri pei poveri e invalidi marinai (2), l' altro di Giacomo Moro alla *Misericordia* per le povere donne (3), di Bartolomeo Verde a s. Cristoforo Martire ed Onofrio per le peccatrici pentite (4); della Pietà pei trovatelli (5), un orfanotrofio a s. Gio: Battista alla Giudecca (6) ecc.; bene erano molte confraternite e scuole delle arti, e facevansi periodiche distribuzioni di elemosine (7); bene era stata fin d' allora proibita la questua (8), ma tale dovea essere non pertanto e sì lurida la mendicità, che temendo non ne venisse infettata l' aria, fu ordinato il trasporto dei poveri fuori della città in appositi luoghi, ove avrebbero avuto vitto ed alloggio (9).

IX. Gl' incarichi che spettavano ai Giustizieri, ai Caposestieri e Capi di Contrada chiaramente ci mostrano la vigi-

(1) T. III, p. 89 di questa Storia.
(2) Libro *Neptunus* p. 64 all' arch.
(3) Tentori l. VIII, p. 68.
(4) Tentori t. VIII, p. 73.
(5) Ibid. p. 71, e *Comm.* VIII.
(6) *Hospitale pupillorum*, vedi *Commem.* VIII, a. 1349.
(7) *Leges* M. C. l. XIX, e nel *Capitolare Consiliarior.*
(8) *Pauperes non vadant per civitatem sed ponantur hospitalibus* 26 ap. 1300. Libro *Magnus* del M. C. citato dal Zamberti *Raccolta delle Leggi* Cod. LXXXVII, cl. V, lat.
(9) 1321, *Neptunus* 128 e *Fronesis*, p. 67.

lanza che veniva esercitata sull' ordine pubblico e sui forestieri. Ristretto il numero delle osterie e sopravegghiate (1); proibiti i giuochi ruinosi e d' azzardo; regolamenti di freno alla dissolutezza (2); niuno potesse affittar camere ammobigliate senza speciale licenza (3); i caposestieri s' informassero, ciascuno nel proprio sestiere, di quelli che venivano a Venezia e degli uomini di mala fama (4); rischiarata nella notte da lampanini detti *cesendelli* la via di Rialto, ov' erano i principali fondachi, e gli uffizii del frumento, del sale e dei Camerlenghi o tesorieri (5); proibiti il lume e il fuoco nelle botteghe dopo l' imbrunire; istituiti appositi *Tholomagiis* (6) o, come or diremmo, *servi di piazza*, per guide ai pellegrini ed altri forestieri. Dovevano giurare d' indirizzar questi ove potessero comperare buone merci a giusti prezzi, non fare accordo con alcun cambista a loro pregiudizio, procurare i noli, senza poter nulla richiedere oltre al compenso dalla legge determinato; il *Cattaver* esaminava il navilio e vegliava all' esatto adempimento dei patti per parte del padrone.

Dal che veniva che il forestiere trovavasi a Venezia pienamente protetto, mentre altrove nè erano salvi gli averi, nè sicura sempre la persona, e godendo dei beneficii della giustizia e delle leggi, vi accorrevano da tutte le parti i mercatanti o quelli che vi cercavano imbarco, specialmente per Terra santa (7).

(1) 1306, Capitolare dei Signori di Notte e *Fronesis* p. 80.
(2) Idem.
(3) *Spiritus* 350.
(4) Leg. M. C. t. VIII, 4 ag. 1327 e *Neptunus* Avogaria p. 121.
(5) Leg. M. C. t. XIX, p. 141.
(6) Capitolare del Cattaver.
(7) Si conceda una galea ad Enrico di Lancaster, conte di Derbie, Hereford e Northampton, al primogenito del duca di Aquitania e al duca d' Austria per recarsi a loro spese in Terra santa. *Misti Senato* 18 nov., 1392, p. 88.

X. Le nuove magistrature istituite mostrano i nuovi bisogni della società. Cresciuto il numero delle contenzioni civili furono creati a sollievo dell'*Avogaria*, i tre *Auditori* (1343) che furono detti *vecchi*, quando nel secolo XV, si aggiunsero i *nuovi*. A tenore della legge 1352 (1) rimanevano all'Avogaria tutte le appellazioni delle sentenze si in Venezia che nelle altre parti dello Stato, quando inchiudessero pena capitale, carcere, relegazione, bando; passavano invece agli Auditori tutte le cause civili delle quali aveano facoltà di proporre il taglio o la revisione in tutt' i Consigli.

Dacchè la Repubblica era venuta estendendo i suoi possedimenti in Terraferma, una nuova magistratura diveniva necessaria per la revisione dei conti delle entrate e spese di quelli. Laonde nel 1368 ebbe origine la magistratura delle *Ragioni* dette poi *vecchie* (2), alla quale i Rettori al ritorno dalla loro reggenza, gli uffiziali veneti e gli ambasciatori erano tenuti render conto della propria amministrazione, e al cui sindacato furono poi sottomessi gli altri magistrati urbani, come *Piovego*, *Imprestidi*, *Cazude* (uffizio dei debitori d'imposte al Comune), i *Massari della moneta* d'oro e d'*argento*, non che gli uffiziali *appuntadori* deputati a vigilare nei varii officii a quelli che mancavano d'intervenirvi, *appuntandoli* cioè notandoli a registro, con multa per ciascuna volta; ottimo provedimento volto ad impedire la negligenza degli ufficiali nella cosa pubblica, ma indizio della gravità del male che tale rimedio avea domandato. Se non che tutti questi incarichi divenendo troppo pesanti al Magistrato delle Ragioni, gli fu aggiunto nel 1396 quello delle *Ragioni nuove*.

E come alla giustizia e alle finanze così provedevasi

(1) Sandi, *Storia Civile* t. III, libro 5, pag. 42.

(2) Esisteva però già fino dal 1254 col titolo di uffiziali *alle Ragioni di dentro e di fuori*. Libro *Comune* II, pag. 121 all'Archivio.

all' annona coll' istituire il *Magistrato alle Biave*. Fu sempre cura della Repubblica che alla città non venissero a mancare i viveri e specialmente i frumenti, onde furono fino da remoti tempi stabiliti gli *ufficiali al frumento* e pubblici depositi prima a Rialto poi in *Terranuova* ossia nel luogo ove ora sono i giardini di Palazzo. L' estrazione del frumento formò sempre articolo essenziale nei trattati colle potenze e colle città che potevano somministrarne, varie leggi ne regolarono l' introduzione a Venezia, infine nel 1365 furono creati tre *Proveditori alle biave* che avessero a rivedere le ragioni degli ufficiali al frumento, d' accordo con questi tenerne sempre ben proveduta la città, far la visita ai granai pel buono stato delle biade, attendere a tutto in somma, quanto a materia sì importante si riferisse.

Altre leggi regolavano i Magistrati già esistenti e tutto dimostra che l' edifizio della veneziana costituzione rimanendo inconcusso nelle sue basi, riceveva però secondo i bisogni del tempo continue modificazioni e riforme. Erane alla testa il doge, e formavano le supreme magistrature dello Stato il *Minor Consiglio* o *Signoria*, il *Maggior Consiglio*, il *Senato* o *Pregadi*, la *Quarantia*, il *Consiglio de' Dieci*, i *Procuratori di s. Marco*, dai quali poi si diramavano ed erano subalterne le seguenti, distribuite secondo le varie classi o ministerii.

a) *Giustizia e ordine pubblico*: I giudici di Palazzo (*judices curiae*) i giudici per tutte le curie (*judices per omnes curias*) i Consultori in jure (1), gli avvocati di palazzo (*advocati per curias*), gli avvocati del proprio, gli avvocati dell' ufficio di petizione, gli avvocati del forestier

(1) Si consultavano specialmente nelle vertenze legali politiche. Rizzardo Malombra troviamo nominato fino dal 1320, *Leges* M. C. t. VI, e 1334 *Spiritus*; p. 166, però troviamo Guglielmo da Bava fino dal 1297. Agostini, *Degli Scritt. venez.*

(*curiae forinsecorum*) gli Avogadori di Comune (1), gli Auditori, i Cinque alla Pace, i signori di Notte, i Caposestieri (2), i Capi di Contrada, gl'Inquisitori ai sospetti (3).

b) *Finanze*. Gli ufficiali delle Ragioni vecchie, del dazio del vino, sopra Rialto e sopra il sale, i visdomini del mare, i varii ufficiali all'oro e all'argento e alla zecca, i

(1) *Studiosus ero ad inquirendum omnes offensiones factas cõi Venetiar. tam de homicidio quam de raubario et ipsis inquisitis placitabo ipsos coram dno. duci et consilio et in quadraginta et in aliis curiis ubi erit necesse et operabor toto posse quod dicte offensiones emendentur sine dilatione*. Capitolare Avogaria all'Archivio.

(2) Quanto fosse gelosa la Repubblica nel mantenimento dell'ordine pubblico, e nell'osservanza delle leggi circa alle associazioni, è dimostrato da quanto avvenne nel 1399 relativamente alla compagnia dei Bianchi. Un movimento generale di devozione s'era introdotto nelle popolazioni, uomini e donne avvolti in cappe bianche andavano processionalmente di città in città cantando l'inno *Stabat mater dolorosa*, gridando tratto tratto *Pace e misericordia* ed eccitando ovunque alla penitenza, alla reconciliazione, alle opere di devozione. Tentò un frate Giovanni Dominici dell'ordine de' Predicatori d'introdurre la setta anche in Venezia, e celebrata la messa a s. Geremia, mosse, preceduto dal Crocifisso, seguito da grande compagnia di uomini e donne, religiosi e secolari, verso il campo ss. Giovanni e Paolo. Ma colà trovarono il capo del Consiglio dei Dieci, che strappò il Crocifisso di mano ad Antonio Soranzo, e fece disperdere la processione. Introdotto poi il processo contro al Dominici, ad un prete Leonardo Pisani e al suddetto Soranzo; il primo fu bandito per cinque anni, il Pisani ed il Soranzo per uno. Fu posto il partito di procedere anche contro altro frate Girolamo da Treviso, ma non fu vinto: venne preso all'incontro di ammonire seriamente tutti quelli che intervennero alla processione, ricordando loro badassero bene di astenersi d'ora innanzi dal far cosa contraria alla volontà del Governo. E nel 1329 tenendo certo Francesco Becchi di Lucca un'adunanza de' suoi concittadini nella sua casa a s. Leone, quando giunsero le notizie della presa di Lucca, fu accusato in Consiglio de' Dieci, e bandito (Avogaria del Comune, Raspe I, p. 17).

(3) Fino dal 1386 troviamo ricordati tra *Savii sopra i sospetti*, di origine ancor più antica e che per l'utilità loro nelle condizioni d'allora venivano rinnovati. Ciascuno di essi aveva facoltà di far arrestare; però solo a pluralità di voti potevano torturare, o metter in libertà; parendo ad uno di essi dover portare la cosa a qualche Consiglio, poteva farlo, *placitando* (accusando) il reo come fanno gli Avogadori; duravano sei mesi in carica e non potevano rifiutare; erano eletti per due mani di elezioni nel Pregadi ed inoltre per scrutinio fra il doge, i consiglieri, i capi dei XL, e i Savii del Consiglio (*Misti* Senato, ult. sett. 1386, p. 93).

capitani degli appostamenti (*capitanei postarum*), gli ufficiali alla fusione del getto e del rame, i camerlenghi, gli ufficiali agl' imprestiti ec.

c) *Commercio, navigazione e annona.* I Savi del consiglio e I Savi agli ordini, questi ultimi per le cose del mare, ad essi delegate dal Senato; i consoli de' mercanti, i sopra consoli (specialmente pei fallimenti), gli ufficiali all' Estraordinario (*officiales extraordinariorum*) pei noli e per le avarie, gli ufficiali alle misseterie (ai sensali), al Cattaver (1) e al commercio del Levante, i Patroni dell'Arsenale, gli ufficiali al canape, i Visdomini alla Ternaria (grasce, saponi); i Giustizieri vecchi e nuovi, gli ufficiali sulle beccherie; gli ufficiali al frumento, il magistrato alle biade.

d) *Arti e Costruzioni.* I Giustizieri, i Proveditori di Comun, il Piovego, i Procuratori di s. Marco.

e) *Guerra*: i pagatori dell' armamento, i Consigli dei Savi che si eleggevano all' occorrenza, i varii Capitani generali, comiti, sopracomiti, i capitani stranieri che si assoldavano ed i Proveditori che lor si mettevano al fianco.

La legislazione attese inoltre in questo secolo a ben ordinare i rapporti civili e politici delle varie terre soggette. Vi si mandavano ordinariamente un Rettore o podestà pel civile, un Capitano pel militare; Camerlenghi per le cose finanziarie. Ogni città aveva i suoi consigli e regolavasi secondo i propri municipali statuti, a cui il Governo centrale di Venezia faceva però quelle modificazioni che i nuovi bisogni richiedevano, ma rispettavane sempre i privilegi. Già dicemmo degli Statuti di Treviso (2): i seguenti cenni daranno un'idea di quelli di Torcello, Mazorbo, Murano, Chioggia come vennero allora in parte

(1) Vedi T. II, p. 289.
(2) Vedi sopra pag. 132

riformati ed ordinati. Nel 1315 (1), al tempo del podestà Caterino da Mario, assistito dai giodici di tutte tre le isole di Torcello, Mazorbo e Burano, alla presenza di tutto il popolo convocato nella chiesa di santa Maria di Torcello, stanziavasi prima di tutto il giuramento che ogni cittadino prestar dovea al podestà, e quello dei giudici; poi regolavansi i capitoli dei *Procuratori delle Chiese* e dei *Massari* per la buona amministrazione dei beni del Comune, e per la sopravegghianza sui commestibili e sulle bibite; si fecero parecchie leggi sulle taverne, sui giuochi, sul puntuale pagamento che ognuno dovea di quanto avesse mangiato o bevuto, iudizio delle principali pecche del popolo. Per ovviare a qualunque odioso monopolio non permettevasi a chi avesse pubblico carico di far pane per metterlo in vendita; ai giudici, agli scrivani e ai preconi di comprare o far comperare cosa alcuna all'incanto. Provedevasi al buono stato delle rive pel facile approdo, e ad impedire i contrabbandi; procuravasi che venissero fedelmente depositati gli oggetti che quegli isolani trovassero in acqua dal canale di s. Jacopo di Palude a quello di s. Felice; altri regolamenti si riferivano alla sicurezza e alla moralità pubblica. Avea Torcello il suo maggiore e minore Consiglio e concedeva l'onore di sua cittadinanza; gli altri magistrati erano pure ad imitazione di quelli della Capitale.

Non differiva gran fatto la costituzione dell'Isola di Murano; il suo Statuto tratta degli stabili, dei testamenti, delle spese comunali, degli ufficiali della giustizia, del procedimento penale, con particolari capitoli per la seduzione, la violenza o il rapimento di donzelle, donne maritate o monache (2), provedimenti anche questi che accennano alla condiziono del pubblico costume.

(1) Cod. XLVI, cl. V, lat. alla Marciana e Rossi vol. V, presso il cav Cicogna.

(2) Fasc. XLIII, *Estratti* Rossi presso Cicogna.

Più caratteristico è lo statuto di Caorle nel quale si parla de' frequenti litigi co' Buranelli circa alla pesca; vi si regolano la vendita del pesce, l'introduzione delle cipolle e dell'aglio dalla Marca Anconetana, e la loro esportazione per l'Istria e pel Friuli, si concedono speciali favori agli abitanti nell'acquisto di biade, vino ed altri generi di cui l'isola avea difetto.

Chioggia era una piccola Venezia, trovandovisi le stesse magistrature, le stesse forme e somiglianti statuti. In generale, in tutte le terre formanti ciò che chiamavasi il *dogado* da Grado a Capodargine, le istituzioni municipali conservate, risalivano certamente ai tempi tribunizii. Ed invero nell'aggregamento fattosi delle isole e nel concentramento poi succeduto per l'elezione del doge, non aveano esse perciò rinunziato alla propria autonomia se non in quanto esigeva il nesso comune, e continuarono nella riverenza alle famiglie più distinte che vi si erano trasferite dalla Terraferma e le quali, mancato il governo della madre patria per l'invasione in questa avvenuta dei Barbari, aveano assunto a dirigere quella piccola società, e sono distinte nelle cronache col nome di *tribunizie*.

Quanto poi alle provincie che per conquista o per dedizione vennero di mano in mano ad ampliare il territorio della Repubblica, era nella mente di questa di rispettarne sempre la religione, le leggi, i costumi (1): chiamava anche i nobili del paese al consiglio e a magistrature, però subalterne, restando la presidenza e la direzione degli affari sem-

(1) Commissione a Vettor Morosini che andava podestà a Napoli di Romania: debba reggere con ragione e giustizia, a contentamento degli abitanti, e rispettandone le abitudini e le leggi ... *q. cum omnibus nobilibus civibus et habitatorib. dicti locis debeas te gerere curialiter et quiete cum honore nro et habere illos in quibuscuq. poteris fideliter comendatis.* E scrive a Venezia quanto credesse opportuno *p. bono et conservatione* di quelli. *Misti* Senato, 26 agosto 1389, p. 35.

pre affidate a nobili veneti. Le libertà vi erano più o meno ampie secondo il grado di buona disposizione mostrato dagli abitanti a venire sotto il dominio veneziano; li vediamo anzi presentare di solito essi stessi i capitoli e chiederne l'approvazione (1). I governatori che vi si mandavano, qualunque fosse il loro titolo, duravano soltanto certo tempo, per solito da un anno a sedici mesi: provedimento politico diretto forse ad allontanare il pericolo d'usurpazione, ma ben più ancora volevasi col frequente cambiamento soddisfare le molte ambizioni dei nobili ricchi, e dar impiego ai poveri (2). Ne derivavano talvolta arbitrii e vessazioni per parte di que' magistrati che nel breve tempo della loro carica si studiavano di ristorare o di aumentare il proprio patrimonio, ma il governo vi mandava spesso suoi sindaci (3) ad esaminarne la condotta e ogni cittadino veniva invitato ed avea diritto di portare accusa contro il governatore. E di severe punizioni inflitte a' magistrati trasgressori ci porgono numerosi esempi i registri ancor conservati (4). Tuttavia non era bastante rimedio e gravi disordini succedevano (5).

(1) Basta esaminare i libri *Misti* Senato ed i *Secreta* e si troveranno abbondantissime le prove di questo. Noteremo di mano in mano qualche parte più notevole negli Statuti delle varie città.

(2) Da una legge del 1392 si vede che era costume di conferire a nobili poveri certi impieghi subalterni anche nella Capitale. Leg. Maggior Consiglio t. XVIII.

(3) Elezioni di Sindici di quattro in quattro anni, 6 apr. 1396. *Misti*, p. 122.

(4) Vedi p. e. *Misti* 1378.

(5) Il Malipiero lamenta nel 1495: « Inutile mandar sindici, che i scortega la camera e i popoli, i quali priega che no i se manda, p. 382. » Così gli effetti pur troppo non corrispondevano alle rette intenzioni, delle quali per altro fa pruova fra altre la disposizione con cui sollevansi i Padovani dal dazio del loro vino, così esprimendosi: *Cum securitas, defensio et fortitudo status nostri in terris et locis nris. principaliter consistant in providendo taliter q. habeamus cor et amorem civium et subditorum nrorum.* *Misti* Senato 21 feb. 1410/11, p. 203.

La seguente commissione ai consiglieri di Creta del 1350 (1) ci porge un'idea della cura che il governo metteva alla tutela dei sudditi e specialmente all'amministrazione della giustizia. I due consiglieri posti a fianco del duca restavano in carica due anni; fra un mese dal loro ritorno aveano obbligo di presentare una relazione sulla condizione dell'isola e del Levante; non poteano comprare nè vendere, nè mutuare dei beni del Comune, nè esercitarvi traffico; raccomandavasi loro di non favorire o sfavorire alcuno per propria passione, non accettare dono, nè lasciarne accettare dai loro famigli, non andassero a pranzo da alcuno, nè altri invitassero; nè conducessero seco figli, nipoti o fratelli addetti a traffico. Badassero soprattutto di non porre angarie nè vessare i sudditi, fossero cristiani, od ebrei, solo mettendo quelle imposte che richieste fossero dal vantaggio del Comune (2); vigilassero che il duca adempisse esattamente alla sua Promissione e amministrasse buona giustizia; non tollerassero nè dessero ricovero ai corsari; fossero col duca, col socio di questo e coi Cinque alla Pace a definir le sentenze; ammonissero quelli tra i Veneziani che si comportassero male verso gli abitanti, e li punissero senza rispetto.

Le frequenti rivolte dell'isola diedero però motivo a disposizioni più rigorose che non fosse riguardo ad altri possedimenti, onde nella stessa commissione si legge: i consiglieri non permettessero che più di due latini si associassero ad un greco per presentare qualche petizione al duca, nè che più di due latini con otto servi andassero incontro all'arrivo di qualche greco, nè alcuno di questa na-

(1) Cod. LXXI, cl. XIV, lat. alla Marciana.

(2) *Inhibemus autem tibi q. nulli persone subditae Cois tam xpiane quam judee angarias vel aliquas exationes imponere vel facere imponeas, nisi per utilitate Cois.*

zione fosse ammesso nei Consigli. Aveano i consiglieri anche la vigilanza sulle cose della navigazione e della guerra; e affinchè non venisse a mancare mai il servigio militare, un feudo non poteva passare in donna se non obbligandosi il marito, il figlio o alcun altro a prestare il dovuto servigio.

I registri del Senato ci conservano memoria di ristauri fatti ai porti ed agli edifizii, di riattamenti di strade, di alleviamento d'imposte, di somministrazione di semine (1), di miglioramenti e accrescimenti di razze di cavalli (2); di fortificazioni, di truppe e flotte mandate a protezione di quei possedimenti. Sulle quali cose ho insistito perchè dimostrano quanto ingiustamente gli storici stranieri, che scrissero di Venezia, e in ispecialità il Sismondi, aspramente rinfacciassero alla Repubblica il suo governo ne' possedimenti. Che se non fu fatto per la loro prosperità tutto quello che si sarebbe dovuto e potuto, se si tennero sempre in una condizione subalterna, bisogna pur avere in considerazione le idee che allor prevalevano nella scienza economico-politica, e ricordare qual sia ancor adesso la condizione delle colonie di qualche potenza moderna. Certo la Repubblica veneta non fu il governo per eccellenza, ed ebbe i suoi torti, ma è indegna cosa che non si cessi di farne il prototipo dell'ingiustizia e della tirannide, su lei sola accu-

(1) A Modone e Corone 28 mag. 1392. *Misti*, p. 61, 62 e la commissione a Filippo Molin e Augustino Quirini mandati colà *p. comportatione si consolatione fidelium nror. locor. pdctor. et p. faciendas aliquas bonas provisiones* . . . Tali buone provisioni sono: che a chiamarvi i marinai che vi si stabiliscano ed edifichino case, si sollevassero d'una certa gravezza cui erano da lungo tempo soggetti per ogni viaggio; si esaminassero in generale le gravezze e quali potrebbonsi levare, dandone fedele rapporto a Venezia; si desse favore a chi si recasse ad abitarvi; si esentassero per certo tempo i rustici dal *zovatico* che pagavano tanto pei buoi (*bobus*) quanto per le terre, onde potessero riaversi dei danni recati loro dai Turchi, *Misti* 22 aprile 1401, p. 72.

(2) Ult. Lug.° 1397. *Misti*, p. 15.

mulando tutte le colpe de' suoi tempi e dimenticando quai fossero gli altri governi; è poi arroganza somma parlare con tanta sicurezza delle sue leggi e delle sue azioni, senza conoscerle, e seguendo soltanto le popolari dicerie. Uno studio fatto con maggior diligenza e con animo di cercare la verità, avrebbe per lo contrario dimostrato che la giustizia in nessun luogo fu a que' tempi l'oggetto di tante sollecitudini del governo come a Venezia. Noi ne abbiamo recato indubbie testimonianze in varie parti di quest'opera, e a far vedere fin dove quella sollecitudine giughesse, ricorderemo ancora una legge del 1401, per la quale a tutelare le vedove e i poveri e gl'ignoranti, esposti per mancanza di patrocinatori a perdere le loro cause, veniva ordinato fossero eletti a Treviso un avvocato e due procuratori e notai, che scambiandosi ogni sei mesi avessero a difendere i poveri, senza stipendio, senza doni, senza compensi, solo ad attendersi da Dio, e dovessero aver primi l'udienza nel foro, e le loro cause essere spacciate sollecitamente. Una tal legge dee più valere che le migliaia delle calunnie (1).

XI. E come l'amore della giustizia così quello della scienza erasi sempre mantenuto vivo in Venezia, non soffocato o distrutto da barbariche dominazioni, e n'erano belle testimonianze in questo secolo, oltre alle varie compilazioni delle leggi del proprio governo, la crescente gara con cui dalle varie città venivano ricercati i veneziani patrizii a podestà e rettori, tanto che fu uopo mettervi freno con apposita legge del 1336; il gran numero di scrittori in ogni ramo, i tanti dotti veneziani chiamati alle cattedre di varie Università fuori dello Stato, come Nicolò Morosini, professore di legge, in quelle di Parma e Bologna (2), ove an-

(1) *Misti*, 26 maggio 1401, pag. 82.
(2) Agostini, *Notizie ec. degli Scrittori veneziani*.

che Pietro Dandolo insegnava gius pontificio (1); Pietro Morosini e Fantino Dandolo a Padova; Giovanni Graziani perfino a Vienna (2).

Non meno delle legali erano coltivate le scienze mediche, e tra i dodici medici e chirurghi stipendiati dal Comune troviamo di veneziani fin dal 1335 Pietro di Venezia, Pagan de' Ravagnani, Gualtieri, Rizzo suo nipote, Tomaso dal Ponte, Nicolò di s. Marina, Domenico di Chioggia, Nicoletto di san Moisè ed altri (3); inoltre si facevano venire da ogni luogo i medici più celebri e secondo che più si distinguevano nella cura dell' una o dell'altra malattia. Così molti nobili sofferendo di podagra, chiamavasi Giovanni de Lucca da Palermo (1322); maestro Menico per le fratture e prolassi (*sclusaduris*); maestro Giberto da Fano pel mal della pietra, Pietro da Fermo per le ernie (4), Drago Slavo della contrada di s. Gio. Crisostomo era famoso oculista (5). Il Mondini, che primo fu ad eseguire in Bologna la sezione di un cadavere nel 1321, soli quattro anni dopo veniva chiamato ad insegnare a Venezia, facendosi obbligo ad ogni medico e chirurgo di assistere una volta l'anno allo studio d'anatomia, risoluzione che ben dimostra anche in questo la mente illuminata dei reggitori della Repubblica, i quali sapevano mettersi al di sopra della superstizione del secolo, da siffatti studii abborrente.

E fino dal 1368 aveva origine in Venezia un' accademia di medicina, a cui aveano obbligo d' intervenire ogni mese i medici e chirurghi per discutere de' casi loro occor-

(1) Agostini, *Degli scrittori veneziani.*

(2) Ibid.

(3) *Brutus* p. 117 e *Misti* Senato a. 1335, p. 25 t.° ed altri molti.

(4) Libro *Brutus*, 1330, p 119. Inoltre Reinaldo de Pistorio, Filippo di Ferrara, chirurghi, Leo Judeus medico ecc. Nel 1322 decretavasi un medico sulle galee L. M. C. t. VII p. 45

(5) *Brutus*, p. 120, all'Archivio.

si e promuovere l'avanzamento delle mediche scienze. Spettava a quest' accademia anche l' esame dei nuovi medici e di quelli che venivano dal di fuori approvandoli con diploma (1) senza il quale non era loro lecito esercitare la professione nello Stato.

Tra un popolo tanto commerciante e navigatore come era il veneziano è naturale che trovar dovessero diligenti cultori la Geografia e la Statistica. Di queste infatti ci lasciò opera preziosissima Marin Sanudo il vecchio col titolo di *liber secretorum fidelium crucis*, in cui allo scopo di eccitare la cristianità ad una potente crociata, addita i mezzi per ridurla ad atto, le strade da tenersi, i luoghi da assali-

(1) Libro *Novella* del M. C., p. 297. Il collegio medico raccoglievasi a s. Giacomo dall'Orio, ove ancora sono il ponte e la casa dell'*anatomia*.

Tale è l'importanza di questo decreto che stimiamo opportuno darlo per esteso, e crediamo solo per errore di stampa o di ms. essere stato indicato 1308.

« 1368 27 maii. Quod pro bonore civitatis nre nec non pro salute civium nror statuatur q. omnes medici phisici tam de Collegio quam qui p. gratiam possunt mederi, qui presentialiter sunt et in futurum erunt habitantes Venetiis, teneantur semel in mense convenire et esse simul in quodam loco babili civitatis nre, quando scilicet et ubi ordinabitur per priorem suum ad conferendum et disputandum in scientia medicinae, specialiter sub casibus dubiis sibi occurrentibus vel qui occurrere possent, sub pena unius puncti pro qualibet vice qua non venirent, et quando babebunt tria puncta, ipso facto, si habebunt salarium sint illo privati. Si vero salarium non babebunt, non possint mederi in Venetiis usq. duos annos tunc proximos sub poena lib. XXV pro quolibet et qualibet vice qua mederentur. Prior autem medicorum qui est et erit p. tempora, teneatur sub eadem poena punctor. et lib. XXV convocare supradictos medicos ad illum locum qui videbitur ei semel in mense occasione predicta, ut dictum est; qui Prior teneatur sub debito sacramenti mittere in scriptis provisorib. cōis prima die vel seq. illos medicos qui non venerint... Verum si quis supradictor. medicor. baberet legitimam causam impedimenti, possit p. ipsos provisores excusari. Et similiter in omnib. et p. omnia teneantur observare prior et medici cirugiae et tanto plus qd omni anno semel teneantur facere notomiam de aliquo bumano de recenti defuncto, possendo illud babere ab officialib. nris de nocte et illud sibi facere dari teneantur; cum quidem notomiae intersint priores et medici phisici et cirugici tam de Collegio quam p. gratiam ec. » Libro *Novella* all'Arch. p. 297.

Digitized by Google

re, i loro prodotti, la popolazione ecc. Viaggiatore instancabile fu cinque volte in Cipro, Armenia, Alessandria, Rodi, Tolemaide, osservò i costumi, le leggi, le condizioni tutte dei Turchi, visitò poi la Schiavonia, l'Alemagna, Bruges, l'Alsazia, la Francia, e fece tesoro di tante cognizioni da poter corredare il suo libro anche di mappe rappresentanti il Mediterraneo, il mare col continente, la Terra santa e l'Egitto (1). D'altre notizie geografiche e d'altre mappe arricchirono la scienza i due distinti viaggiatori Nicolò ed Antonio Zeno figli di Pietro (il vincitore di Smirne) e fratelli del famoso Carlo. Nicolò, dopo la pace di Torino, armato un bastimento si recò in Fiandra e in Inghilterra, ma sorpreso da fiera tempesta andò a rompere in un'isola da lui detta Frislandia e che dovrebb'essere una delle Shetland. Colà accolto da un principe ch'egli chiama Zichmni vi dimorò qualche tempo, chiamò a sè il fratello Antonio e con lui fece lunghi viaggi nei mari settentrionali. Morto poco poi Nicolò, Antonio restato al servigio del principe continuò i suoi viaggi, e veleggiando sempre verso occidente, pervenne ad una terra che dalle indicazioni da lui date avrebbe ad essere il Newfoundland o Terranuova, ma ammutinatosi l'equipaggio, e per non essere sopraggiunto dal verno, tornò addietro. I due fratelli aveano anche tracciato

(1) Agostini, *Scrittori Ven.*, I, 440. Lasciò inoltre il Sanudo 22 epistole a personaggi distinti fra cui ad *Ingramum archiepiscopum Capuae et Cancellarium regis Hier. et Sicil.* 1325 in cui leggesi che Castruccio Castracani essendo nei 1309 agli stipendi degli Scaligeri fu assoldato dalla Repubblica per sei mesi sborsandogli anticipatamente lo stipendio e prestandogli inoltre ducati 300 d'oro co' quali si procurò una compagnia di 26 cavalli per servire in Capodistria; dopo i sei mesi domandò la sua conferma, poi partito per andar ad impadronirsi di Lucca lasciò in vece sua un suo consanguineo. Altra epistola è diretta a Galeazzo Visconti che venuto a Venezia colla moglie in bassa fortuna fu soccorso dalla Repubblica di lire cento dei grossi (1000 zecchini) ma poi ingrato si armò contro di essa nella guerra di Ferrara.

una carta dei paesi scoperti e veduti (1), e dopo il primo viaggio dei Normanni (2) sarebbe stato un Veneziano il primo a spingersi in quelle lontanissime regioni settentrionali e a toccare l'America. Altra mappa rappresentante il mondo allora conosciuto fecero i fratelli Francesco e Domenico Pizzigano nel 1357 (3).

Tre Trevisani, Marco, Bernardo ed Andrea, ci si presentano in questo secolo XIV come distinti cultori delle scienze naturali e filosofiche. Il primo, abitante nella parrocchia di s. Marziale e morto nel 1378, lasciò un'opera intitolata *Macrocosmo o de majori mundo*, scritto per istruzione di suo figlio Lodovico (4), nella quale trattava in sei libri delle maraviglie della natura, una specie di Cosmografia, che passata nel secolo scorso nella biblioteca di Apostolo Zeno, venne sciaguratamente a mancare prima che i libri di questo grande erudito pervenissero alla Marciana.

Di Bernardo ci dà notizia lo stesso Zeno (5); egli viveva nel 1366 e fu posto fra *i padri e antesignani dei chimici*. La sua opera sull'alchimia ebbe parecchie edizioni nei secoli XVI e XVII, col titolo di *De secretissimo philosophorum opere chimico per naturam et artem elaborando* ed anche *De chimico miraculo quod lapidem philosophorum appellant* (6), ma il vero titolo del manoscritto è semplicemente *De transmutatione metallorum*. Infatti tutto dedito a quello

(1) Morelli: *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani.*

(2) Rafn: *Decouverte de l'Amerique par les Normands.* Copenhague 1854.

(3) Dei Viaggi dei Zeno al settentrione e delle loro carte tratta molto dottamente una memoria nel *Grönlands historiske Mindesmaerker* t. III. Copenaghen. 1845. Vedi anche Miniscalchi-Erizzo *Scoperte al Polo Artico.* Ven. 1855 con varie carte; Ramusio, Ruscelli, ecc.

(4) Agostini, *Degli Scrittori Veneziani prefaz.* XLVII.

(5) *Lettere*, t. II, p. 183, ediz. 1785.

(6) 1568 Gerardo Dorneo in Argentina e nel *Teatro Chimico*, Argen-

studio nel quale in Venezia avealo già preceduto fra Bonaventura d'Iseo, che nel suo ritiro di s. Francesco della Vigna scrisse le sue ricette alchimiche, consumò in esso la sua vita e gran parte de' suoi averi, onde poco accetto ai parenti, si determinò al fine di partirsi da Venezia. Intraprese viaggi lunghissimi, sostenne penosissime navigazioni e sulla fine del suo trattato lasciò scritto che le sue ricerche erano state coronate di tanto buon esito, da potere con quel danaro comperarsi la contea di Neige in Germania (1).

Dei quattro libri onde si compone, il primo tratta dell' invenzione dell' arte chimica, il secondo contiene la storia degli errori e dei dispendii dell'autore, il terzo, che è il migliore, si aggira sulle origini e sui principii dei metalli, così dai travlamenti dell' alchimia venendo pur profitto reale alla scienza chimica; nel quarto infine il Trevisan si prefiggeva svelare i misterii dell' arte con una parabola che pel fatto anzichè rischiararli, vieppiù li oscura e confonde (2).

Non meno celebre il terzo Trevisan, Andrea, dell'Ordine de' Servi, fu chiamato a leggere metafisica a Tubinga (3).

Un trattato finalmente *di etica* intitolò fra Paolino minorita a Marin Badoer duca di Càndia col titolo il *Rettore* o *De recto Regimine* scritto in dialetto veneziano e che contiene ammaestramenti sulle qualità che si convengono a perfetto rettore. Stabilite le quattro principali, cioè la buona intenzione, l' amor della virtù, il buon ordinamento del-

torati sumptibus Lazari Zetzneri 1613. L' autore vi è indicato *Bernardus Trevisanus comes Trevirens.*, più esattamente: *Comes Tervisianus.*

(1) *Finit hic liber et tractatus compositus per magistrum Bernardum comitem Tervisianum, qui aquisivit comitatum et ditionem de Neige in Germania per hanc artem pretiosam et nobilem.*

(2) L' opera del Trevisan è citata da Nicolò Fiamello francese nelle annotazioni alla filosofia naturale di Zaccario e da Giorgio Ornio nella sua *Storia filosofica.*

(3) Agostini, *Scrittori venez.* pref. XLVIII.

le passioni, i lodevoli costumi, discende a ragionarne partitamente, trattando della giustizia, della fortezza, della mansuetudine e delle altre belle virtù dell'animo. Da poi nella seconda parte insegnamenti sulla scelta della moglie e sul modo di reggerla, sull'educazione dei figli, e su ciò che si convenga a ben allevare le giovanette; parla dei servi e in generale del governo della famiglia, offrendo campo ad interessante confronto colla famosa opera, conosciuta sotto il nome del Pandolfini.

La terza parte del libro ha per oggetto la politica e contiene precetti sul modo del buon reggimento, mostrando propendere al governo d'un solo, ma sorretto da buoni consigli, e che in tutto proceda non d'arbitrio ma per legge e statuti, a formar i quali egli vuole il concorso di tutto il popolo (cap. 76); « segondo chomo noi avemo dito in el chapitolo de sovra, i statuti si diè far a chomun utilità et tratare et ordinare quelo che pertenga al ben chomunn, et ziò (ciò) non apartlene se non a prinzipo e a tuto el chomuno, ancora chomo disie Aristotele la leze diè aver posanza di costringere zascheduno ch'el la debia oservar et nesun no puol dar si gran posanza a la leze como el prinzipo et tuto el popolo. »

E al cap. 85: « fa mestier al bon stato de la tera che el povolo non sia tropo richo nè povero. La rason è questa che i zitadini de meza man (di classe media) è ben obedienti al retor; la qual cosa è necessária ai zitadini come s'è dito et amaistrato per el capitolo 82; ma cholui che xe tropo richo per superbia e cholui che è tropo povero per necessità non sono ben obedienti, ancora per i mezani se tiene meio la zità in pase perzochè i son egual l'uno a l'altro ». (1).

(1) Questo trattato nel Codice alla Marciana DL (catalogo Zanetti) è imperfetto arrivando solo al cap. 55 e manca quindi di tutta la parte politica, che trovasi compiuta nel Codice Cicogna contenente capitoli 84.

Il libro del Paolino ci conduce direttamente a dire del veneziano dialetto. Agli ultimi tempi dell'impero romano, quando avvenne la fuga degli abitanti dalla Terraferma alle isole della Laguna, il latino ch' essi parlavano era già corrotto e frammisto a voci primitive de' Veneti, e con pronunzia particolare, della quale si scoprono traccie nell'antichissimo de' cronisti veneti Giovanni Diacono, conosciuto comunemente sotto il nome del Sagornino (1). Dal dialetto latino si venne di mano in mano formando il dialetto veneziano, nel quale due principali inflessioni si possono distinguere. L' una che pare aver appartenuto fino dal principio agli abitanti originarji delle isole, ricca di voci e accenti proprii, con particolare e assai spiccante cantilena, con abbondanza di dittonghi, specialmente alla fine, derivati naturalmente dal bisogno de' marinai di gridarsi a lunga distanza e superar colla voce lo strepito dei flutti (2); l'altra più accostantesi alla lingua comune d' Italia e che ne' più antichi documenti si trova frammista a molte voci latine; ha i participii in *ado, udo, ido;* scrive *eo* per l'*ego* latino e solo più tardi *mi*. Daremo nei documenti alcuni saggi inediti del dialetto veneziano nei secoli XIII e XIV. Dell'esistenza di esso fino dal principio del secolo XIII ci fa testimonianza un decreto del doge Pietro Ziani circa alla navigazione in Soria, nel quale, poichè scritto in latino, leggesi che dovesse essere pubblicato al popolo *vulgariter* (3). Questo dialetto dovette certo assai per tempo prestarsi alla poesia, che la giacitura particolare della città, e i grandi avvenimenti e le popolari tradizioni doveano facilmente ispirare, e ne abbiamo ricordo nelle canzoni e cobole che

(1) Così, per esempio, *Serzii* per Sergii.

(2) Ciò specialmente nei Chioggiotti, Buranelli, e negli abitanti di Castello.

(3) Vedi tomo II, p. 141

il popolo cantava alla elezione del doge Lorenzo Tiepolo. Codeste poesie popolari andarono sciaguratamente perdute, o cedettero il luogo nel trecento alle provenzali di Bartolomeo Giorgi o Zorzi, alle italiane e latine di Giovanni Quirini, l' amico di Dante (1), di Giovanni e Bernardo Foscarini, di Bonaventura Baffo al quale il Petrarca indirizzò una sua lettera (2), di Jacopo Valaresso, autore di laudi spirituali, di Prete Pisani (3), e d' altri.

Al paro delle prime poesie, il tempo c' involò le prime cronache più volte accennate dal Dandolo; ci rimangono per altro, ma in latino, la così detta Sagornina e l'Altinate; poi del secolo XIV, oltre al Dandolo quella del Caresini suo continuatore, di Lorenzo de' Monaci, e altre parecchie che sono fonte preziosissima pel racconto degli avvenimenti dei primi secoli.

Così non v'era ramo di scienza che già in quel secolo non fosse in Venezia coltivato, e a ciò contribuir doveano naturalmente le buone scuole, dell'esistenza delle quali abbiamo indubbie memorie. Un maestro Corbacino teneva scuola di grammatica nella cella di s. Polo (4); un maestro Serafino leggeva stipendiato dal Comune le decretali (5), un *magister* Andrea è detto *rector scholarum* (6), e gli studenti allontanatisi dall' università di Padova e di Bologna per le guerre e le discordie civili che agitavano quelle città, frequentavano in Venezia le lezioni di Ubertino da Cesena (10 gennaio 1318) (7). Fu infine Venezia la prima fra le città italiane a coltivare la greca letteratura, e già dal

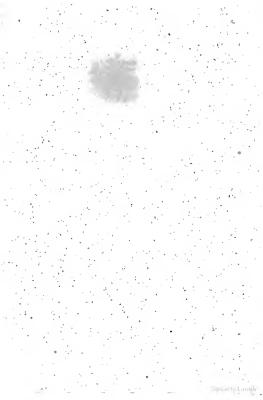
(1) Agostini, *degli Scrittori Veneziani.*
(2) Ibid.
(3) Cicogna, Iscrizioni VI, p. 146.
(4) Libro *Neptunus*, all'Arch. p. 184 1.°
(5) *Magnus e Capricornus* 116.
(6) *Misti* 1380, p. 94
(7) Leges M. C. t. VI

1390-1396 v'insegnavano Emanuele Crisolora e Demetrio Cidonio (1).

Dal qual prospetto della condizione di Venezia alla fine del secolo XIV, e da quanto ne siam venuti dicendo qua e colà nella storia, non può certo non derivare la conclusione che ottime vi erano le istituzioni, commendevolissime le leggi, savii, avveduti, premurosi del ben pubblico i reggitori; che la massa del popolo era operosa e lieta, ma insieme rozza e violenta nei costumi; i nobili in gran parte erano ricchi, amanti dello sfoggio, e a lussuria inclinati: nelle loro relazioni verso le classi inferiori, benevoli per le numerose clientele, per le leggi, pel forte freno del Consiglio de' Dieci: nel governo più mollezza che tirannide: superiore di gran lunga nella saviezza e nel regolare procedimento a qualunque altro del suo secolo.

(1) Veludo, *Colonia greca orientale* nell' opera *Venezia e sue Lagune* I. I, p. II. Append.

DOCUMENTI.

I.

1332.

Incanto di Galee.

(Registro Senato deliberazioni miste *(Misti)* 1332-1334 a carte 6, all'Archivio).

Die XXIIII martij incantate fuerunt in Rivoalto per Consiliarios et capita infrascripte galee Maris maioris et infrascriptis date :

In primis habuit unam galeam s. *(ser)* **Zanetus Contarenus filius s. Michaelis pro libris LXXXI grossorum (1) ; plegius s. Fantinus Contarenus.**

Item habuit secundam galeam s. Andreolus Maurocenus filius s. Marini sancte Marie Formose pro libris LXXV grossorum; plegius s. Nicoletus Maurocenus Cabusca (2).

Item habuit tertiam galeam s. Joannes Michael Scazo pro libris LXV grossorum; plegius s. Zanetus Superantius domini Thome die 23 aprilis.

Item habuit quartam galeam s. Nicoletus Gradonicó pro libris LXVIII grossorum ; plegius s. Nicoletus Barbadicus.

Item habuit quintam galeam s. Marcus Bragadeno pro libris LXX grossorum; plegius s. Nicoletus Bragadenus frater ejus.

Item habuit sextam galeam s. Zifredus Maurocenus pro libris LXXI grossorum ; plegius s. Nicoletus Maurocenus.

Item habuit septimam galeam s. Bertucius Pisani sancti Simeonis pro libris LXXII grossorum ; plegius s. Marcus de Molino.

Item habuit octavam galeam s. Zanetus Superantius filius Tome pro libris LXXII grossorum ; plegius s. Joannes Michael Scazo die 23 aprilis.

(1) Una lira *grossorum* o dei grossi computavasi dieci zecchini.

(2) Abbiamo notato l' uso dei soprannomi in Venezia a distinguere i varii rami d'uno stesso casato o per altre particolarità fino dagli antichissimi tempi. Vedi t. I, p. 222.

Item habuit nonam galeam s. Marcus de Molino q.m Azonis pro libris LXXV grossorum; plegius s. Bertucius Pisani.

Item habuit decimam galeam s. Andreolus Justinianus pro libris LXXV grossorum; plegius s. Bernardus Justiniano.

II.

Istruzioni per le galee di Fiandra.

1332 die XXIII martij.

(Deliberazioni miste Senato carte 5).

Capta. . . . . .

Quod fiat et compleat id quod consulunt provisores communis in facto galearum Flandre de faciendo ibidem portum juxta id quod hic lectum est. Videlicet consulunt quod portus fiat in brozos *(Bruges)* et quod de hinc committatur uni vel pluribus mercatoribus ituris in Flandra vel scribatur illis qui sunt ibi quod curent cum dominatione capitula infrascripta.

In primis quod quilibet, tam burgensis quam forensis inde quod emerit seu emi fecerit aliquas mercationes a Venetis vel qui pro Venetis distringerit, possit eas vendere sive revendi facere quibuscumque voluerit et quod Veneti predicti possint inter se vendere et revendere sicut sibi placuerit; et si hoc generaliter obtineri non possit, obtineatur admodum quod possint vendere et revendere ad unam ballam et inde supra.

Item quia sepe nostri mercatores receperunt dannum et fraudem in facto pesi, convenerunt quod requiratur quod nostri Veneti ibi habeant unum pesatorem per se cum peso deinde et quod supra ipso peso constituatur unus bonus et legalis homo deinde, qui teneatur sacramento bene et legaliter illud officium exercere et tribuat unicuique quod suum est, et si contrarium conveniretur taliter puniatur quod alijs transeat in exemplum et de alio meliori provideatur loco ejus. Et predicta duo capitula obtineri debeantur de firmo, et si obtineri non poterunt non fiat portus in brozos sed committatur capitaneo quod va-

dat in berbante *(Brabante)*. Et si contigerit obtineri dicta duo capitula faciat capitaneus portum in brozos et non possit discedere de clusa pro bono et conservatione galearum et gentis nostre.

Item quod bona hominum Venetiarum per aliquam dominationem vel officiales non possint nec debeant impediri nec molestari et si haberent intentionem faciendi, teneatur per medium annum ante facere notum nostris Venetis inde ut possint sibi providere et quod infra dictum terminum ipsi Veneti cum personis et rebus libere valeant inde recedere sine impedimento vel aliqua lesione. Et si contingerit contrahi aliquod debitum vel aliud enorme commissum, quod non possit Venetus arrestari nisi primo citetur coram eschabinis ad suam defensionem faciendam vel si dederit plezariam de stando juri.

Si vero aliquis Venetus decederet vel committeret tale qd. quod requiret casum mortis, quod bona defuncti deveniant in manibus nostri consulis nec possint impediri nec sequestrari sed contra personas tantum delinquentium procedatur et fiat justitia sicut requiret excessus.

Item quod in clusa galee, homines Veneti et bona conserventur et custodiantur et si contrarium fiat, quod absit, emendetur per totum comitatum Flandre credendo verbo dannificatorum.

Item quod non fiat aliqua credentia per illos deinde nostris soldatis galearum de aliqua re et si fieret non fiat sibi ratio.

Item quum sunt alique mercationes de quibus solvuntur multa coracea sive sanserie ultra id quod iustum est et rationabile, quod committatur quod supra inde fiat et obtineatur sicut melius fieri possint pro bono mercatorum et mercationum.

Item obtineatur alia capitula que alias obtenta fuerunt (1) cum dominatione deinde et quod ipsum, consul fiat ibi qui omnia faciat observari ut nostra valeant in amore permanere cum illis de ipsis partibus.

(1) Dal che si vede quanto antiche dovessero essere le relazioni colla Fiandra.

Capta.

Quod concedatur dictis galeis Flandre quod possint in maioricis levare angnolinas (1) barbareschas non obstante quod habeant pro havere subtile.

1332.

Die XXIII martij.

Capta.

Quod galee Flandre in sua reversione possint in partibus de cades *(Cadice)* et maioricarum et ipsarum partium recipere tantum in mercationibus et Venecijs conducere quantum exoneraverint de ipsis galeis de mercantationibus levatis in partibus Flandre, intelligendo si super ipsis galeis in brozos sive in barbante fuerint levate omnes mercationes nostrorum Venetorum et non aliter.

Capta.

Quod terminum de recessu dictarum galearum quod erat die jovis post pasqua prorogetur ad diem dominicam sanctorum apostolorum cum eisdem penis et condicionibus ordinatis intelligendo quod nihil possit in eis caricari nisi sicut est ordinatum. Capta per VI consiliarios et capita de quadraginta congregatis 70 et inde supra de consilio.

III.

25 *nov.* 1333.

(Misti Senato p. 41 parte II*)*.

Capta.

Q. ad viagium flandris armentur p. speciales personas galee VIII ita q. non sint plures nec pauciores, et q. illi q. voluerint armare ad ipsum viagium compareant et faciant se scribi ad curiam maiorem infra VIII dies dando piezariam de exequendo dictum viagium secundum usum, et quicumque se scri-

(1) Pelli d' agnello.

bi fecerint ad ipsum viagium possint facere fieri galeas novas ad mensuram galear. q. nunc sunt, p. dicto viagio, seu ad mensuras ad quas facte fuerunt secundum q. scripte sunt dicte mensure ad officium levantis non obstante consilio novo de mensura galear. flandriae, cum conditione q. dicte galee possint portare miliaria CCLXXX ad pondus subtile de mercimoniis de quibus teneantur portare ad minus miliaria CXX de havere subtili p. qualibet intelligendo q. bombex filatus, curame couciatum, lumen de roca, ruba macinata, fustagni, uva passa et pulvis zuccheri sint mercimonia grossa, verum si p. mercatores vel alios eis presentaretur usque p. tres dies antea diem sui termini caricandi, havere subtile ultra predictam quantitatem, teneantur illud recipere et caricare loco grossis descaricando propterea de havere grosso quantum fuerit necesse p. recipiendo dictum havere subtile, et hoc sub pena duppli nauli, et si predicte galee non portarent predicta miliaria CXX de havere subtili, cadaut de s. XX gross. p. quolibet miliario de qua pena habeant officiales levantis tercium, accusator p. quem veritas sciat tercium, et teneatur de credentia, et comune tercium et si non reperientur qui arment dictas VIII galeas non possiut armari alique galee hoc anno in Flandris.

Q. dicte galee teneantur caricasse omnia mercimonia excepto havere caselle usque ad diem VIIII aprilis pr. ventur. et teneantur recessisse usque dies XIII pdicti mensis sub peuis strict若uris et conditionibus alias captis et ordinatis tam p. caricare q. pro recessu. Et q. dicte galee stare debeant in Flandris ubi facient portum a XLV usque ad L dies sicut videbitur capitaneo. Verum si ita bene navigarent illuc q. dicti L dies forent completi antea diem XXV augusti, q. possint stare usque ad diem XXV aug. sicut videbitur capitaneo utile pro utilitate galear. et mercimoniorum. It q. dicte galee habeant capitaneum secundum usum et omnes alii ordines hucusque p. dicto viagio facti, libertates et franchisie non revocati sint firmi.

Q. in redictu sicut poterant reducere p. sua savorna usque ad miliaria LXX ad pondus grossum de ferro, plumbo, rame, stagno et alium metalo sic possunt reducere miliaria LXXX ad pondus grossum de dictis metalis.

It. cum galee Flandris habere debeant homines solutos CC. q. de ipsis sint homines ad remum CLXXX. ex quibus sint ballistarii XII qui omnes homines sint scripti in quaterno galear. p. vogerus et teneantur vogare et habeant soldum gal.

IV.

1338.

Dazii di varie merci.

(Deliberazioni miste Senato carte 1 tergo, parte seconda).

Die XI februarij VII Indictione.

Capta.

Quod quicumque voluerit extrahere azalis et ferrum laboratum cujuscumque conditionis ubicumque fuerit laboratum solvat libras quattuor ad grossos pro quolibet milliario (1).

Capta.

Quod de pannis de malines tam misclis (*misti)* quam cujuscumque alterius maneriei et zalonis pannis de borsella (*Bruxelles*) de doasio (*Doage)* et de ganto *(Gand*) solvantur grossi duodecim pro pecia ad tabullam (2).

Capta.

Et de omnibus vergatis franceschis vendendis solidos quinquaginta grossorum (3) vel inde pro pecia, solvantur ad tabullam similiter grossi duodecim.

Capta.

Verum de omnibus aliis vergatis q̄ sunt a quinquaginta solidis grossor. infra pro pecia, salvis cohopertis et mezalanis de quibus infra fiet mentio, solvantur grossi novem pro pecia.

(1) Computando lo zecchino circa lire tre soldi 4 *ad grossos*, equivale il detto dazio a circa franchi 15.

(2) Il *grosso* circa cent. 46 it., e vedi pag. 343.

(3) Se s'intende, come pare, di lira *grossorum* equivalente a lire 120 italiane il soldo sarebbe lire 6.

Capta.

Quod de omnibus pannis de coltray *(Courtrai)* de brozes de villazes, tornay, illa et omnibus alijs hiis similibus tam miscelis quam coloratis solvantur ad tabullam grossi decem pro pecia.

Capta.

Quod de cohopertis solvantur ad tabulam grossi quattuor pro pecia.

Eodem.

Capta.

Quod therminus Sapientium Daclorum prorogetur in statu in quo nunc est usque diem sabbati XIII hujus mensis de mane et lune vocetur consilium.

Die XIII februarij.

Capta.

Quod de tentiulanis de Fiorentia et miselis florentinis de quibus solvebantur in guerra grossi duodecim pro pecia, solvantur deinceps grossi octo pro pecia sed de omnibus aliis pannis florentinis de quibus solvebantur in guerra solidi quindecim ad grossos (4) solvantur deinceps solidi decem ad grossos pro pecia sicut prius solvebant.

Capta.

Quod intelligatur semper in omnibus et singulis capitulis pannorum captis pridie et nunc in isto consilio quod eis modis et terminis solvantur dacia supradicta quibus est hactenus observatum. Et quod solutio bailatici continuo fiat et remaneat sicut erat ante guerram.

Capta.

Quod partes pridie capte in isto consilio de ferro quod conducitur Veneeijs de foris de quo debent solvere solidos quinque grossorum, addatur et declaretur quod simili modo solvantur solidi quinque grossorum de ferro laborato et azaiis ad introitum et non ultra.

(3) Il soldo è cent. 12 circa.

Capta.

Cum pridie captum fuerit in isto consilio quod de ferro debeant solvi ad introitum solidos quinque grossorum pro milliario etc. et ultra hoc etiam captum fuerit ea die quod de ferro laborato et azalis solvantur ad exitum libre quattuor ad grossos ita quod de ferro laborato pro introitu et exitu solverentur secundum dictas partes solidi octo grossorum, parvi XXIIII et tantum onus positum ferro laborato redundet in destructionem artium, Vadit pars quod de ferro laborato, quod extrahetur de Venecijs ex nunc per totum mensem aprilis proximum debeant solvi solidi duo grossorum solummodo, et inde in antea nil debeant solvi de ipso ad exitum, quum ad introitum solverit solidos quinque grossorum. Et dicta pars loquens de ferro laborato sit revocata quantum in hoc, sed sit firma de azalis scilicet quod de ipsis azalis solvantur ad exitum libras quattuor ad grossos eo quod solent conduci ad loca vetita.

1338.

Die XIII februarij septime indictionis.

Capta.

Quod omnes telle nove tam grexe quam dealbate conducende deinceps Venecijs solvant dacium ad rationem unius per centum valoris earum infra duos menses postquam fuerint conducte Venecijs sub pena duorum solidorum pro libra dacij, que pena dividatur per quartum scilicet quod offitiales habeant quartum, sui scribe quartum cum pueris, accusator, si fuerit, quartum et reliqua sit communis. Et propterea scribantur ipse telle et quoniam conducte fuerint ad postam cuiuslibet. Ita quod ille que venerint ad fonticum scribantur et solvant apud Vicedominos fontici. Et alie ad tabullam lombardorum.

Capta.

Quod de toto zaffarano deinceps conducendo Venecijs undecumque et quocumque debeat solvi datium per conductionem ad rationem grossi uni pro qualibet libra zaffarani ad introitum usque ad unum mensem et si conductores fuerint fo-

rensis teneatur et debeant dare plezariam ad dictam tabullam de solvendo ipsum dacium ad tempus supradictum. Remanente tamen regalia Vicedominorum in statu suo et ultra istud datium et regaliam nil aliud debeat solvi de ipso. Et ne fraus committatur ponant officiales mentem et habeant bonam curam per illos modos q. sibi videbuntur. Et si aliquem invenerint non solventem dacium predictum condemnent eum in solidis quinque pro libra valoris ipsius zaffarani que pena per quartum dividatur scilicet quod offitiales habeant quartum, scribe cum pueris quartum, accusator si fuerit quartum et reliqua sit communis.

Capta.

Quod de strazaria cujuscumque conditionis scilicet drapamentis de lino et de lana et de bomblce et de seta et qualibet pelle usis seu menatis deinceps solvatur dacium ad tabullam lombardorum ad introitum ad rationem parvorum sex (1) pro qualibet libra valoris ipsius quando fuerit extimata et si quis defraudaret dictum dacium cadat in pena solidorum quinque parvorum (2) pro qualibet libra que pena per quartum dividatur ut supra.

Capta.

Quod de caparis sinapi et carobis de quibus nil solvebatur de dacio ante guerram debeant solvi deinceps ad tabullam lombardorum pro dacio denaros duodecim pro libra valoris eorum ad exitum. Ita tamen quod remaneat in libertate et discretione vicedominorum restringendi de ipsis et non faciendi bulletam alicui qñ sibi videretur ne terra paciatur deffectum.

Capta.

Quod de limonis similiter ad exitum solvantur ad dictam tabullam pro dacio grossi sex pro miliario cum ante guerram nil solutum fuerit de ipsis ad exitum. Ita quod possint restringere Vicedomini et non faciant de ipsis bullettam alicui qñ sibi videretur ne terra paciatur deffectum.

Capta.

Quod de telis veteribus mantilibus et tralijs *(tralicci)* tam

(1) Circa 5 centes. ital.
(2) Circa 60 centes.

novis quam veteribus que extrahentur de Venecijs cum lignis disarmatis solvantur danarii sex pro libra.

Capta.

Quod de qualibet pecia fustagni laborata extra Venecijs cum conducetur Venecijs ad tabullam solvantur, danarii sexdecim. Intelligendo peciam esse de brachijs vigintiquinque.

Capta.

Quod quicumque conduxerit Venecijs arma cuiuscumque maneriei tam de malia quam de lamis pro mercadantia solvat solidos duos pro libra valoris dictorum armorum. Et officiales lombardorum inquirant et exigant dacium supradictum.

Capta.

Quod Ribolilum *(specie di vino)* et vinum quod conducetur de partibus Sclavonie quod venditur ad ripas communis et insuper aliquod vinum quod venditur post pescariam ad ripas communis solvat officialibus de Rivoalto grossos duos pro qualibet anfora pro dictis ripis.

V.

Estimo delle case di Venezia nel 1367.

(Cronaca *Magno* t. V, pag. 150 cl. VII it. alla Marciana).

I. El sestier de s. Marco fo stimà duc. 799,180 v. z.

S. Marcho duc. 35600. — S. Zuminian vescovo duc. 45150. — S. Marja Zubenigo 42570. — S. Maurizio martire 19620. — S. Anzolo 73160. — S. Samuel profeta duc. 48900. — S. Vidal 36000. — S Fantin vesch. 29800, — S. Moisè profeta duc. 82420. — S. Beneto abade duc. 13700. — S. Paternian duc. 38270. — S. Lucha evang. duc. 48010. — S. Bortolomeo ap. duc. 90210. — S. Salvador duc 80690. — S. Zulian mart. duc. 94840. — S. Basso vesc. duc. 28440.

II. El sestier de Castelio fo stimà duc. 456960 v. z.

S. Piero ap. duc. 29730. — S. Biasio vesch. 8250. — S. Zan

in Bragola duc. 27460. — S. Martin vesch. 27860. — S. Ternita duc. 33140. — S. M. Formosa e S. Justina duc. 120140. — S. Marina verg. duc. 53700. — S. Lio papa duc. 37460. — S. Zuane novo evangelista duc. 44260. — S. Proculo vesc. 18000. — S. Severo ves. duc. 39320. — S. Antonin. duc. 17640.

III. El sestier de Canaregio fo stimà duc. 485230 v. z.

S. Geremia prof. duc. 54960. — S. Lunardo duc. 11050. — S. Ermacora patr. duc. 59830. — S. M. Madalena duc. 11300. — S. Marcilian vesc. duc. 39500. — S. Fosca verg. duc. 33050. — S. Fellce duc. 53720. — S. Sofia duc. 41660. — S. Apostoli due. 64950. — S. Cancian vesc. duc. 55260. — S. Maria nova. duc. 29800. — S. Zuan Grisóstomo duc. 30150.

IV. El sestier de s. Polo fo stimà duc. 490270 v. z.

S. Polo apost. duc. 22950. — S. Thomà ap. due. 36690. — S. Stephano dito s. Stin dnc. 19400. — S. Augustin vescov. duc. 18850. — S. Agata dito s. Boldo duc. 16450. — S. Apollinare vesc. dnc. 66660. — S. Silvestro papa duc. 12820. — S. Jac. et Mat. et Zuane duc. 19252.

V. El sestier de s. Croxe fo stimà duc. 281280 v. z.

S. Crose duc. 14510. — S. Simeon apostolo duc. 8600 — S. Simeon prof. duc. 36270. — S. Zuan degolado duc. 19100. — S. Jacop. apost. duc 47120. — S. Stái duc. 48730. — S. Maria Mater Dñi duc. 31950. — S. Cassan dnc. 68140. — S. Lutia verg. in Canareg. duc. 6890.

VI. El sestier de Dorsoduro fo stimà duc. 369890. v. z.

S. Nicolò vesc. duc. 20070. — S. Raphael arch. duc. 28750. — S. Pantalon medico duc. 62170. — S. Margarita verg. e mart. duc. 55480. — S. Basegio vesc. duc. 15430. — S. Gervasio e Protasio duc. 45400. — S. Barnaba ap. duc. 30090. — S. Agnese verg. duc. 24640. — S. Vido mart. 18080. — S. Greguol papa 30770. — S. Eufemia verg. alla Zudecha duc. 63110.

Suma tuto duc. domilion otocento otantado milia e otocento e disdoto (1).

(1) Le somme parziali non sono esatte.

VI.

Legge sul lusso nel 1360.

(Avogaria di Comun).

Millesimo tricentesimo sessagesimo, indictione XIII die 21 madij capta (1).

Quod de cetero nullus habitator Venecijs modo aliquo vel ingenio possit per se vel alium dare in corredis donis vel aliqua alia re pro donis occasione matrimonij aliquo modo vel ingenio ultra valorem librarum XL grossorum in pena librarum $\frac{c}{V}$ parvorum et perdendi illud plus. Et quod quicumque dabunt in dote libras XXX.ta grossorum vel inde supra teneantur ire ante trasductionem vel octo diebus post advocarie communis. Et jurare quod in totum observabunt vel jam observaverunt ea que dicta sunt superius sub pena librarum C. parvorum pro quolibet principali autore matrimonij. Et nichilominus officiales teneantur inquirere contra omnes qui fuerunt denuntiati suspecti eis contrafecisse istis nostris ordinibus. Et contrafacientes cadant ad penam suprascriptam. De parte-22-9. de non-11. non sinceri-8-6.-

Item quod novicius nec alius pro eo modo aliquo vel ingenio possit sponse facere aliquam vestem fornitam nec aliud ornamentum tam a capite quam a latere nec in annuis tempore nuptiarum nec annis quattuor postquam fuerit trasducti ultra valorem librarum triginta grossorum inter omnia in penam librarum $\frac{c}{V}$ et perditionis totius pluris.

Item quod aliqua puella ab annis VIII completis infra modo aliquo vel ingenio non possit portare aurum nec argentum perlas vel margaritas nec aliquod aliud jocale pannum ad aurum nec vellutum salvo maspiles tam argentei vel aurati qui vadant XV pro uncia vel inde supra ad vestes et pro ornamento capillis in totum ad valorem X. ducatorum et non ultra. Et hoc in pena librarum C parvorum et perditionis totius pluris.

(1) E vedi pag. 347 di questa *Storia* altra legge del 1334.

Quod aliqua domina alicuius condicionis habitatrix Veneciis non possit portare nec habere pro suo usu bochetam vel bochetas aliquas vel aliqua alia jocalia similia et loco bochetarum nec etiam cingulum vel centuram aliquam nec bursam supra qua sint perle vel margarite nec centuram aliquam argenti que excedat valorem ducatorum XX. nec cultelinos qui cum vagina et catenella excedat valorem ducatorum X. nec a manu axolas que excedant valorem ducatorum X. pro qualibet cavezadura a manu. Et similiter non possit portare vel habere duplonos de quibus valor unius raube excedat valorem ducatorum sex. Et hoc in pena perdendi illa varnimenta et fornimenta in quibus fuerit contrafactum.

Quod aliqua domina alicuius condicionis que non sit maritata non possit uti nec pro suo habere in omnibus pannis et ornamentis suis et tam de capite quam de latere ultra valorem librarum XXX. grossorum declarando quod in predictis non intelligatur drezatores qui ex toto sint sibi vetiti in pena perdendi totum illud in quo fuerit contrafactum et librarum C. ultra illud.

Quod aliqua domina alicuius condicionis habens maritum non possit habere pro suo usu in omnibus suis pannis et ornamentis ultra valorem librarum LXX grossorum sub dicta pena.

Item quod aliqua domina alicuius condicionis tam maritata quam non que non fert concerlam auri vel argenti perlarum vel margaritarum super pannos non intelligendo maspilea argenteos vel auratos nec duplonos, non possit habere pro suo usu in omnibus pannis et ornamentis suis ultra valorem librarum quadraginta grossorum. Intelligendo quod modo aliquo non possit habere ultra IIII. capita de veluto vel panno sirico sub pena supradicta non intelligendo cendatum.

Si vero forent aliqui vel alique qui ad presens contrasissent nuptias vel matrimonium secundum modernas consuetudines videlicet quod promisissent ultra numerum repromisse corredo et vestes ultra quantitate librarum XL grossorum, si nundum dicta correda et vestes fuerint facte non fiant ultra quantitatem predictam sub pannis supradictis. Ita tamen quod quo-

libet pretium in eorum pactis possit et valeat eorum sequi jura sua in illo precium dummodo in nichilo non contrafaciat ordinibus supradictis per illum modum qui melius eis placebit. Intelligendo tantum de nuptijs et matrimonijs qui ad presens sunt formati et nundum transducta.

Alie vero que fierent de cetero fiant et in totum intelligantur ad stricturas et ordinamenta supradicta et si forent alique quibus per testamentum vel legata rerum foret dimissa aliqua quantitas pecunie pro corredis ultra quantitatem librarum XL grossorum non possit uti de dictis corredis ultra quantitate librarum XL grossorum modo aliquo vel ingenio in pena librarum $\frac{c}{V}$ parvorum et perditionis totius pluris. Et de cetero addatur in capitulari notariorum Venecijs quod teneantur et debeant quando accipiunt preces alicui testi recordari testatori et testatrici quod non dimittatur suis filiabus in corredis ultra ordinem predictum librarum XL grossorum.

Quia non minus decet masculos ire honestos quam feminas vadit pars. Quod aliquis puer masculus alicuius condicionis civis et habitator Venecijs ab annis XII completis infra modo aliquo vel ingenio non possit portare aurum vel argentum perlas vel margaritas nec vellutum in pena perdendi totum illud in quo fuerit contrafactum. Pelles varias armelinas et grissas sub aliquo eius varnimento in pena perdendi varnimenta ipsa sed liceat eis portare solum maspileos argenteos vel auratos qui vadant XII pro uncia et non minus sub dicta; pena ab annis XII supra non possit portare supra aliqua eius vestimenta tam de capite quam de dosso aurum vel argentum perlas vel margaritas in pena perdendi ea vestimenta cum ornamentis earum sed liceat ei portare tamen maspileos argenteos vel auratos ad omne suum beneplacitum, centuram vel cingulum alicuius nominis vel condicionis que excedat valorem ducatorum XXV. non possit portare in pena perdendi eam; ab annis XII usque XXV modo aliquo vel ingenio non possit portare sub aliqua clamide capa vel Risalio vel aliqua alia mantadura solum pellem aliquam variam grissam vel armelinam in pena perdendi dicta varnimenta de panno ad aurum vel velluto pro eius usu non possint habere ultra tria capita non intelligendo de tilis

cum alijs panuis de lana de quibus habere possint alla tria capita et non ultra in pena perdendi totum plus.

Item quod pueri et puelle ab annis octo completis infra non possint ire ad convivium prandij vel cene nuptiarum vel marcarum in pena librarum X parvorum pro quolibet contrafaciente et qualibet vice salvo ad nuptias fratris vel sororis.

Et de omnibus et singulis penis supradictis teneantur viri pro uxoribus, pater pro filijs et filiabus, nepotibus et neptibus et pro neptibus et nuribus suis que essent in sua potestate. Et similiter mater vidua pro predictis qui essent in sua potestate.

Quoniam pro honore ducatus dominus dux et domina ducissa cum omnibus eorum filijs nepotibus pronepotibus nuribus et tam femine quam masculi possint uti et portare quicquid voluerint donec habitaverint in palatio.

Item licet cuilibet militi, iudici vel medico conventato posse portare quicquid voluerint in suis personis proprijs.

VII.

Legge a protezione dei fanciulli e delle fanciulle nelle officine.

1396.

(Raccolta di leggi universali riguardanti la disciplina et economia delle arti t. I, p. 1, Museo Correr).

1396 mzo 10 in C. de XL. Cum sepius et sepissime ad officium nrum J. V. (*Justitiae veteris*) accedant multae personae volentes obligare ac accomodare aliquos pueros et puellas utriusque sexus ad standum et morandum ad certum tempus cum aliquibus artifitialibus hujus civitatis diversar. artium, qui pueri et puellae presentantur predictis off. J. V. de tempore in tempus, quib. off. nris, vigore sui offitii, quia sunt super omnibus artibus, pertineant pacta et conventiones inter dissipulos seu

dissipulas et magistros tam in facto temporis accordationis dictor. pueror. et puellar. quam in facto eorum salariorum et. : . . . seu eorum utilitatem, prout singula et particularia continentur in matriculis seu ordinibus dictor. artificialium, quae matriculae et ordines conservati sunt in libris et quaternis nri off. J. V. et quotidie occurrat quod volentibus nris justitiariis predictis taxare et limitare pretium inter dictos magistros et dissipulos justa ritum offitii et secundum Deum et justitiam, dicti magistri hoc recusant et recedunt ab offitio nro predicto condúcentes tali modo malo dictos pueros seu puellas, et incontinenter vadant ad notarios publicos et ibidem dicti notarii accipiant preces obligationes inter tales dissipulos seu dissipulas et magistros, illis salariis modis compositionibus obligationibus quibus volunt, quae obligationes dictor. pueror. et puellar. sepissime sunt contra Deum et justitiam et damni maximi dictor. pueror. seu puellar., et quia tales qui accordant dictos pueros et puellas nullum habent respectum ad eor. utilitatem et quia cum majori. . . . fiant tales accordatus ad off. nrum J. V. quae accordationes etiam patent per scripturas off. pralibati. Id vero consulunt nri J. V. omnes concordes quod pro bono et utilitate dictor. pueror. et puellar. et ut justitia habeat rectum suum sit vetitum omnibus notariis Venetiar. et quod addatur in eor. capitulariis quod nullactenus accipere valeant preces hujusmodi accordatus et judices nri Curiar. Palatii de his similibus accordationibus per instrumento, si qua deinceps facta apparent seu in futurum facerent, nullam valeant reddere rationem.

Confermata 25 settembre 1402 colla seguente dichiarazione.

Et quod de cetero nullus notarius cujuscunque conditionis existat, tam per modum imperiis quam per modum Venetiar., accipere audeat vel pressumat aliquo modo vel ingenio per se vel per aliquem accipere vel accipi facere aliquam partem nec instrumentum aliquod componere inter aliquos pueros et puellas tam parvos quam magnos, famulos, servitores, laboratores et familiares cujuscumque conditionis temporis et etatis et aliquos maistros et artifices mercatores ministeriales seu alios quoscun-

que cujuscunque conditionis existant et tam terrigenos quam forinsecos tam in civitate Venetiar. habitantes, quam pro portando et conducendo eos extra ad standum laborandum et commorandum secum seu sibi per serviendum aliquo quocumque modo. Et quia nulla gratia habeatur notario contraffacenti per dom. J. V. tunc existentes, scilicet si pacta facere voluerint partes scribantur et scribi facere debeant pacta sua ad offitium J. V. ordinate.

VIII.

Commissione d'ambasciata di Antonio Bembo a Londra (1).

(*Misti* Senato p. 75).

1409 die ult. aplis indic. II.

Q. fiat comissio nob. viro ser Antonio Bembo militi ituro oratori ad regiam maiestatem Angliae.

Nos Michael Steno Dei gratia dux Venetiar. etc. comittimus tibi nob. viro Antonio Bembo militi, dilecto civ. nro. q. in bona gratia ire debeas noster solennis Orator et etiam viceeapitaneus galear. nrar. Londre ad psentiam Serenissim. dni Regis Angliae et alior. dnor. quib. pntatis nris literis credencialib. et facta devota salutatione et oblatione eum verbis ptinentibus et decentibus prout cognoveris fore honoris dicti Sm̃i dñi Regis et alior. dnor. quib. tibi fieri fecimus literas credulitatis oc nri dominii.

Subsequenter expones maiestati sue qualiter anno elapso, occasione novitatis facte contra galeas et mercatores ac mercationes in partib. Londre, misimus ad pntiam suam Reverendissim. patrem, fratrem Jeronimum sacre pagine pfessorem, in

(1) In relazione a quanto ho notato a pag. 340 pubblico la più antica Commissione data ad un ambasciatore in Inghilterra, che mi accadde di rinvenire e con tanti particolari. Ella è quindi di molta importanza e potrà dare un'idea del come fossero concepite codeste commissioni in generale.

nrūm ambasiatorem pro reformatione rextitutione et emenda fienda nr̄is mcatorib. et civibus danna passis, p. cuius relationem sentimus maiestatem regiam esse sicut semper fuit, ad comoda nr̄or. mercantor. mēntiar. subditor. et fidelium benigne dispositam. Et ideo pro ostendendo amorem, devotionem et caritatem quam semper habuimus habemus et habere intendimus erga serenitatem suam, dños et regnicolas suos ut toti mondo constat, q. inter maiestatem suam nos nr̄umq. dominium nunq. fuerit aliqua causa rancoris, misimus tè ad p̄ñtiam suae majestatis, quam nr̄i parte instare rogare et solicitare debeas q. dignetur velle condesendere ad requisitiones nr̄as alias sibi factas p. dēm fratrem Jeronimum ambasciatorem. et ut hoc melius facere possis, fecimus tibi dare copiam comissionis, quam alias dedimus dicto magistro Jeronimo, volentes et sic tibi mandamus q. effectum ejus debeas solicite procurare, apud tam dñm regem prdctum, quam apud alios dños apud quos erit necesst. procurare.

Et ut omnia pdicta cum bona et deliberáta terminatione facere possis, volumus q. subito cum applicueris in Londra debeas esse cum vicecunsule nr̄o de inde et ibi vocare consilium nr̄um de inde (1) in quo consilio exponere debéas causam ambasiate tuae et ibi terminari debeat per dictum consilium, modus et via, quem habebis observare in petendo et solicitando obtinere tibi comissa, tam in eundo ad p̄ñtiam dicti dni regis, quam alior. domnor. et a quib. primo incipere habebis et sicut per dictum consilium fuerit terminatum, item debeas executioni mandare. Verum si dictus dñs rex esset distans a civitate Londre volumus q. dictum consilium terminet cum quot equis et famulis ire debetis pro honore nri dnii et sicut fuerit terminatum ita debeas observare, non possendo ducere tecum eundo ad pntiam dicti dñi regis ultra numer. equor. decem. Nam nra intencio est q. omnis espensa que fiet p. te, ultra salarium et expensam tibi limitatam vadat ad yaream omnium mercatio-

(1) Da ciò si vede come in Londra, e probabilmente da per tutto, il consolo nei casi gravi avea, come il Bailo a Costantinopoli, a convocare il consiglio dei mercanti.

num que conducentur ad partes Bruzes et Londre et de Londra et Bruzos conducentur Venetias.

Et quia certi reddimus q. ante recessum galear. nrar. de inde fueris de omnib. tibi comissis expeditus; tamen quia posset occurrere q. non fuisses expeditus, quia dñs rex seu alii suo nomine, dicerent tibi q. oporteret petita p. nos diffiniri et terminari in generali parlamento, quod parlamentum, ut dicitur. congregatur circa medium ms. septembris, volumus q. ocurrente casu pdicto ante recessum dictar. galear. debeas vocare consilium de inde per quod terminari debeat si remanere debebis de inde ad procurandum tibi comissa, vel ne, et si terminabitur q. remanere debeas, tminari debeat tempus, quo remanere debebis, licet nra intentio sit, quod non possis stare nisi uno mense in partibus de inde post recessum galear. nrar. ad procurandum obtinere ea que tibi committimus, sed minori tpre sit, p. quod consilium terminetur cum quanta familia remanere debebis de inde et quod facere habebis et procurare in parlamento predicto. Et ut melius hoc obtinere possis, sumus contenti q. accipere debeas unum bonum et sufficientem advocatum, cui solvi debeat id quod erit justum et terminatum per dictum consilium q. expense vadant ad vaream ut superius continetur, declarando nichilominus quod patroni galear. solvant illud quod tenentur in casu quo venires p. terram et omnem aliam expensam quam faceres in veniendo p. terram ultra tibi limitatam, vadat ad vaream ut superius continetur et veniendo Venet. p. terram non possis conducere nisi equos quatuor et unam guidam.

Verum qui sumus informati q. si diferentia Rizardi Stii captaretur esset forte causa dandi materiam de rehabendo emendam dannor. illator. et faciendi in futur. bene tractare nros mcatores et subditos, quia idem Rizardus est costumerius de inde, propterea tibi comittimus q. esse debeas cum viceconsule et consilio nro de inde et p. illum meliorem modum qui dicto consilio videbitur, debeatis providere de essendo in concordio cum Rizardo pdicto, et id quod expendetur occasione pdicta, vadat ad vaream omnium mercantionum que ibunt ad partes Bruzes et Londra et Bruzos Venetias conducentur, declarando q. ob hanc causam non possit expendere ultra ducatos

trecentos et ab inde infra, qr. idem Rizardus habuit suum capitale et ultra.

Comittimus etiam q. procurare debeatis satisfactionem et emendam denarior. quos habere debet nob. vir s. Johannes Zane in partibus Angliae prout tibi ordinate dabit in scriptis, cum illis verbis et rationibus que tue sapientie videbunt ut ad satisfactionem debitam valeat pvenire.

It. comittimus q. toto posse tuo procurare debeas de habendo mandatum in bona et sufficienti forma, q. si aliquis noster civis subditus vel fidelis in partibus Londre et Anglie acceipiet in credencia aliquas mercationes ab aliquib. subditis dni regis Anglie et dictus talis non faceret solutiones suas, quod alii nri cives non molestentur ob hoc, quia iniustum est, q. unus pro alio debeat pati pena, quia sic observatur in omnib. partib. mondi, et q. idem dns rex dignetur facere publice proclamari in locis suis solitis q. si aliquis subditus suus dabit mercationes suas in credencia alicui veneto vel subdito cōis venetiar. et dictus talis non solvaret, q. dicto tali subdito regio occasione pdicta non ministrabitur justitiam cṫa aliquem venetum nec subditum cōis Venetiar. sed solum contra debitorem et bona sua.

It. quia habes deinde certa tua negotia expedire volumus et sic espresse vobis comittimus q. sub debito sacramenti et sub pena incurrendi indignationem nr̄i dnii, nullo modo debeas procurare negotia tua propria, nisi prius videris conclusionem negotior. nror. tibi comissor.; facta autem conclusione sup. negotiis tibi comissis, sumus contenti et sic p. pn̄tes tibi concedimus q. ultra terminum superius limitatum possis stare ad solicitandum et procurandum negotia tua diebus octo et non ultra.

Fecimus tibi consignari aliqua exenia portanda sn̄issimo dn̄o regi et certis aliis dnis Anglie et pptcrea tibi maudamus quat. dicta exenia tam dicto dn̄o regi quam aliis dnis pdictis presentare seu presentari facere debeas nr̄o nomine subito cum in Londra applicueris.

Et quia quedam navis cuius erat patronus Antonius Faxolo civis nr̄ in qua erant onuste aliqué mercationes nr̄or. civium exn̄s in porto Melacii regie majestatis Sicilie, fuit p. quamdam galeam exn̄tem ad servicia Sn̄issimi dni regis Ludovici, que in

dicto portu erat, hostiliter capta, cum auxilio unius coche de Messana que ibi erat, et ultra hoc permisit res et mercationes depredatas vendi in Messana prout p. continentiam literar. nrar. quas dño rege Sicilie et suo straticho Messane scribimus, et ear. copiam tibi dedimus, videbis distinctius contineri et pptea tib. comittimus quod cum applicueris Messanam cum nrīs literis craduiitatis, comparere debeas coram dicto straticho Messane et ei exponere novitatem pdictam ac ostendere cum illis verbis, que tue sapiencie videbuntur, quantum dicta violentia et preda fuerit et sit nobis displicibilis et molesta et p. omnem modum et viam possibilem procurabis apud straticho pdictum de habendo satisfationem et restitutionem danni pdicti et id quod habebis debeas nobis per tuas literas denotare.

Similiter q. damnificatus fuit iam duob. añis elapsis Nicoletus Lombardo civis ñr. patronus unius navis p. quamdam galeam srnissimi dni regis Sicilie et idem dñus rex promisit solvere prout p. literas suas apparet, debeas nichilominus de dicto dano noticiam dare dicto straticho et rogare q. procuret satisfactionem et emendam danni pdicti et ut de eo sis plene informatus fecimus tibi dare copia litere nre quam scribimus dčo dño regi.

Habere debes de salario pro ista tua ambaslata et vicecapitaneria ducatos quadrigentos quor. centum solvere debent patroni galear. et centum nrum comune, alii autem ducenti ire debent ad vaream omnium mercantionum que da omnibus galeis discaricabuntur in Londra et que in Londra caricabuntur super ipsis galeis et ducere debes duos famulos tuis salario et exps. Verum de quanto steteris in mari sup. dictis galeis eundo et redeundo habere debes expensas oris p. te et dictis duobus famulis a galeis pdictis. Unum autem tercium famulum ducere debeas omnib. tuis expensis. Et debes esse vicecapitan. galear. Londre cum illis modis et conditionib. cum quib. soliti sunt esse alii nri vicecapitanei galear. Londre et cum libertate faciendi fieri pagam zurmis dictar. galear. quam habet capitaneus et non potes facere nec fieri facere de mercationibus in Londra.

IX.

1355.

Procura per la confisca de' beni di Marin Falier nel Padovano.

Libro *Misti* dei Consiglio dei X, p. 42 (1).

In Christi nomine Amen. Iilustris et excelsus dominus, dominus, Johannes Gradonico Dei gracia Venetiarum Dalmatiae atque Chroatiae Dux, dominus quartae partis et dimidie totius Imperii Romaniae per se et nomine ac vice Comunis Venetiarum úna cum suis Consiliis Minori et de X habentibus ad infrascripta pienissimam bayliam et potestatem et ipsa consilia una cum praefato domino Duce unanimiter et concorditer, nemine discrepante, omni modo jure forma et causa quibus melius potuerunt, fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinaverunt suum et dicti Comunis Venetiarum certum nuncium, actorem, defensorem, procuratorem legittimum ac negotiorum gestorem et quicquid efficacius dici potest, providum virum Petrum de Composteliis notarium et officialem suum absque ... in omnibus suis et dicti Comunis Venetiarum causis litibus et controversiis civilib. et criminalib. praesentibus et futuris specialiter ad agendum et defendendum libellos, dandum et recipiendum ponendum et positionibus respondendum, lites contestandum, de calupnia et veritate dicenda et cujuslibet alterius Comunis sacramentum praestandum, testes instrumenta et jura producendum et reprobandum, in causis concludendum, sententias tam interlocutorias quam definitivas audiendum, appellandum et appellationis causam prosequendam. Nec non domos possessiones territoria et bona ac res quaslibet quondam domini Marini Faletro olim Venetiarum ducis, sitas et sita in Padua et Paduano districtu pertinentes et pertinentia spectantes et spectantia Comuni Venetia-

(1) Debbo questo ed il seguente documento alla gentilezza del sig. Vincenzo dott. Lazari, direttore del civico Museo Correr.

rum et in ipsum Comune confiscata occasione proditionis attemptatae per eum contra statum ipsius Comunis. Affictandum et diffictandum, locandum et dislocandum quibuscumque personis modis terminis conventionibus pactis et formis eidem eorum syndico videbuntur, affictus redditus et proventus et res quaslibet recipiendum et de receptis finem faciendum. Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum et exercendum quod in praedictis et circa praedicta fuerint opportuna et quae merita causarum et negotiorum exigunt et requirunt et quae praefacti dominus dux et Comune Venetiarum facere possent si interessent. Dantes et concedentes praedicta eorum syndico in praedictis et circa praedicta plenum liberum et generale mandatum et administrationem. Et promittentes firma rata et grata perpetuo habituros quaecumque dictus suus syndicus in praedictis et circa praedicta et in dependentibus et connexis duxerit faciendum et non contra facere vel venire, sub obligatione et hypotheca omnium bonorum Comunis Venetiarum jam dicti. Actum Venetiis in ducali palatio anno nativitatis Domini MCCCLV, Indictione VIII, die . . . .

Ego Raphaynus de Caresinis.

X.

Sulla congiura di Marin Falier.

Misti Consiglio X, p. 91 (27 Januarii 1360/1).

Marino Grimani Duchae Cretae ac Victori Trevisano consiliario suo. Ad audientiam nostram nuper pervenit quod nob. vir Petrus Baduario miles, olim ducha Cretaa, dum esset in dicto regimine usus fuit verbis inhonestis et injuriosis contra honorem et statum nostri dominii, sicuti continerí videbitis in cedula presentibus inclusa quam mittimus ad informationem vestram. Et super inde sunt nobis producti testes scientes praedicta infrascripta. Quare mandamus vobis cum nostris Consiliis Minori et de X, prohibentes quod nullo modo nobilis vir Bernardo Sanuto alter consiliarius sit huic examinationi, quatenus quam caute et secrete poteritis et habentes haec secretissima penes

vos, debeatis dictos testes super inde examinare, delato cuilibet eorum sacramento de veritate dicenda. Et facta examinatione praedicta quam-cito poteritis remittatis nobis dicta eorum sub bulla et sigillo vestri regiminis ut fieri possit quod sit honor noster; ... et equitatem.

Ultimo Januarii.

Nomina testium = s. Petrus Lando = s. Jacobus Delfino = s. Andreas Pantaleo = s. Bartolomaeus Moro = s. Nicoletus Delabado.

Missa fuit una manus dictarum literarum per Donatum Manzamosto:

Missa fuit secunda manus per navem Bendollani.

Tenor cedulae:

Ad notitiam Ducalis dominii pervenit et super inde debent examinari testes nominati.

Quod dominus Petrus Baduario miles existens ducha Cretae primo anno sui regiminis in festo Sancti Lazari dum venisset a dicto festo cum multis nobilibus de Creta et ascendisset palatium ubi omnes biberunt qui voluerunt, habuit dicere dum fieret mentio de domino Marino Faletro: Quid dicitis vos de domino Marino Faletro? Ipse fuit intimus amicus meus et reperi me quando fuit factus dux. Si ego reperissem me quando occurrit illud factum et ipse misisset pro me et dixisset: Petre, ego volo tibi dare Vallem Mareni et facere te magnum dominum, qualiter potuissem dicere de non? Et postea dixit: vere, si ego fuissem ibi et ipse misisset pro me illa hora, ego fecissem statim sibi venire ducentos homines et si dixisset mihi .... una die ante, ego fecissem sibi venire mille.

Item venit ad notitiam Ducalis Dominii quod elapsis octo mensibus vel circa post praedicta, ipse Petrus Baduario tum ducha Cretae dixit ore suo quod frater Catarinus iverat pluries ad eum dominum Petrum Baduario, dicens: Domine, vos possetis esse Dominus ad bachetam de civitate Venetiarum quia facerem vos habere IIm, IVm, et quot homines velletis, et quod ipse s. Petrus Baduario tunc responderat quod nolebat. (La sentenza è a pag. 108 t.°)

XI.

Saggi di dialetto veneziano (1).

Pacta I. 122 t.° *anno dell' Egira* 641 (1244).

In noĩe Dei misericordiosi recepim. litteras a dño capitaneo magno iob. (*Ejub*) filius maumehet filius bubre. (*Abubeker*) filius iob. hec est signum soldani et firmo et p̄vido sup. aĩios et alto dño leone magno rectore a quel ke secura tute le gente ke se demanda franchy da cului kee cavo et avizuto sopra tuti quell del batesterio, amico dell re et de li inperatori et de li soldani deo lo mantegna in salimento et amplificando so aunore et la soa maioritate et sua grandeza. Intendesemo le vr̃e littẽ et quello ke vui demandase dicendo de lo dilivramento sicut. de quelo ke se acor. cu nuĩ et simo certi de lo so amor et si sen deiaudemo de so alto consilio et nui laudemo lo so amor et soa amistate et veni li vostri misi et si se azunse cum nui li nobilii cavaleri Dũs leonardus gradonico et dnũs Joh. Premarin et avemo intese le soe paraule (2) et avemo per certo la soa mesazaria (*messaggeria*) et avemo renduto la responsion la qual vui pore saver per illi et lo saluto che nui ve mandemo salutando et pregemove de vr̃e litẽ et de vr̃e novelle ke vui dibiai mandar et demandai quele cose ke ve plase e ke ve fai mister et deu ve mantegna en li vr̃i fati et in lo vr̃o pausar. Deo lo vogla; facta XVI die intrante mẽse soel qd. est ir̃se marcii et laudemo lo nome de deo solo.

(1) Il Gamba nella sua Serie degli *Scritti impressi in dialetto veneziano*, comincia dalla canzone riferita dal Brunacci e attribuita al 1277, intorno all'autenticità della quale furono mossi parecchi dubbii. Vengono poi brevi frammenti di due cronache citate dal Lucio, che appartengono probabilmente al secolo XIV, quindi una allegazione dal Codice del *Piovego* ecc.

Il presente atto va unito ai due pubblicati dal Cicogna *Iscrizioni*, t. IV, p. 544, 545, ed è ad applicarsegli quant'ei ne dice a pag. 543. Gli amatori di questo genere di studii potranno fare i loro confronti e le considerazioni.

(2) Si notino quei dittonghi francesi: *aunore* per onore, *paraule* per parole, *dibiai* e *fai* per dibè (dovete) e *fe* (fate).

1298.

(*Commemoriali I, pag.* 85).

Questo ee lo dano cee (*che*) Marco Michel lo tatаro e (*ha*) ricevuto in Cipro e pchè forma. In lo mese de setembrio die II intrando corente ano Dni. MCCLXXXXVIII. Eo Marcho Michel si era in Famagosta et espetava una gamela (*specie di barca*) in la qual io Marcho si aveva cargadó sacchi XVIII de coton dalapo (*d'Aleppo*) e sporte VI de zenzero liebedi (*levadi*) in la ziaza (*Lajazzo*) et spetando sta dicta gamela, Nicolò Zugno si me fè a saver ce una galia armada de zenoesi la qual si era armada Francescin de li Grimaldi lo qual se rio homo e torave la roba ad amisi e a nimisi, si era a Limisa (*Limisso*) per venir inver Famagosta. Et de presente si andé (*andai*) dal castelan de Famagosta lo qual anomea s. Guuelmo de Mirabello et sibi domandé parola d' armar uno panfilo per mandar incontra la dicta gamela per darli a saver de sta dita galia de su. en ogna parte de l'isola de Zipro che sta gamela se atrovase cela (*che la*) de presente descargase in tera questi dicti sachi XVIII de coton et sporte VI de zenzevre. Lo dicto castelan si me dè parola d' armar lo panfilo eciandio si me dè una litera che li mandava aio balio del cavo de santo Andrea lo qual anomea s. (*ser*) Zervasio recomandandoli ste me cose, se ocorese che questa mia gamela descargase le dite mie cose a tera, mandè (*mandò*) lo dito panfilo al paron de la dita gamela lo qual anomea s. Arigo de braze pisan e mandell una lr̃a in la qual se conten: co. (*come*) dise lo scrito de su. Lo dito panfilo armado anda e si trova la dita gamela in mar sovra li Pistachi, e dele la mia letera; lo dito paron de presente si fe secondo ce se contegnia in la letera ceo (*che io*) li mandava per lo dito panfilo et si anda al cavo de li Pistachi e si descarga la mia zente in tera sachi XVIII e le VI sporte de zenzevre, le V si mise in fra tera per se, la sesta sporta si mete in lo panfilo armado e si me la manda a Famagosta et mandame a dir come lo aveva descargado in tera tute le mie cose salvo sta dita sporta et ch' eo venise al cavo dito del Pistachi p. far condur le me cose a Famagosta e che la galia de Franzeschin de

li Grimaldi si vene al Pistachi e vete (*vide*) che sta gamela che aveva descargado in tera del re e noll dise niente e chera partida e mesa in mar . . . .

. . . . Aspetando a Nicosia responsion de mis. lo re, eo si caxi (*caddi*) in malatia gravisima, dapoi la mia varison si me fe dito che per mis. lo re si avea fato venir Franceschin de li Grimaldi soto bona varda com omo corser a Nicosia e la si fo retenudo plusor di e a la fin si lo delibera e tuto lo mio bambasio e zenzerve li avea fato render. Ancora a mis. lo re si li fe petition che le me fese render le me dite mercadantie, che era a Famagosta p. la mia dita de su (*pel mio detto di sopra*) mostrando ch' eo no savea che lavese rendudo le me cose a Franceschin de li Grimaldi; no me dava responsion alcuna, salvo che proximando ale feste de nadal s. romaz de la Blanza guarda me dise: a la festa de s. Nicolò lo re andaria a Famagosta e ch' eo fose là ch' elo me faria quelo che fose de mio dreto et de mia rason. Fu a Famagosta a la dita festa, molto andè (*andai*) dredo lo re mai de lui responsion non potè aver digando (*dicendo*) che lo re me respondese se le me volea dar le me mercadantie ch' era stade recovrade p. lo so armirà da Franceschin de li Grimaldi zenovese e lo dicto Franceschin mavea robado sula tera del re; no valse niente e ne zamai non me volse responder: driedo sto facto andè ben mesi VI.

Secolo XIV.

Commemoriali I, pag. 14.

Hoc ē ex. euīdam litt. missae à consolo Veronae illustri dño duci Venetiae.

Al so segnor ms. lo doxe de Venexia Pero Nani per vr̃o comandamento consolo in Verona alla vr̃a segnoria semp. se recomanda. Aldindo et sapjando la cõdition e la carestia del fromento che (*è a*) Venesia p. onor de vui e p. lo meio de lo povolo vostro si eo rasinandho (*ragionando*) cum li nobell hm. mes. Albto et mes. Barth. de la Scala Capit. general de Verona, p. razon che li à grande quantità de blava in Verona et ī Veronese

p. le soe vile, si ai trovadó bontadhe et cortesia assai et si dice che li venderà circa 400 chara, e lo charo è XXIIII minali veronesi, li qual XXIIII minali serà circa XII stera de Venexia. Ei si ve la vol dar a Legnago e darla de in so (*giù*) alo vostro p̄rgolo (*pericolo*) et a vostre spese, ma no mel vol dir q̄to (*quanto*) che li vòl del minal ma si me a dito così: Pero (*Pietro*), se lo te par de mandarlo a dir a mis. lo doxe si lo pos far e se lo (*se egli*) manda psona per zo (*perciò*) qua nui li daremo lo psio (*prezzo*) e se lo li parerà a far marchao cū nui si lo farà, che nostro entendimento e de servir e donar mes. lo doxe e lo comun de Venezia semp. Eo sic omo che varda alo onor et ben de vui si ve lo scrivo et si mando questo meso p. zo eo (*perciò ch'io*) sum semp. psto a li vrī comandamenti.

Eo credo che se vui dàvese mandato dho vrī ambaxadhori a la p̄ma, che vui davese habudo da Verona in bona quantità de blava. Data zobia IX die marcil.

Secolo XV.

A Tomaso Malipiero proveditore presso il cap.[n] *Generale Carmagnola 13 sett. 1426. Secreta Senato IX 166 t.*°

Recevettemo la lettera vr̄a dada adi XI a ore XI e tutte cose in quella contegnude plenamente havemo lntese e recomandando la vr̄a solicitudine ve respondemo che nuy havemo notado quella parte in la qual vuy tochè el magnifico capetano nr̄o haverve dito che habudo la cittadella vecchia e nuova (*di Brescia*) el vuol che vuy vignè a Veniexia a procurar ch'el vuol vegnir ai bagni. Debieli dir mostrando dir da vuy chel ve par che non sia tempo siando i fati nr̄i entro i termeni che i xe chel se debia partir, pchè mo (*ora*) ch'è el tempo de complir quello ch'he ordido contra el nr̄o inimigo; e chel no ve par chel sia tempo che la soa magnifica persona se parta dal exercito peh' el vede quanto he necessaria. Et se cum queste parole vuy potè redurlo ch' el romagna bene quidem; quando veramente vuy vedesse che pur el fosse desposto vegnir ai bagni, debié avisar i nobili homeni ser Fantin Michiel e ser Piero Loredan procurator ai quai nuy

havemo comandado che habuda information da vuy ch' el dicto Capitanio voi andar aj bagni, insembre cum vuy e cum ser Vidal Miani i sia cum el dicto Capetanio nro e procura e solicita de remuoverlo da questa soa opinion e chel voia romagnir e non andar ai bagni, con quelle bone parole e rasion che nuy jayemo comesso e cum quelle ch' ala soa sapientia parerà scrivendone quello che su questa materia seguirà.

INDICE.

LIBRO OTTAVO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

LIBRO NONO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

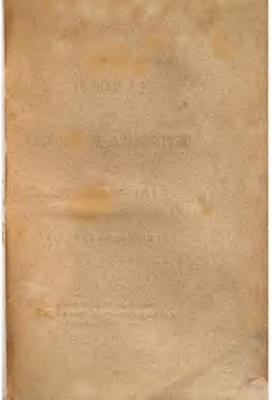
DOCUMENTI.

FINE DEL TOMO TERZO

GIUNTE E CORREZIONI AL TOMO III.

Pag.	lin.		
Pag. 11	lin. 14 di sotto:	per lui di volere *leggi*	per volere di lui
» 35	» 22 »	28 giugno	18 giugno
» 47	» 18 »	1335	1325
» 57	» 4 »	di quel	del loro
» 62	» 7 »	Accettato il procedere, e venuto ecc.	Venuto il reo
» 64	» 12 »	Finita la lettura ecc.	Finita la lettura, l'Avogadore proponeva il *Procedere* colle parole *se dopo quanto fu letto e detto vi pare ecc.*, e ottenuta pel numero de' voti la dichiarazione che fosse a procedersi ecc.
» »	» 12 »	aggiungi la nota 4 alla parola *processo*.	(4) Tal ordine non era però strettamente d'obbligo.
» 65	la nota 4 va cambiata così:		Verdizotti, Ordine che si tiene nell'Ecc. Cons. de' X e Capit. Con. X 15 luglio 1593
» 72	lin. 17	1631	1671
» 75	» 15 di sott.	*intro i se*	*in tores*
» 80	» 12	Sicilia	Siviglia
» 90	» 6	in una delle sale del maggior Consiglio	nella Sala dello Scrutinio
» 158	» 5	Carseini	Caresini.
» 160	» 9 di sott.	Shio	Chio
» 168	» 8	della	dalla
» 177	» —	doge LIV	doge LV e così avanti.
» 178	» 14	Jacopino e Francesco *aggiungi*	Carrara
» 182	» 18 di sott.	laonde quegli scrittori	laonde i migliori scrittori
» 185	nota 1	Caresini in Dandolo	Cronaca Barbaro
» 192	lin. 10	fino a far sospettar	fino a dar sospetto
» 211	» 1	doge LV	LVIII
	» 6	. . . . .	LIX

Pag. 213 lin. 5 di sott.	Carlo VI	Carlo IV.
» 226 » 8	assediati	assediata
» 229 in margine	LVIII	LIX
» 258 lin. 5 di sott.	*Pacta Tergestis*	*Pacta Tergesti.*
» 261 » 4 »	Calconda	Calcondila
» 262 » 2 »	*aggiungi*	e col re di Cipro p. 28
» 296 » 1	vien detto	narrasi che . . . dicessa
» 300 e 310	LXI	LXII
» 301 lin. 4 di sott.	da lui	dal Mudazzo
» 307 » 5	al margine *aggiungi*	Michele Morosini, doge LXI 1382.
» 311 » 14	omicidii	omicidi
» 335 » 16	13	23
» 348 » 6 di sott.	alla nota 3 *aggiungi*	tomo II, p. 399, t. III, p. 102 103 ed altrova

---

Fra pochi giorni uscirà:

LA CADUTA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

ED

I SUOI ULTIMI CINQUANT' ANNI

STUDII STORICI

DI GIROLAMO DANDOLO.

Venezia, luglio 1855.

Prezzo di questa Nona distribuzione
Fogli 9 da pagine 16 a C.^mi 30 effettive A. L. [illegible].70.